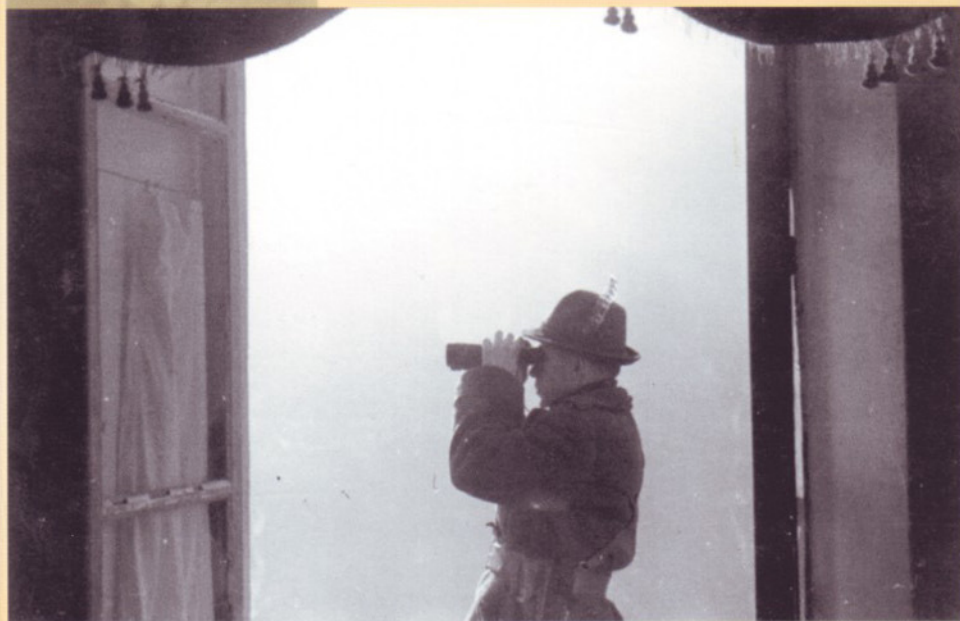


# l'impegno l'impegno

a. XXXI, nuova serie, n. 2, dicembre 2011

Poste Italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Deb/Vc



**rivista di storia contemporanea**

*aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXXI, nuova serie, n. 2, dicembre 2011

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”**

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Antonio Buonocore (vicepresidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Piera Mazzone, Giuseppe Nicolo, Orazio Paggi, Angela Regis, Tiziano Ziglioli  
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala  
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna  
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289  
E-mail: [istituto@storia900bivc.it](mailto:istituto@storia900bivc.it). Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

### **Nuove tariffe per il 2012**

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2011. Finito di stampare nel dicembre 2011.

In copertina: *Cino Moscatelli a Rimella*, Archivio dell'Isrc Bi-Vc, fondo Moscatelli.

---

## “Cino che guarda lontano”

“Cino che guarda lontano” è l’immagine scelta per questo numero della rivista: è un omaggio al fondatore dell’Istituto in occasione della ricorrenza del trentesimo anniversario dalla scomparsa, ma è anche un tributo alla sua capacità di guardare lontano, che lo portò, trentasette anni orsono, insieme a una qualificata schiera di rappresentanti biellesi, vercellesi e valsesiani del mondo partigiano, della cultura e delle istituzioni, a dar vita all’Istituto. In tutto questo tempo abbiamo vissuto periodi felici e altri difficili, momenti creativi e momenti di stasi, entusiasmi e delusioni, mantenendo sempre costante la volontà di guardare lontano, come ci ha insegnato a fare Cino e come sentiamo debba essere proprio di un ente che produce cultura.

Tuttavia, mai come in questo anno che si chiude, sentiamo su di noi il senso della precarietà e il peso dell’incertezza. Per la prima volta dall’istituzione della legge regionale n. 28 del 22 aprile 1980, “Concessione di contributi annui agli Istituti Storici della Resistenza in Piemonte e all’Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza in Torino”, non abbiamo certezze né sull’entità né sulla stessa erogazione dei fondi a nostro favore, secondo quanto stabilisce l’art. 2 della legge che recita: «Per la realizzazione delle finalità della presente legge è stanziata annualmente a bilancio una somma ido-

nea a far fronte alle attività istituzionali degli Enti [...]». Far fronte alle attività istituzionali significa per noi avere la garanzia di poter mantenere aperta la struttura, avere e retribuire personale che si occupi dei servizi di base, cioè la gestione amministrativa, i rapporti con i soci, i servizi al pubblico e alle scuole. Significa, in altre parole, preservare le nostre funzioni vitali di base, consentendo a chi vi è preposto di occuparsi della progettazione e dell’esecuzione dell’attività scientifica, nonché del reperimento delle risorse necessarie per sostenerla.

Siamo consapevoli che gli istituti culturali non possono limitarsi a vivere di contributi pubblici, soprattutto in tempi come questi; per questo stiamo cercando, e in qualche caso le abbiamo felicemente trovate, le collaborazioni di soggetti e istituzioni private. Così come crediamo di dover chiedere qualcosa in più ai soci privati e agli amici che ci seguono, attraverso i ritocchi delle quote associative e dei costi di copertina e di abbonamento della rivista.

Parallelamente abbiamo avviato le pratiche per acquisire il riconoscimento della personalità giuridica e ottenere di conseguenza i requisiti di ammissione al novero dei destinatari del cinque per mille dell’imposta sul reddito delle persone fisiche e delle erogazioni liberali detraibili dalla dichiarazione relativa; il nuovo *status* ci consentirà

---

anche di presentare direttamente richieste di finanziamento su alcuni bandi dell'Unione Europea. Nelle nostre intenzioni questi sforzi dovrebbero avere l'effetto di reperire risorse per la ricerca storica e i prodotti scientifici, integrando i fondi disponibili. Ma difficilmente riusciremo a coprire le spese per mantenere l'attuale livello funzionale e continuare a svolgere «sul territorio il ruolo di formazione e di educazione etico-civile basato sui valori espressi dalla Resistenza e recepiti dalla Costituzione repubblicana», come recita l'art. 3 della legge citata, senza il contributo regionale erogato in misura da assicurare il regolare svolgimento dell'attività scientifico-culturale degli istituti storici del Piemonte associati all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, che hanno, tra l'altro la peculiare caratteristica di coprire in forme omogenee con la loro attività l'intero territorio regionale, combinando autonomia e coordinamento delle iniziative e realizzando in questo modo forme di vero e proprio federalismo culturale.

Le nostre biblioteche e i nostri archivi raccolgono e rendono disponibili per la comu-

nità degli studiosi e la società piemontese un deposito di documenti e memorie civili e politiche che costituisce un patrimonio unico e imprescindibile, i nostri collaboratori svolgono attività di ricerca in collaborazione fra di loro e con altri istituti del territorio nazionale e internazionale, la cui qualità può essere giudicata dalla produzione editoriale e dagli altri strumenti messi a disposizione; siamo soggetti ufficialmente riconosciuti nel settore della formazione e della didattica attraverso convenzioni stipulate con il Miur, con l'Ufficio scolastico regionale e con l'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte; agli istituti piemontesi sono associati 436 enti locali territoriali (86 nelle nostre province) a cui forniamo servizi culturali qualificati e decentrati.

Sono consapevole che i lettori de "l'impegno" conoscono bene tutto questo e non avrebbero la necessità di sentirselo ripetere, ma noi affidiamo anche a loro il compito di aiutarci a far sentire la nostra voce allarmata e tuttavia dignitosa nella richiesta di quanto pensiamo di meritare.

**Enrico Pagano**

---

## Sommario

|                                                                                                                                                       |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Orazio Paggi, <i>La rivoluzione mancata. Visioni sul cinema risorgimentale</i>                                                                        | p. 7  |
| Marilena Vittone, <i>Il cattolico e l'ebreo. Storia di un'amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa</i>                       | " 17  |
| Benedetta Carnaghi, <i>Argante Bocchio. Una storia del Novecento</i>                                                                                  | " 43  |
| Piero Ambrosio, <i>La repressione del dissenso durante la Rsi in provincia di Vercelli nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'Acs</i> | " 67  |
| Tiziano Ziglioli, <i>Beppe Fenoglio: "Una questione privata"</i>                                                                                      | " 113 |
| Giacomo Verri, <i>Piccola intervista impossibile a Beppe Fenoglio</i>                                                                                 | " 121 |
| Marta Nicolo, <i>Il paradosso del liocorno. Il Pci nella sinistra europea</i>                                                                         | " 127 |
| Laura Manione (a cura di), <i>Sguardi sull'infanzia</i>                                                                                               | " 141 |
| Sabrina Contini, <i>L'archivio dell'Istituto. I documenti di Annibale Giachetti</i>                                                                   | " 149 |
| <i>Ricordo di Antonino Villa</i>                                                                                                                      | " 155 |
| <i>Libri ricevuti</i>                                                                                                                                 | " 157 |

# **Biella verso l'Unità d'Italia**

1815-1856

Un'esperienza di ricerca didattica

Progetto coordinato da Marcello Vaudano

Testi di Stefania Biscuola, Matteo Botto Poala, Davide Cavagnetto, Joshua Confortini, Francesca Farina, Eleonora Geda, Marco Gremmo, Eleonora Guido, Anna Maiorana, Luca Nobili, Valentino Pistore, Andrea Tigrino, Giovanni Valente, Tommaso Vanzan, Mattia Zorzan, Edoardo Zulato

2011, pp. 187, € 20,00

Il libro è il risultato finale di un progetto di ricerca coordinato dal prof. Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto, e realizzato da un gruppo di sedici studenti frequentanti differenti istituti superiori biellesi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Pubblicato con il contributo della Fondazione Crt e con il patrocinio di Comune di Biella e Prefettura di Biella, è frutto di una ricerca archivistica e bibliografica protrattasi per un anno e mezzo. Assistiti nel loro impegno da insegnanti tutor, gli studenti sono stati introdotti alla metodologia della ricerca storica sul campo e, dal punto di vista dell'obiettivo storiografico, sono stati indirizzati a indagare la realtà cittadina biellese nel periodo che va dalla Restaurazione all'epoca cavouriana. Oltre a ripercorrere aspetti di quel quarantennio già noti, come la partecipazione di biellesi ai moti del 1821, i legami tra Mazzini, Ruffini e Rosazza, la figura di monsignor Losana, la prima guerra d'indipendenza e l'arrivo del treno nel 1856, il lavoro d'indagine ha riguardato temi sinora poco indagati quali l'analisi degli strumenti di acculturazione dell'epoca (giornali, scuole, libri, collegamenti con il capoluogo piemontese), le relazioni tra ceti sociali e orientamenti politici, gli organi amministrativi e il loro funzionamento, le modalità con cui si sono riverberati a livello locale i grandi eventi nazionali e internazionali.

ORAZIO PAGGI

## La rivoluzione mancata

### Visioni sul cinema risorgimentale

#### **Risorgimento critico o Risorgimento celebrativo?**

«La lotta si è conclusa in un fallimento e vorrei trovare il bandolo della matassa, capire se un'errata interpretazione delle idee che ho sostenuto sia responsabile o no di quello che è successo», dice Domenico, un "signore", repubblicano e garibaldino, mentre si sta aggirando tra le sale del parlamento di Torino, dove si è recato per incontrare un vecchio compagno di carcere, Sigismondo di Castromediano, ora deputato. La sua visita è dovuta apparentemente a necessità, spera che l'amico gli possa trovare un lavoro, perché per le sue idee è caduto in disgrazia, è diventato, lui un tempo proprietario terriero, un povero. In realtà è una visita politica per capire chi, dopo l'Unità, rapresenti e guidi l'Italia. La risposta gli è data da Crispi, che dal suo scranno rinnega il passato democratico e mazziniano inneggiando invece a Vittorio Emanuele II e alla monarchia, che «ci unisce mentre la repubblica ci dividerebbe», e dai deputati silenziosi che lo ascoltano, gente che ha approfittato della nuova situazione per accrescere il proprio potere praticando in modo spregiudicato l'esercizio amorale del trasformismo pur di rimanere a galla.

In questa, che è la sequenza finale di "Noi credevamo" (2010), Mario Martone estrinse-

ca il concetto di Risorgimento come rivoluzione mancata, che attraversa come un fantasma tutto il film. Lo fa anche da un punto di vista formale: riprende l'aula del parlamento vuota, a parlare c'è solo Crispi, si sentono gli applausi, ma non vediamo nessuno seduto al suo posto, come se l'Italia appena nata (siamo all'indomani dei fatti d'Aspromonte) fosse già morta. Unico spettatore è Domenico che, in soggettiva, guarda da lontano il parlamentare siciliano, a rimarcare la distanza tra due mondi ormai inconciliabili. Il regista napoletano chiude con il primo piano del protagonista che avanza verso la macchina da presa, la fissa, rendendola testimone della sua sconfitta. Le parole finali pronunciate senza più energia, sconsolate, fuori dal tempo, rimandano all'oggi e chiedono se vi sia ancora la forza, la voglia, la costanza di "credere". Martone racconta il passato ma guarda al presente, nel quale i problemi irrisolti e i vizi di ieri sono diventati normalità quotidiana: la questione meridionale perennemente elusa, la corruzione della classe dirigente, il terrorismo rimosso.

Il Risorgimento da Gramsci in poi è stato letto come una rivoluzione tradita, l'occasione mancata per creare un paese indipendente, unito e soprattutto democratico. Da questa interpretazione, più che un'Italia unitaria emerge un'Italia delle divisioni e delle opposizioni mai composte: Nord-Sud,



città-campagna, proletari-padroni, laici-clericali. Non è un caso che in “Noi credevamo” due dei protagonisti, Angelo e Domenico, in circostanze diverse (il primo durante il moto mazziniano in Savoia, il secondo sull’Aspromonte) incitino i compagni alla “compattezza”, perché si rendono conto che non c’è.

Questa visione problematica del Risorgimento non è comunque univoca, parallela ad essa il cinema ne ha alimentata un’altra trionfalistica e celebrativa, soprattutto agli albori. Ai primi del Novecento, in piena epoca giolittiana, gli ideali risorgimentali sono visti dai governi come elementi indispensabili alla creazione di un’identità nazionale. Il cinematografo è considerato un efficace strumento per diffondere tali valori nelle masse, che frequentano assiduamente le sale di proiezione. Vengono così prodotte pellicole come “La presa di Roma. XX settembre 1870” (1905), di Filoteo Alberini, atto di nascita del cinema italiano, nel quale domina il culto laico e massone della patria immortalato nel *tableau vivant* finale, intitolato “Apoteosi”, dalle figure di Garibaldi, Mazzini<sup>1</sup>, Cavour e Vittorio Emanuele II disposti attorno a una donna allegoria dell’Italia. Il fatto di porre sullo stesso piano personaggi politici agli antipodi e di considerarli padri della nazione in ugual misura mostra chiaramente l’intenzione di realizzare un conformismo ideologico attrattivo e una nuova pedagogia in grado di comporre i dissensi tra democratici e moderati, repubblicani e monarchici che avevano caratterizzato tutto l’Ottocento. Si vogliono evitare tanto la di-

scussione polemica quanto l’analisi critica, preferendo presentare un Risorgimento unitario, come in realtà non fu, nel quale ognuno ha fatto la propria parte nel contribuire alla nascita di uno stato libero, solido e moderno.

Il dissenso in uno schema di questo tipo ovviamente non ha casa. Lo si capisce anche dalla retorica del sacrificio, di derivazione deamicisiana, che include nella sua fede per l’Italia il martirio, come avviene per il giovane protagonista de “Il piccolo garibaldino” (1909), di regista anonimo, che muore sul campo di battaglia. L’abnegazione, il senso del dovere, la coerenza idealistica, l’amor di patria, sono i tratti peculiari di diversi film di questi anni, che puntano al pietismo e alle facili lacrime piuttosto che ad una riflessione meno edulcorata e più veritiera degli avvenimenti storici. A ben vedere è questo un tentativo di mediazione culturale nei confronti delle masse, diretto sia ad inculcare i valori fondamentali dell’ideologia borghese - ordine, individualismo, merito, sicurezza - sia a difenderli dai crescenti movimenti anarchici e socialisti.

Lo stesso mito di Garibaldi è svuotato delle sue istanze democratiche e repubblicane, se non è conveniente demonizzarlo si cerca di anestetizzarlo. La popolarità dell’eroe dei due mondi era infatti ancora troppo alta per poterlo screditare politicamente, era meglio evidenziare le sue qualità di generale, stratega e combattente coraggioso, mettendole però al servizio della causa monarchica. Nella cosiddetta vulgata conciliarista la presenza di repubblicani e rivo-

<sup>1</sup> Sergio Toffetti, in *Nascita di una nazione? Il Risorgimento nel cinema italiano*, in *Da La presa di Roma a Il piccolo garibaldino*, Roma, Gangemi, 2007, pp. 44-45, sostiene che in realtà tra i quattro uno non sarebbe Mazzini, ma piuttosto Crispi, che rappresenterebbe in modo più concreto il consolidamento del nuovo stato unitario.

luzionari come Mazzini e Garibaldi poteva d'altra parte essere giustificata per la concezione laica che avevano dello Stato<sup>2</sup>. Ne "Il piccolo garibaldino", per fare un esempio, camicie rosse e bersaglieri dell'esercito regio combattono insieme nella spedizione dei Mille senza suscitare né perplessità né imbarazzi.

Il potere politico utilizza e sfrutta le potenzialità del nuovo mezzo di comunicazione per creare consenso e rileggere la storia a proprio uso e consumo. Come fa il regime mussoliniano, che durante il ventennio vuole dimostrare un'ideale continuità tra rivoluzione risorgimentale e rivoluzione fascista. Vengono realizzati film, da "Il grido dell'aquila" (1923), di Mario Volpe, a "Un balilla del '48" (1927), di Umberto Paradisi, in cui si equipara la marcia su Roma alle gesta garibaldine, le camicie rosse alle camicie nere, addirittura la mazziniana Giovine Italia allo squadristo fascista.

L'opera cinematografica che meglio sintetizza questo clima fascistizzato è il capolavoro di Alessandro Blasetti, "1860" (1934), nel quale si racconta lo sbarco dei Mille in Sicilia, visto dal basso con gli occhi di un picciotto. Lo stesso regista, come ricorda Sergio Toffetti<sup>3</sup>, in un'intervista ne "La Stampa", spiegava che il film che si apprestava a girare doveva «evocare l'atmosfera del 1860 per molti aspetti simile a quella del 1920-1922». È questa una dichiarazione di continuità tra le due fasi storiche, resa visivamente dalla sequenza finale poi tagliata<sup>4</sup>, dove le camicie nere della marcia su Roma vanno incontro agli ormai attempati reduci

garibaldini. Si potrebbe pure azzardare un non semplice parallelismo tra Mussolini e Garibaldi, entrambi uomini d'azione e motivatori di folle, se non che la scelta di inquadrare raramente il generale e quasi mai in primo piano dimostra la volontà di non fare ombra nel modo più assoluto al duce.

La tesi di Blasetti per opposizione verrà condivisa da Luchino Visconti ne "Il Gattopardo" (1963), dove si prefigura nell'esito delle guerre risorgimentali il cambiamento autoritario del paese (la fucilazione all'alba dei soldati regolari passati alle schiere garibaldine suona come un doveroso ritorno all'ordine). Ma mentre per il primo il Risorgimento è una rivoluzione riuscita, confermata a posteriori dal trionfo del fascismo, per il secondo è una rivoluzione mancata per il rinnovamento democratico del paese.

## Il Risorgimento: rivoluzione mancata

Nel secondo dopoguerra, superata la tragedia della dittatura fascista e dell'occupazione tedesca, si comincia a guardare alla recente storia d'Italia con occhio più critico. Un'altra rivoluzione, quella della Resistenza, che avrebbe dovuto mutare nel profondo la società italiana, non si è realizzata. Anzi, sotto il controllo del potere democristiano, rischia di essere svuotata dei suoi contenuti civili. Per l'intellettuale l'impegno diventa imperativo categorico, così come raccontare la realtà è una necessità inderogabile.

In questo clima propositivo, *engagé*, analitico, il cinema, attraversato dall'estetica neorealista, non si tira indietro e racconta

---

<sup>2</sup> *Idem*, p. 41.

<sup>3</sup> *Idem*, p. 48.

<sup>4</sup> La sequenza fu tagliata da Blasetti nell'edizione del 1951, quando ormai nel dopoguerra il clima politico era mutato.

per immagini il mondo che lo circonda, non senza spunti di vivace polemica verso la classe dirigente. Nei confronti del Risorgimento, se da una parte alimenta un filone per così dire “popolare”, che sfrutta gli scenari bellici ottocenteschi per costruire melodrammi passionali, con ottimi risultati nei casi di registi come Raffaello Matarazzo o Carmine Gallone, dall'altra sente l'esigenza di riflettere sui meccanismi che hanno prodotto l'Italia e che ancora nel presente incidono pesantemente sul paese.

Chi più di ogni altro teorizza il Risorgimento come una rivoluzione mancata secondo la lettura che ne aveva dato Antonio Gramsci è Luchino Visconti. Il regista milanese, pur di provenienza aristocratica, professa idee comuniste che lo fanno sentire vicino al popolo, verso il quale si pone nell'atteggiamento dell'intellettuale organico. Al Risorgimento Visconti dedica due film, “Senso” (1954) e “Il Gattopardo” (1963), nei quali affronta lo spinoso tema dell'emarginazione del popolo (e quindi della democrazia) nella storia nazionale.

In realtà nel primo dei due la “rivoluzione tradita” resta ai margini, per i tagli imposti dalla censura più che per volontà dell'autore. Il titolo doveva essere “Custoza”, per commemorare il sacrificio dei numerosi soldati morti in battaglia e per evidenziare l'assurdità della guerra, ma fu considerato dalle autorità militari troppo disfattista. Inizialmente era stato girato un diverso finale rispetto a quello della fucilazione di Franz Mahler, il primo piano di un soldato semplice che mezzo ubriaco piange per la vittoria ottenuta. Il personaggio rivestiva un doppio valore simbolico. Innanzitutto quello di una vittoria

inutile (ribadito a Livia Serpieri da Franz nell'incontro finale a Verona), perché l'Austria avrebbe perso il conflitto. In secondo luogo tende a significare che a pagare i costi delle guerre sono sempre i soliti, gli appartenenti alle classi meno abbienti, i contadini più di tutti. Ma soprattutto Visconti si vede costretto a tagliare la sequenza più significativa del suo discorso politico: quella in cui il marchese Roberto Ussoni, cugino di Livia, si reca al quartier generale di La Marmora a chiedere istruzioni su come devono disporsi i volontari a fianco dell'esercito regolare. Riceve invece un secco rifiuto dallo stato maggiore per paura che la guerra possa prendere una piega troppo democratica<sup>5</sup>. La censura della sequenza è dovuta al fatto che i volontari democratici ricordavano da vicino le formazioni partigiane che avevano combattuto i nazifascisti, mentre l'opposizione delle gerarchie militari alle richieste di Ussoni assomigliava troppo alle incomprensioni nate nel difficile inverno 1944-45 tra il Clnai e il Comando alleato presieduto dal generale Alexander sulla conduzione delle operazioni belliche nell'Italia del Nord. Il ritornare sulla Resistenza e sulle sue implicazioni sociali non era gradito al governo democristiano, che in ogni modo cercava di smorzare l'idealismo partigiano e di imbavagliare il paese nella sua ragnatela di potere (la cosiddetta legge truffa elettorale maggioritaria del 1953 precedeva di un anno l'uscita di “Senso”).

Se il film si concentra ampiamente sulla relazione adulterina tra Livia e Franz, Visconti non rinuncia però a una lettura politica. La sconfitta dell'Austria non rappresenta semplicemente la fine del dominio asburgico ma

<sup>5</sup> All'epoca Mazzini si infuriò per l'atteggiamento di La Marmora, al punto che decise di riprendere la lotta clandestina.

la decadenza dell'aristocrazia, dei suoi valori e dei suoi riti. E il gesto scellerato della bella contessa Serpieri di consegnare il denaro dei patrioti all'amato tenente austriaco al fine di evitargli il fronte, è il tradimento metaforico della classe nobiliare nei confronti degli ideali risorgimentali.

La riflessione politica viscontea, rimasta forzatamente incompiuta in "Senso", giunge a completa maturazione ne "Il Gattopardo", tratto dall'omonimo romanzo di Tomasi di Lampedusa. È ormai chiaro che il Risorgimento, per dirla alla Gramsci, è una "rivoluzione senza rivoluzione", una rivoluzione mancata, che non c'è stata soprattutto al Sud. A capo della gerarchia sociale la vecchia nobiltà è sostituita dalla borghesia (la vera vincitrice della rivoluzione risorgimentale), ma in realtà nulla è cambiato: il popolo continua ad essere vessato come prima, a sgobbare sulla terra dei padroni e a pagare tasse inique a uno stato repressivo e antilibertario. Siamo di fronte a un involgarimento del potere che segna, come sottolinea Marx, il passaggio dalla proprietà fondiaria alla merce. I Salina rappresentavano un mondo oppressivo ma caratterizzato da una sua moralità fatta di onore, dignità e coerenza; i nuovi vincitori, i Sedàra o i Tancredi, guardano esclusivamente al calcolo economico e alle possibilità di vantaggio e di guadagno. È non solo la sconfitta del principe e del suo ceto, destinati a scomparire o riciclarsi ricorrendo al trasformismo più spregiudicato come fa il nipote, ma delle masse proletarie, contadini e operai, considerate dalla classe dirigente o carne da macello o braccia da sfruttare.

Significative sono due sequenze contigue ma nei contenuti oppostive tra di loro. Nella prima Chevalley, un emissario piemontese, offre al principe un posto nel Senato del nuovo Stato, a ribadire il tentativo di riassorbimento politico di quell'aristocrazia fino

a ieri dominatrice delle sorti italiane. Lo scopo è di creare attorno al nascente regno italiano un gruppo ideologicamente moderato e conservatore, se non reazionario, che sostenga il re ed emargini i democratici, specie se di provenienza mazziniana. Nella seconda la macchina da presa segue il funzionario che, incassato il diniego del principe, all'alba attraversa Donnafugata per ripartire in carrozza. Il suo sguardo si ferma sulla povertà e lo squallore del popolo, manifestando imbarazzo, ribrezzo e ripulsa, che è poi lo stesso atteggiamento del nuovo Stato nei confronti delle masse meridionali liberate dall'oppressione borbonica ma mantenute legate a vincoli lavorativi feudali. Sotto quest'aspetto non ci si discosta molto dalla delusione di Domenico in "Noi credevamo" nel vedere a quale giogo repressivo l'esercito sabaudo ha sottoposto i contadini meridionali, ritenuti in parecchi casi dei briganti. O dall'arroganza di Nino Bixio in "Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato" (1972), di Florestano Vancini, che chiama continuamente i picciotti "la canaglia". Eppure la rivoluzione risorgimentale avrebbe dovuto portare all'emancipazione di questi diseredati, creando le condizioni di una riforma agraria che desse loro la tanto agognata terra. Invece, per usare le parole del principe, si è operato con un passaggio di consegne un aggiustamento del potere, che sarà esercitato in forme apparentemente più dolci ma tali da evitare ogni pericoloso cambiamento.

Che tutto sia come prima se ne accorge in "Bronte" l'avvocato Nicola Lombardo. Accusato ingiustamente di essere uno dei capi della sanguinosa rivolta popolare scatenatasi in paese e condannato a morte, si rivolge in tono pacato ma deciso alla corte che lo giudica, dicendo che mai avrebbe pensato che nei giorni di Garibaldi e della nuova Italia sarebbe stato giudicato da un tribuna-

le come ai tempi dei viceré, in modo sommario e senza difesa. Lombardo parla di un'ingiustizia storica nei confronti del popolo siciliano che suona come un'ingiustizia a danno di tutto il popolo italiano. La sua delusione nasce, più che dalla sentenza arbitraria subita, dal rendersi conto che il corso risorgimentale si sta incamminando non verso la democrazia, ma piuttosto verso una deriva autoritaria, incarnata perfettamente da Nino Bixio, uomo tutto d'un pezzo, simbolo di un potere cieco sempre uguale a se stesso, che si chiami Francesco II o Vittorio Emanuele II. Già nel finale de "Il Gattopardo", nella lunga sequenza del ballo, Visconti aveva raccontato con grande lucidità la tendenza reazionaria del nuovo stato italiano, anticipazione della futura alleanza tra la grande borghesia e il fascismo. La si scorge nel trionfo autocompiacimento del colonnello Pallavicino, che si vanta di aver sistemato i garibaldini sull'Aspromonte e ritiene assolutamente giusta nonché educativa la fucilazione per diserzione di quei soldati dell'esercito regio passati a combattere con Garibaldi. Mentre Fabrizio è irritato dalla vanità e dal pavoneggiarsi del militare, al contrario Tancredi ne condivide pienamente il punto di vista, perché «il nuovo regno ha bisogno di ordine, di legalità, di leggi». Le fucilazioni sono un atto doloroso ma necessario per evitare ogni possibile "tentativo anarchico". Il pensiero del giovane Falconeri è di lì a poco avvalorato dal futuro suocero, don Calogero Sedàra, il quale, sentendo gli spari dell'esecuzione marziale rompere il silenzio della quiete notturna, dichiara soddisfatto «bell'esercito [...], proprio quello che ci voleva per la Sicilia». Ora può dormire sonni tranquilli. È il ritorno all'ordine che garantisce con la forza il dominio di una classe, quella borghese, su tutte le altre, soffocando ogni ribellione che possa incrinare il sistema di potere.

## Dio e popolo

È interessante notare come nel cinema risorgimentale il popolo rivesta quasi sempre una posizione centrale. Nelle pellicole prive di sonoro di inizio Novecento esso ricopre un ruolo passivo, di accettazione e assorbimento dei valori del nuovo stato unitario. È integrato all'interno di una dinamica educativa acritica, nella quale non sono ammessi dissensi o rifiuti ma solo condivisioni e partecipazione convinta alla religione della patria. Alle masse si chiede di avere fede in una pedagogia ortodossa che impone l'identificazione dell'individuo con la nazione, alla quale si deve prestare una dedizione totale fino al sacrificio estremo della vita, come fa il protagonista de "Il piccolo garibaldino". Un'ideologia di questo tipo, se ben inculcata, poteva risultare utile, oltre che manipolatoria, in caso di conflitti bellici, come avvenne in quegli anni con la spedizione in Libia e soprattutto con la prima guerra mondiale.

Di spirito nazionalista è permeato "1860", nel quale Blasetti dà la rappresentazione di un intero popolo, dal borghese al picciotto, stretto attorno al capo (Garibaldi) e unito nella lotta per la liberazione della propria terra. Le divisioni ideologiche a cui assiste Carmeliddu nel viaggio in treno che lo porta a Genova - c'è chi è per Gioberti, chi per Garibaldi, chi per la monarchia, chi per la repubblica - vengono ricomposte e superate sul campo di battaglia, dove tutti si sentono italiani. Qui il popolo è attore principale in quanto portatore di una rivoluzione che ne anticipa un'altra, quella delle camicie nere. Blasetti non può (o non vuole) uscire dalla logica fascista, basata sull'esaltazione dell'uomo-guida e della patria come valore intangibile, semina spunti critici che poi elude, lasciando alla forza delle immagini l'impressione di un Risorgimento completamente riuscito con il concorso di tutte le for-

ze sociali. Si tratta di una lettura forzata e irrealistica. La storiografia ha da sempre sottolineato piuttosto il contrario: la frattura tra le *élites* intellettuali e le masse, poco coinvolte e non informate sulle finalità e sui metodi d'azione.

Convinto di ciò è sicuramente Visconti, che nei suoi film denuncia la mancata emancipazione del popolo, che si preferisce tenere asservito anziché educare politicamente. Per questo sia in "Senso" che ne "Il Gattopardo" il popolo non lo si vede quasi mai, ma se ne percepisce la scomoda presenza dietro agli "aggiustamenti" e ai compromessi trasformistici della classe dirigente.

Un'umanità misera, rassegnata, afflitta dalla dura dominazione borbonica è quella che appare agli occhi di Garibaldi durante la spedizione in Sicilia in "Viva l'Italia" (1961), di Roberto Rossellini. Girato per il centenario dell'Unità d'Italia, il film, per volontà del regista, punta a una ricostruzione storiografica realistica e precisa, evitando giudizi politici e ideologici. Ne viene fuori una messinscena documentaristica e cronachistica, non condivisa dagli sceneggiatori Franco Solinas e Antonello Trombadori, i quali insistevano per un collegamento analitico del passato con il presente. Nonostante questa impostazione didattica, "Viva l'Italia" propone passaggi critici interessanti. Dopo la vittoria di Calatafimi, Garibaldi è circondato e osannato dalla folla, al punto che c'è chi cerca di baciargli le mani in segno di riconoscenza. Allora lui esclama: «Come la tirannia vi ha ridotti», puntando il dito sul servaggio secolare a cui sono stati sottoposti i siciliani e indirettamente sulla spinosa questione meridionale. Nell'aggiungere poi: «Io sono un uomo come voi, che mangia e che dorme come voi, siamo fratelli», riconosce nell'uguaglianza sociale una condizione imprescindibile della futura Italia. È questo l'eroe che crede nel popolo e nella forza

della democrazia. Anche Nicola Lombardo ricorda a un notevole di Bronte che il generale ha fatto editti che prevedono la distribuzione delle terre ai picciotti. L'altro però gli risponde che sono stati fatti per convincere i contadini a combattere, non sono nient'altro che "politica" e dunque non avranno mai efficacia. Garibaldi appare una figura in dissonanza con il Risorgimento ufficiale, specie se confrontato con quei "politici" che nel gestire le sorti del paese si preoccupano di fare solo i propri interessi. La "rivoluzione tradita" ritorna prepotentemente alla fine del film nell'incontro a Teano tra il generale e Vittorio Emanuele II. Il re rifiuta l'apporto militare dei garibaldini con la scusa che sono troppo stanchi e che di conseguenza è più giusto che a combattere siano i piemontesi. Le parole del re alle orecchie di Garibaldi suonano come una bocciatura e fanno venire in mente l'analogo rifiuto fatto a Ussoni dallo stato maggiore dell'esercito italiano prima della battaglia di Custoza, la famosa sequenza tagliata di "Senso". Rossellini non commenta, ma le occhiate in cagnesco che si danno i garibaldini e i soldati sabaudi e lo sguardo perso e improvvisamente stanco del vecchio condottiero la dicono lunga sui due diversi modi di concepire la lotta risorgimentale. Che i democratici e il popolo siano i veri sconfitti lo sottolinea la sequenza successiva che mostra un Garibaldi deluso mentre mangia un boccone presso un povero contadino entusiasta di averlo accolto nella sua umile abitazione. Entrambi sono relegati ai margini della Storia (non a caso Garibaldi si ritirerà per qualche tempo a Caprera).

La massa popolare è protagonista a tutto tondo nel bene e nel male in "Bronte". La questione è il modo di concepire la libertà. A spiegare in cosa consiste è Nicola Lombardo: piemontesi e siciliani hanno combattuto in suo nome, ma per i secondi essa si-

gnifica pane, terra, giustizia. Vancini, in uno stile realistico, con la macchina da presa usata a mano continuamente addosso agli attori per attualizzare la vicenda, racconta, senza retorica né indulgenza, la rivolta contadina di Bronte e la successiva repressione. È vero che i picciotti hanno commesso omicidi orribili, impossibili da giustificare, ma la loro rabbia deriva dallo sfruttamento disumano e crudele dei “signori”. Il film presenta una situazione bloccata che esclude la via della legalità per giungere a una soluzione. I picciotti possono avere voce solo attraverso la violenza, che non risolve, anzi finisce per peggiorare le loro condizioni. Il processo finale e la repressione segnano sì la sconfitta dei contadini, ma soprattutto quella dello Stato, incapace di riformare il Sud e più in generale di costruire una società fondata sul diritto.

Questo pessimismo ideologico nei primi anni settanta caratterizza anche il cinema dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani. La rivoluzione risorgimentale è fallita, il nuovo regno ha imposto un potere autoritario, le masse con rassegnazione e inconsapevolezza si sono adattate al nuovo corso politico. Non si può che lasciarsi andare all’utopismo, l’unica dimensione possibile alla realizzazione di un processo democratico. Il socialismo utopistico è il vangelo di Giulio Manieri, il protagonista di “San Michele aveva un gallo” (1976)<sup>6</sup>, un anarchico internazionalista che nell’Italia post unitaria si dà con energia alla “propaganda del fatto” di ispirazione mazziniana, consistente in azioni dimostrative, anche violente, in grado di suscitare scalpore e scuotere la gente dall’oblio coscienziale in cui il potere l’ha precipitata. Piccole

rivolte per preparare la grande utopia dell’insurrezione generale. Il problema di Giulio Manieri è lo scarto tra sogno e realtà. Solo nella sua immaginazione si autoconvince che la sua lotta è tutt’altro che inutile e che la rivoluzione trionferà. Di fronte al plotone d’esecuzione per la pratica crudele della fucilazione simulata, pensa che la sua morte contribuirà in modo determinante alla vittoria della causa rivoluzionaria. Anche in cella d’isolamento, dopo che la condanna gli è stata commutata in ergastolo, vive in una dimensione di delirio utopico. Per sopravvivere alle dure condizioni carcerarie si inventa sedute politiche con i compagni di lotta, nelle quali ribadisce a se stesso la necessità di liberare i contadini del Sud e analizza enfaticamente la missione del rivoluzionario. Ma la realtà gli dimostra il contrario: i cittadini del comune di cui si è impadronito armi in mano non insorgono, anzi scappano da lui; i giovani carcerati che incrocia su una barca gli ricordano spietatamente che la sua strategia politica è fallita. Il suicidio finale di Giulio, se da un lato rappresenta la presa di coscienza dell’inutilità del proprio agire («noi abbiamo bruciato la nostra vita»), dall’altro simboleggia l’impossibilità di attuare la rivoluzione. L’utopismo è fine a se stesso, si deve piuttosto sperare nel socialismo scientifico, quello che organizzerà attraverso il sistema di fabbrica le masse operaie, come sostengono i sovversivi incontrati da Giulio in laguna. Ma forse nemmeno i due registi ci credono molto, visto il pessimismo che pervade il film, figlio della delusione di un’altra rivoluzione mancata, quella del Sessantotto.

I Taviani non si limitano a indagare le cau-

<sup>6</sup> Il film è stato prodotto nel 1972, ma problemi distributivi ne impedirono l’uscita nelle sale, che fu rimandata al 1976, sulla scia del successo di *Allonsanfan*.

se sociali e politiche dell'impotenza rivoluzionaria, le ricercano anche sul piano psicanalitico in "Allonsanfàn" (1974). Già ambientarlo nel 1816, in piena Restaurazione, appare una scelta calcolata e significativa: partire da lontano per risalire alle radici del fallimento del presente e per affermare che l'Italia ha sempre, chiaramente o velatamente, vissuto un clima restauratorio e reazionario. Il conte milanese Fulvio Imbriani, un giacobino appartenente alla setta dei Fratelli sublimi, rilasciato dal carcere va a rifugiarsi presso la famiglia. A contatto con la sorella e i nipoti ritrova le atmosfere di un tempo, la serenità della fanciullezza, la spensieratezza di un'esistenza libera da preoccupazioni e condizionamenti. Sente nascere dentro di sé il rifiuto dello spirito rivoluzionario, prova noia per i suoi compagni, «delle tremende abitudini», li definisce. Non è più come loro, lui è cambiato, vuole vivere accanto a chi gli vuole bene. È la seduzione del lassismo, dell'agiatezza interiore, dell'individualismo egoistico rispetto a una logica collettivistica e partecipativa. La metamorfosi di Fulvio è sottolineata dal commento musicale: lo vediamo cantare beato con i famigliari "L'uva fogarina", una canzone popolare che gli fa assaporare dolcezze che aveva dimenticato e che lo porta invece a dimenticare l'impegno politico. L'incapacità di agire deriva più da motivazioni interne che non esterne. Il compiacimento del riposarsi, della comodità, dell'adagiamento, diventa un ostacolo psicologico a lottare come dovrebbe fare un rivoluzionario. I Tavianiani individuano nel rilassamento della volontà la condizione essenziale dell'inazione, del lasciare che tutto resti come prima e nulla cambi, in ultima analisi della conservazione. Sotto

questa accezione la Restaurazione è intesa dai due fratelli metaforicamente come uno stato d'animo. Loro stessi, come riporta Ermanno Comuzio<sup>7</sup>, a tal proposito hanno dichiarato: «La Restaurazione non ci appare solo come quel fatto di potere e di classe che fondamentalmente è, ma anche come una forza che punta su quanto di regressivo, di restauratorio - e di inconfessato - è in noi, anche in chi combatte. Confessiamo questo inconfessabile: Fulvio è una parte di ciascuno di noi». Questo atteggiamento rinunciatario finisce per tradire le potenzialità ribellistiche del popolo. È quello che fa Fulvio e dietro di lui quella parte della classe nobiliare più illuminata, liberale e progressista. Invece di emancipare le masse e di istruirle alla lotta ha preferito molto più egoisticamente lasciarle nella loro ancestrale ignoranza. Non per niente tutta la vicenda di Imbriani è giocata su un continuo tradimento, in omaggio a "Senso" di Visconti, delle donne amate, dei Fratelli sublimi, della causa risorgimentale. La rivoluzione popolare può vivere solo nel sogno o nel mito, ma non si traduce mai in realtà. Lo si coglie nella bellissima sequenza del "saltarello" - una danza popolare ruvida, simbolo di rivolta, contrapposta all'ambiguità mielosa de "L'uva fogarina" - dove i contadini calabresi e i Fratelli sublimi cantano e ballano insieme avanzando verso la macchina da presa a coinvolgere lo spettatore. Però si tratta dell'immaginazione di Allonsanfàn, uno dei compagni di Fulvio. La realtà è un'altra: i contadini insorgono contro i cospiratori e aiutano i borbonici nella repressione. Dell'allegoria ribellistica e collettivistica del "saltarello" non resta che il tradimento del conte milanese, che pagherà a caro prezzo,

---

<sup>7</sup> ERMANNO COMUZIO, *Cinema, musica e Risorgimento*, in *Il Risorgimento in pellicola*, Pordenone, Irrsae Friuli-Venezia Giulia-Cinemazero, 1991, p. 55.



ucciso da quegli stessi soldati da lui avviati del tentativo di rivolta dei Fratelli sublimi.

Ciò che manca nella strategia risorgimentale, continuamente rimarcato nei film finora citati, è l'educazione civile e laica del popolo. Si deve allora ritornare a "Noi credevamo" di Martone, al quale è chiara l'importanza dell'azione pedagogica rispetto all'astrattismo rivoluzionario. Ne è lucida sostenitrice Cristina di Belgioioso quando attacca nel suo salotto alcuni "signori" che hanno con superbia classista definito i contadini gente ignorante e poco illuminata. «Fra i contadini bisogna vivere», puntualizza, al contrario di quello che fanno i suoi giovani amici aristocratici che si riempiono la bocca di sogni velleitari, ma si guardano bene dal mescolarsi con il proletariato verso il quale dovrebbe essere indirizzata la loro azione. Da questo atteggiamento elitario nasce l'emarginazione del popolo, la sua esclusione dalla lotta, quasi che il combattere per la liberazione d'Italia sia ancora una questione tra notabili da giocare nei palazzi e non nelle piazze tra la gente. La principessa è l'unica (alla fine del film lo sarà anche Domenico) a riconoscere fin da subito l'errore di prospettiva del movimento patriottico: ignorare che la democrazia deve passare inevitabilmente

dalla formazione del popolo. Difatti ad Angelo ricorda che «per costituire un governo democratico non basta volerlo, è necessario che la popolazione sia pronta». Invece l'agire di uomini come Angelo è fine a se stesso, non verrà mai compreso dalla massa. Per la donna la vera rivoluzione sarà far capire al popolo quali «sono i confini che separano la schiavitù dalla libertà ben regolata» e renderlo consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri. Un riformismo illuminato, d'impostazione lockiana, pragmatico, che guarda a ciò che è e non a ciò che dovrebbe essere. Nei suoi occhi si intuisce che il rifiuto di questo moderatismo ideologico rischia di condannare alla sconfitta il fronte democratico e repubblicano, lasciando il campo a pericolose derive autoritarie. «Quando uso il verbo credere esprimo una speranza non già una convinzione», dice sommessamente la Belgioioso. Le sue speranze andranno deluse. Nelle didascalie finali si legge che nessuna autorità del nuovo Stato parteciperà, nel 1871, al suo funerale, tutti si sono già dimenticati di lei nonostante l'impegno che aveva profuso per la causa italiana. Ma le parole che Martone le fa pronunciare sono vive e sembrano chiedere più che all'Italia di ieri a quella di oggi di credere ancora una volta.

MARILENA VITTONI

## Il cattolico e l'ebreo

### Storia di un'amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa

*Solo per i prigionieri della speranza c'è un domani sicuro*<sup>1</sup>.

Con l'occupazione tedesca e la costruzione dello stato fascista repubblicano, l'Italia centrosettentrionale fece propria la politica di persecuzione fisica attuata dal III Reich nei confronti degli ebrei, già discriminati in seguito alle leggi razziali del 1938.

Dopo l'armistizio, con i campi di Borgo San Dalmazzo e di Fossoli, il sistema concentrazionario iniziò a funzionare e le prime vittime furono proprio gli ebrei. Nei lager finirono, poi, operai, ostaggi, partigiani, donne, renitenti alla leva e soldati. A Crescentino, una storia degli anni di guerra intreccia due diverse esistenze e diventa l'oggetto di que-

sto saggio, che raccoglie varie fonti e confronta un periodo delle vite di don Giuseppe Bianco, radicato nella comunità di San Grignano, che agì seguendo la sua coscienza ed ebbe un forte ascendente conquistato sul campo per attivismo e spirito di servizio, e di Raffaele Foa. Quest'ultimo, ebreo, proveniente da Casale Monferrato, fedele alle istituzioni dello Stato, critico verso la dittatura, era impegnato a divulgare con ogni mezzo il verbo di Mazzini, perché le sue idee «sono state agitatrici di grandi avvenimenti e ispiratrici di grandi cose alla gioventù italiana, della quale per più di mezzo secolo hanno educato il carattere»<sup>2</sup>. Foa studiò con serietà i valori del patriota genovese, che oggi, a centocinquanta anni dall'unità nazionale,

<sup>1</sup> AUGUSTO SEGRE, *Memorie di vita ebraica*, Roma, Bonacci, 1979, p. 229. Segre (1915-1986), figlio del rabbino Ezechiele, dedicò alcune pagine al "laico" Raffaele Foa, professore di vasta cultura, ben inserito nella comunità di Casale Monferrato. «Insegnante, giramondo instancabile, credo avesse visitato tutti o quasi i paesi del mondo. Quand'era in viaggio, rivestiva una spolverina marrone. Era stato anche a Gerusalemme e, di ritorno, tenne al Tempio una conferenza, presenti anche autorità civili, religiose, militari. Non mi è certo possibile tentare a distanza di tanti anni di ricordare i concetti espressi in quel forbito discorso, ricco e infiorato di citazioni, tratte per la maggior parte più dai classici della letteratura italiana e straniera che non dalla Bibbia. Ma un ricordo netto e preciso è che questo studioso, di cultura italiana e mazziniano, non aveva saputo cogliere la nuova realtà di quell'antica terra, che andava risvegliandosi e prospettava un nuovo miracoloso futuro per il popolo ebraico» (*idem*, p. 107). Più avanti, lo scrittore riportò le accese discussioni con Foa sul tema del sionismo, a metà degli anni trenta.

<sup>2</sup> Così scriveva RAFFAELE V. FOA in *L'arte e la vita in Giuseppe Mazzini*, Genova, Associazione Mazziniana, 1956, p. 252. Foa era nato a Casale Monferrato, il 16 agosto 1872, figlio

fanno ancora discutere: moralità e democrazia, popolo e libertà, quali fondamenti della nazione.

Bianco e Foa si conobbero in un periodo in cui i militi tedeschi e le brigate fasciste controllavano il territorio vercellese, comprese le zone lontane dai centri militari<sup>3</sup>. In quei tempi di paura e di minacce era diffusa la delazione, con lusinghieri compensi per chi consegnava un soldato straniero, un ebreo o un partigiano e conseguenze gravi per chi dava loro ospitalità<sup>4</sup>. Il parroco, attento osservatore della società e punto di riferimento diede rifugio per un anno al professore casalese<sup>5</sup>. Don Bianco era persona intraprendente e coraggiosa, un carattere “alla don Camillo”, sempre pronto ad intervenire in difesa dei parrocchiani, ad affrontare i

problemi della quotidianità e ad impegnarsi per ristrutturare chiesa, santuario, piazza e asilo. Notevole la sua opera di progettazione e di raccolta fondi per la costruzione del campanile, che doveva essere altissimo, “ago” di una immaginaria bussola dei cattolici. Fu costruito con il concorso del popolo, benedetto dall’arcivescovo di Vercelli, Giacomo Montanelli, e inaugurato durante la guerra, nel 1943, ma l’arciprete aveva ancora un sogno per San Grisante: installare ben otto campane, capaci di eseguire un vero concerto e dar vita a una festa memorabile, cosa che sarebbe accaduta nel settembre del 1950 (alla città di Crescentino, nel 1958, avrebbe regalato una campana di venticinque quintali!). Dall’approfondimento dei suoi bollettini emerge una personalità pro-

di Emanuele e Marietta Terracini, coniugato con Pia Dina nel 1897, ebbe tre figli: Giacobbe Aristide, 1898, Sara Carlotta Itala, 1901, e Vittorio Ezio, 1903 (informazioni fornite dal prof. Roberto Vitale della comunità ebraica di Casale). Era studioso di letteratura, scienza, geografia, politica, storia, astronomia e altro ancora. A Fontanetto Po, si trovano due testimonianze della sua versatilità: la dedica sulla lapide posta sul palazzo municipale l’11 maggio 1924, nel primo centenario della morte del musicista Giovanni Battista Viotti; l’epigrafe sul monumento ai caduti, inaugurato nel 1927. Morì a Torino il 13 agosto del 1955. L’epigrafe sulla sua tomba recita: *Qui nella quiete eterna/ ha riposo presso la madre adorata/ la stanca e turbata esistenza di Rafael Vita Foa/ dottore in matematica lettere e filosofia/ assetato di scienza e di fede. «Dissi: io sarò sapiente; ma la sapienza è fuggita da me». Cohelet, VII:23.*

<sup>3</sup> A Crescentino l’8 settembre 1944 ci fu l’“eccidio dei nove martiri” e il 19 settembre l’incendio della città. Altri rastrellamenti e requisizioni segnarono la popolazione, alla quale si erano aggiunte più di mille persone fuggite dai bombardamenti sulle grandi città.

<sup>4</sup> «La cattura, se non è fatta direttamente dai tedeschi avviene così perlopiù: c’è per ogni ebreo consegnato un premio di lire 5.000 (ed anche somme maggiori a seconda dell’importanza dell’ebreo che viene preso). I “tipi” che militano nelle Brigate nere, nelle Ss italiane, nel servizio politico repubblicano Upi (Ufficio politico investigativo di via Asti, resosi tristemente famoso) della X flottiglia Mas ecc. si fanno grande premura di ricercare e catturare gli ebrei. La cattura di un ebreo per essi è un titolo di onore che li eleva agli occhi dei superiori», in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Atti della giornata di studi. Torrazzo, 5 maggio 1989*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1992, p. 65.

<sup>5</sup> Su Don Bianco si leggano: ARNALDO COLOMBO, *La Resistenza all’ombra di Sant’Eusebio. Clero e partigiani da Vercelli al Mucrone*, Vercelli, Litocopy, 1981; MASSIMO MILANO (a cura di), *Don Bianco arciprete di San Grisante (Crescentino)*, Vercelli, Sete, vol. I; Biella, Unione Biellese, voll. II, III, IV, 1978; MARIO CAPELLINO, *L’aiuto dei cattolici agli ebrei. E suor Teresa adottò uno zio*, in AA. VV., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio, vol. III, 1984 (qui, erroneamente Foa è indicato come professor Foà).

gressista e conservatrice al tempo stesso (fu critico verso la lettura dei fotoromanzi da parte delle ragazze), fiduciosa nel futuro, legata al mondo contadino, autosufficiente (tutti dovevano avere un orto, piantare viti e limoni, allevare api). I testi di don Bianco delineano una singolare figura di religioso che per più di quarant'anni esercitò il ministero nella stessa parrocchia<sup>6</sup>.

### **Un sacerdote tra le due guerre**

L'arciprete era figlio di Giuseppe e di Rosa Bersano, nato in località Porzioni di Crescentino, il 9 giugno del 1889. Fu ordinato sacerdote il 1 maggio del 1914. Pochi mesi dopo indossò la divisa militare, conseguendo il grado di tenente di fanteria. Allo scoppio della grande guerra si arruolò come cappellano militare e restò in servizio fino al 1919. Fu un'esperienza straordinaria: le memorie di guerra, le amicizie nate in trincea, il conforto prestato ai feriti e la difficile ritirata di Caporetto sono raccontati con commozione nei suoi scritti. Don Bianco, più volte, organizzò viaggi sulle montagne del Trentino e del Carso per mantenere i collegamenti con quei luoghi. Nel maggio del 1921, al Teatro

municipale di Crescentino, fu inaugurata la bandiera dell'Associazione dei mutilati, con corteo alla lapide dei caduti, e la cerimonia fu proprio officiata dal sacerdote, allora vice-parroco. Quando, nel 1924, entrò in crisi con la comunità cattolica locale, dovette andarsene dalla città e si rifugiò a Gabiano, in Monferrato, dove trovò ospitalità dal vicario Giuseppe Zavattaro, restando presso di lui fino a che la situazione si tranquillizzò («soffiava vento di fronda piuttosto freddo sopra di lui e lo si sapeva anche fuori di Crescentino»<sup>7</sup>). Anche questo incontro fu per lui decisivo.

Dal 12 dicembre 1924 alla morte, avvenuta il 7 novembre 1971, visse a San Grisante, piccolo centro di circa quattrocento abitanti dove era prevalente il sistema della piccola proprietà terriera. Fu cuore e mente della parrocchia.

Durante il fascismo, la Chiesa e tutto l'ambiente che le ruotava intorno restarono un centro istituzionale primario, nonostante il regime tenesse le redini dell'educazione dei giovani e inquadrasse tutti i cittadini. L'Azione cattolica, pur controllata dalla politica, era radicata. L'oratorio costituiva un punto di ritrovo e il bollettino parrocchiale una let-

---

<sup>6</sup> I bollettini parrocchiali furono ristampati da Massimo Milano, sacerdote dal 1939, poi parroco di Sostegno. Era nativo della frazione e allievo prediletto di don Bianco. Dal 1937 al 1960 i bollettini raccontano i pensieri più reconditi e il suo legame con i fedeli fatto di cose quotidiane e di lavoro nei campi («saluti affettuosi» ai braccianti che partivano e arrivavano per San Martino, quando finiva l'annata agraria).

<sup>7</sup> «Omaggio a tutti i parrocchiani, nel 25° anno di parrocchia», numero unico, agosto 1950. È riprodotto in M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. I, p. 49.

In un fascicolo per la Questura, i carabinieri predisposero un elenco di ministri del culto della provincia. In data 17 ottobre 1935, si leggeva, a proposito di don Bianco, che aveva frequentato il corso allievi ufficiali a Torino, «richiamato come sottotenente nel 49° Fanteria, prese parte alla guerra di Libia, partecipò a tutta la guerra 1915-18 come cappellano militare. È parroco in San Grisante di Crescentino dal 17 novembre del 1924; di buona condotta morale ed immune da precedenti e pendenze penali; non è iscritto al Partito Nazionale Fascista, ma nutre sentimenti favorevoli al regime; gode stima presso le autorità e la popolazione, sulla quale esercita molto ascendente», in Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi Asv), Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 52.

tura diffusa. Don Bianco non commentava notizie riguardanti il governo nazionale o locale, salvo qualche cenno di circostanza alle autorità durante le inaugurazioni ufficiali<sup>8</sup>. Gli eventi esterni parevano piuttosto lontani, il consenso alla dittatura era dato per scontato, ma la Chiesa manteneva una certa autonomia<sup>9</sup>. L'arciprete era intraprendente, sapeva galvanizzare la popolazione con i suoi progetti, raccogliendo risorse finanziarie sia per le cerimonie sia per i poveri.

Negli anni trenta costruì l'asilo infantile per i figli di mondine e braccianti, ristrutturò alcuni fabbricati, sistemò il cimitero e il santuario, decorò facciata e cappelle, restaurò i banchi, mise a posto il sagrato e la piazza in difesa di un'identità cattolica comunitaria. Intanto invitava i fedeli a riflettere sui passi del Vangelo, a partecipare alle funzioni e alle attività sociali. Quando venne la guerra, trascinò con sé tutte le certezze acquisite e i giovani in età di leva partirono per il fronte. Allora, don Bianco cambiò.

Decise di intervenire, esprese la sua po-

sizione al di là della retorica ufficiale e della censura, inviò il suo bollettino ai soldati e chiese per loro la protezione della Madonna: «Carissimi, il mio primo pensiero, come il più grande mio affetto, è per voi, lontani dalla mia e dalla vostra parrocchia. Di molti di voi, mentre scrivo, nulla ancor sappiamo dopo l'offensiva del 21 giugno [battaglia delle Alpi occidentali, 20-24 giugno 1940]. Le vostre mamme, le vostre spose mi passano accanto silenziose, gli occhi si incontrano e già si sono compresi: nulla di nuovo, ed una stretta più dolorosa penetra i cuori. Nei campi delle risaie e del grano, un giorno ripieni di canti alti e solenni, tutto è silenzio. [...] Che Iddio vi protegga sì che tutti possiate ritornare. [...] Siete 23 sotto le armi... Compilate il vostro dovere e fino al sacrificio se questo vi si chiedesse»<sup>10</sup>.

Le vicende belliche toccarono tutte le famiglie e portarono incertezze nonostante la propaganda inneggiante alla rapida vittoria dell'Asse. Nel marzo del 1941 erano partiti trentadue giovani, dieci dei quali dislocati

<sup>8</sup> Il duce fu in provincia di Vercelli per inaugurare l'acquedotto del Monferrato e il tratto di autostrada Torino-Milano. Un dossier racconta la preparazione della visita, il 25 ottobre 1932. Il Pnf, alle soglie del decennale della "rivoluzione", voleva organizzare al meglio festeggiamenti, vigilanza, addobbi, sistemazione del pubblico lungo le strade. A Crescentino seguirono le disposizioni del camerata Piattelli: «Alle 8 del mattino in piazza Garibaldi si ammasseranno tutte le forze fasciste locali e del territorio; di lì, alla Rocca di Verrua Savoia», Comunicazione al commissario prefettizio della città, Ugo Severini, in ASV, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 64.

<sup>9</sup> Un documento segnalava le difficoltà di rapporti tra Chiesa e regime, in ASV, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 52, Mattinale della Questura di Vercelli del 15 luglio 1931: sui muri del convento dei frati di Sant'Andrea, vi era questa scritta: «Abbasso l'antifascista Azione Cattolica»; sulla chiesa di San Cristoforo, angolo Piazza Mazzini: «La gioventù al regime non ai preti».

<sup>10</sup> Bollettino parrocchiale del giugno-luglio 1940, in M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. I, p. 211. «Per molte famiglie, soprattutto nelle campagne, il bollettino della parrocchia era l'unico giornale che con regolarità entrava nelle case, l'unica stampa che veniva letta (magari con difficoltà), commentata, conservata spedita agli uomini al fronte o ai parenti sfollati, il solo strumento per migliaia di persone per entrare nel circuito della comunicazione di massa», in BARTOLO GARIGLIO - RICCARDO MARCHIS (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*, Milano, Angeli, 1999, p. 303.

in Albania; un anno dopo, il parroco, pubblicando la lettera di un soldato (Andrea Masoero, «autentico contadino») della divisione di fanteria “Cagliari”, che si augurava di tornare in famiglia, colse l'occasione per annunciare che ben quarantuno erano sparsi su tutti i fronti di guerra e qualcuno già prigioniero<sup>11</sup>. I richiami alle armi coinvolsero classi di leva sempre più anziane, spesso uomini sposati con figli.

Si aggiunse inoltre il problema degli sfollati. Così, don Bianco scrisse: «Essi troveranno nella nostra parrocchia ospitalità e rispetto. Sono contento che sono tutti poveri e perciò nessuno imbellettato con facce mezzo cinesi. Un particolare saluto a quelli della mia parrocchia e più speciale alla folla di piccoli torinesi oriundi delle Puglie che fanno lieto il mio cortile a patto che entro un mese sappiano servire la Santa Messa». E saranno ben quindici gli sfollati «di casa mia»<sup>12</sup>.

In municipio venne istituita una commissione per l'alimentazione e per controllare il mercato nero (13 agosto 1942). Si doveva

sopravvivere con le carte annonarie, rispettare l'oscuramento e il coprifuoco, consegnare agli ammassi obbligatori bovini, grano e mais. Ci furono disagi e sofferenze per tutti. Dopo l'armistizio aumentarono le difficoltà per la popolazione: l'Italia era spaccata in due, ma la «salvezza sarebbe venuta solo dagli italiani stessi»<sup>13</sup>.

Il commissario prefettizio Silvestri segnalò che gli sfollati erano 1.586, provenienti perlopiù da Torino, e vivevano in condizioni di precarietà (12 febbraio 1944) e stanziò 800 lire per armi alla patria, assistenza alle forze armate, agli sfollati e profughi delle province invase<sup>14</sup>.

Di fronte al conformismo dominante, il parroco riuscì a mantenere un ruolo di informatore pubblico e a esprimere sentimenti di pietà e di incoraggiamento verso chi veniva travolto dai mali della guerra. Parlò della morte di Eine Cossa (1913), vittima civile uccisa da uno spezzone incendiario l'11 settembre del 1944, sul ponte della Dora Baltea; era «perla di amabilità, gioia, e conforto della sua famiglia» e, pur non rivelandone il no-

---

<sup>11</sup> Il questore di Vercelli, Cesare Rossi, comunicava alla Prefettura, il 31 dicembre 1942: «Si ha la sensazione che il clero sia contro la guerra, particolarmente ostile alla guerra della Germania, come non è favorevole alle misure antisemite», in Asv, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, I parte, mazzo 52.

<sup>12</sup> M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 84. Sul bollettino di maggio-giugno 1943 scriveva: «Siamo tutti in ansia per Gigi Accorsi [sarà prigioniero degli inglesi e tornerà solo nel 1946] che speriamo prigioniero in Tunisia. Modesto Masoero è tornato portando a casa una larga ferita e la scheggia tuttora tangibile alla schiena. Ettore Chiò ha salvato la ghirba dalla terribile Russia: non vi dico del nostro incontro: braccia al collo, grosse lacrime e poi scambio di una visita a tavola non del tutto bellica», in *idem*, p. 99.

<sup>13</sup> «Nuovi eventi nazionali mi hanno talmente sconvolto da non più sapere dove posare il povero pensiero per il triste spettacolo che offre la Patria nostra straziata da tanti stranieri. Soldati raminghi e cenciosi per ogni strada quando un giorno erano l'onore di una grande potenza, i più alti gradi dell'esercito che gettano le armi quando la Patria li ha pagati ed essi giurarono di difenderla. Il duello di accuse tra l'una e l'altra parte che sale a nausea come non potrebbe coprirci la fronte della più alta vergogna? E dovunque volgiamo lo sguardo non uno spiraglio di luce ma sempre un orizzonte più cupo e glaciale», in *idem*, p. 110.

<sup>14</sup> Archivio storico comunale di Crescentino (d'ora in poi ASCC), documento del 26 aprile 1944.

me, fece un ritratto di Enrico Marsili, il più giovane dei nove martiri caduto l'8 settembre '44<sup>15</sup>.

La spinta a scrivere aveva il valore di una testimonianza in diretta degli eventi e spronava a reagire, senza dimenticare la violenza insita nella guerra stessa. Nel bollettino del febbraio '45, nel momento più cupo dell'occupazione nazista, il parroco precisava: «Non abbiamo finora notizie gravi dei nostri soldati ma trepidiamo assai sulla sorte di Ferraris Battista»<sup>16</sup>.

Ai capi provincia, in occasione della Pasqua, aveva scritto il ministro dell'Interno Zerbino, obbligandoli a una stretta sorveglianza sul clero. «Potranno affiorare riferimenti di carattere politico comunque attinenti all'attuale situazione. Est indispensabile che capi provincia seguano con particolare attenzione tali pubblicazioni et trasmettano al ministero Direzione Generale affari culto»<sup>17</sup>.

Per i civili paura, pericoli e privazioni erano

aumentati, contemporaneamente alle speranze di una prossima pace.

### **Ebrei, partigiani e sfollati in parrocchia**

Si sarebbe dovuta aspettare la Liberazione, e precisamente il mese di luglio 1945, perché don Bianco fosse un fiume in piena, affiancando la riconquistata libertà con le sue pertinenti riflessioni. Pubblicò alcune memorie di guerra definite "stelloncini", facendo propria l'attesa di un rinnovamento generale. «Sono quadri freschi o se più vi piace caldi e che torneranno saporiti a tanti amici. Ne do per curiosità alcuni titoli. - Le tre acciughe che salvarono a Casale il prof. R. Foa (ebreo) - Il Comandante "Gabriele" e "Morgan", l'uccisore dell'autista sul ponte di Verrua - Due Inglesi e due Ebrei nella mia Chiesa - il Ten. Generale Raimondo Foa e suo figlio Marcello, chirurgo del nostro Ospedale<sup>18</sup> - I miei partigiani - "Voi eccelite sempre: se non suonerete le campane. Vi de-

<sup>15</sup> M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 149. Nel bollettino del dicembre 1944 l'arciprete raccontò del giovane animato della fede dei martiri: «Il popolo che conobbe il nobile sacrificio consumato nella serena certezza di un premio ultraterreno, segnalò il gesto quale quello di un grande eroe». Tre anni dopo sarà il cronista dei "nove martiri" nell'opuscolo pubblicato dall'amministrazione comunale per raccogliere fondi "pro monumento" ai caduti (inaugurato l'8 settembre 1947).

<sup>16</sup> *Idem*, p. 165. Ferraris, classe 1922, partigiano della IV divisione autonoma "Alpi", cadde l'11 marzo 1944 sulle montagne di Ormea. Nel novembre 1945, don Bianco raccontò che prima di partire «con le forze operanti in montagna» gli aveva detto: «Nessuno deve sapere dove va il partigiano, neppure la famiglia». Se ne partì il 3 marzo del '44 «con il professor Cesare Rotta, Direttore della clinica Sanitaria di Torino [uno dei luoghi di ritrovo del Cmrp], nostro caro amico e fra i partigiani, il più temerario e senza dubbio purissimo». Il partigiano di San Grisante raggiunse Casotto di Pamparato e incontrò la morte durante un feroce rastrellamento. Nell'ottobre 1945 l'arciprete andò a recuperarne la salma. Rotta, medico, nato a Lamporo nel 1903, fu anche il tramite tra la 2ª brigata della VII divisione "Monferrato" e il Cln regionale. Scorrendo le pagine del primo volume a cura di M. Milano, a p. 183, si legge l'epigrafe di un altro partigiano di San Grisante, Giuseppe Pasino, di anni 23, della VII "Monferrato", ucciso a Torino il 29 aprile '45, mentre azionava la mitragliatrice in via Pietro Micca.

<sup>17</sup> Asv, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 53.

<sup>18</sup> Milano (*op. cit.*, vol. II, pp. 181-183) raccontò l'incontro con Foa. Il dottor Marcello Foa (detto Nenè, nipote di Raffaele) nel periodo della persecuzione si nascose nella cascina

ferirò alle supreme gerarchie”, dal mio archivio»<sup>19</sup>. Il parroco propugnava il ricordo delle vittime dell'8 settembre '44 e interveniva con forza e originalità nel dibattito in corso sul monumento ai caduti che l'amministrazione socialcomunista caldeggiava.

Con serenità e un po' di ironia parlò dell'ospitalità data a Raffaele Foa. «13 aprile 1944. Ore 12: “Professore via di corsa: tutti gli ebrei sono stati presi...” . “Ma io ho 70 anni” . “Via di corsa se vuol salva la vita”. Così il figlio del signor Moretto, giornalista di Casale, al prof. Foa che era andato a comprare il suo umile pranzo: tre acciughe e cinque peperoncini sotto aceto. Forzando il passo verso il lungo Po trovò una barca, pensando a Renzo sull'Adda, e si trovò a Casale Popolo. Ore 15, dello stesso giorno. Stavo lavorando nel mio orto con un grosso cappellone quando dal muricciolo verso

l'edificio scolastico vedo un uomo che mi chiede: “Vado bene per trovare Don Bianco?” . “No” - gli rispondo - “l'altro viottolo, vicino alla Chiesa”. “E ci sarà ?” . “Io credo”, gli rispondo e mi avvio ad incontrarlo. “Vorrei parlare con Don Bianco: sono cose importanti” . “Può parlare subito” - gli rispondo - “ma credo già aver capito, venga pure”. Proprio pochi giorni prima una delle tante camere della mia casa sempre tutte impegnate, si era resa libera per la partenza di altri due ebrei, i signori Attilio e Tina Ami, che provenienti dai sigg. Buratore di Crescentino e perciò conosciuti, diventavano ogni giorno più pericolosi<sup>20</sup>. C'era dunque un altro ospite: come mai da Casale venisse poi fin qui, proprio a casa mia, lo devo sapere ancora ora.

18 ottobre, ore 9. Passeggiavo davanti alla Chiesa quando quasi [come] un fulmine

Bertina (Crescentino). Un riferimento alla sua persona lo si ritrova nel Cln di Crescentino, quando fu eletto in qualità di rappresentante degli organismi professionali nel giugno del '45 (cfr. MARILENA VITTONI, *Il tempo della memoria. Crescentino nel dopoguerra*, in “l'impegno”, a. XXV, n. 1, giugno 2005). «I divieti e le esclusioni varati nel corso del quinquennio contro gli “appartenenti alla razza ebraica” riguardarono tutti gli ambiti della vita sociale. In linea generale furono atti di “estromissione”, anche umiliante, e solo raramente furono atti di “umiliazione” fine a se stessa. Il licenziamento da tutti gli impieghi pubblici e assimilati venne disposto già alla fine del 1938. [...] Nel 1939 furono sostanzialmente esclusi dalle professioni autonome regolate da albi, ossia quella di medico, ostetrica, veterinario, avvocato», in MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 204-205.

<sup>19</sup> In ASV, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 52, si trova una ricca documentazione sull'imposizione del regime di suonare le campane per le ricorrenze patriottiche, dagli anni trenta in poi. Molte le repliche dei religiosi, che invece volevano il suono solo per le manifestazioni della Chiesa. Don Bianco si oppose; per l'entrata in guerra scrisse: «Avrei preferito vedere in polvere le mie campane piuttosto che suonarle per la guerra», «tristissimo giorno». Più volte rivelò la passione per le campane, che segnavano i momenti della vita di San Grisante. Nel 1964 ricordava: «Memorandi i nostri viaggi notturni, a fari spenti, quando con alcuni coraggiosi, riportammo a tutte le parrocchie vicine le campane rubateci dai tedeschi. Stavano in un cortile di San Germano, presso la caserma dei carabinieri... Li abbiamo pregati di... dormire e noi abbiamo vegliato, caricandole su camion e riportandole donde erano state prese, tre trasporti», in M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. I, p. 26.

<sup>20</sup> I coniugi Ami furono protagonisti di un commovente episodio alla vigilia di Natale del '43; erano nascosti in parrocchia e, con due prigionieri inglesi, parteciparono alla cerimonia religiosa celebrata dal professor don Carlo Borgatello, in *idem*, vol. II, p. 202.



giungono tre automobili con tedeschi e repubblicani. Scendono, accendono la sigaretta, ci guardiamo negli occhi senza salutarci; essi fumano, io prego, o almeno, ho gli occhi sul breviario. Passa un mio parrocchiano; è uomo di tutta fiducia; mi accompagna con lui e lo prego di andare a casa mia e...; ma lo vedo tremare e cambiare colore: “Va pure”, gli dico, “non fai per me”. Intanto i miei amici si sono spostati alquanto per vedere il campanile: approfitto del momento, salgo lentamente le scale della chiesa, entro per la medesima, volo in casa, brucio le scale, prendo il mio uomo, più che condurlo lo porto nella legnaia, lo stendo come una rana in una buca, lo copro di fascine e gli dico: “Zitto e fiato corto”. Mentre gli accatasto le fascine, lo sento mormorare così: “E dire che quell’... di Mussolini mi scrisse due lettere di congratulazioni e per i tedeschi ho parlato sulla tomba di Volfrango Goethe”. Rifaccio lo stesso cammino e col breviario ritorno a passeggiare davanti alla chiesa dove sono ancora quei bravi signori: i nostri occhi, ancora s’incontrano senza... incontrarsi. C’era dentro di me, pronto e lieto a dar al tedesco il mio letto ed a difenderlo, c’era dentro di me la sfida di oltre un secolo che corre dal risorgimento nazionale all’ultima guerra che unì o cercò di unire, cuori divisi da un abisso... Un’ora dopo, passato il pericolo, ritornai alla legnaia a prendere il mio... morto. Quel che disse, rivedendo la luce, non ve lo posso tradurre. Altre volte sotto le piante con l’ombrello a riparargli la pioggia o la rugiada o trafugato dalle Suore all’Asilo, quale zio di Suor

Maria Teresa mentre in realtà era vero zio della signorina Elena Foa, ebrea ella pure, e tuttora con noi: così con alterni periodi di trepidazione per tredici mesi con lui quando non capitavano gli inglesi od i capi partigiani per cui non poche volte per prudenza pensavo di prendere il largo e andar in cerca di un tetto amico. Ed ora vi presento il mio professore: piccolo di statura quanto grande di scienza; matematico insigne, letterato profondo e vastissimo, astronomo fra i primi d’Italia ma ignaro, chi lo direbbe?, delle finanze fino al punto di non aver mai visto un vaglia bancario; ricco della sua umile pensione che il governo iniquo ancora gli negò. Conoscitore quanti altri mai della sacra Scrittura e del Vangelo amava la discussione godeva dibattere i problemi dello spirito... Adesso caro Professore addio! Ma Casale non è... Bari e perciò presto ci rivedremo come fratelli, lei purissimo ebreo ed io seguace fedele di Gesù Cristo: fratelli perché creati entrambi da Dio contro quell’infame eresia della razza che combattei sempre e con vigore provocando non poche volte l’interesse a mio riguardo della questura e della polizia: lieto di averlo potuto dimostrare in un momento durissimo contro tassativi inviti a liberar la casa, con la prospettiva del piombo; lieto di aver compiuto semplicemente un dovere»<sup>21</sup>.

Anche le suore di san Grisante parteciparono alla salvezza degli ebrei. Appartenevano alla Casa missionaria della Immacolata, con sede a Mortara. La congregazione, nata nel 1919, era in paese dal 1934 come responsabile dell’asilo infantile. Operò nello stesso

<sup>21</sup> Da segnalare che, nel bollettino del luglio 1938, don Bianco aveva narrato di un suo primo incontro con gli ebrei, in particolare con il professor Carlo Foà (1880-1971), che era stato suo diretto superiore nella grande guerra. Foà decise di convertirsi al cattolicesimo e volle come padrino di battesimo l’arciprete di San Grisante (29 luglio 1938). Fu preside dell’Istituto fisiologico dell’Università di Milano e sospeso dal servizio in seguito alle leggi razziali.

modo la perpetua Caterina Simonetti (detta Tinin) che fu coinvolta nell'azione di resistenza civile<sup>22</sup>.

La canonica costituì un luogo di riferimento per i prigionieri inglesi, scappati dai campi di concentramento, e per i partigiani. Don Bianco raccontò anche il ruolo dei fratelli Luigi e Domenico Giaudrone, partigiani della divisione "Matteotti" del Canavese e valli di Lanzo, tutte e due caduti per la libertà, che furono da lui contattati per organizzare la fuga dei prigionieri inglesi, nascosti in prossimità di San Grisante (li dovevano accompagnare in Svizzera)<sup>23</sup>.

Quando dalla canonica se ne andarono gli sfollati, nel novembre del 1945 il parroco si rivolse loro così: «A voi cari sfollati che dopo quasi tre anni di domicilio coatto, avete lasciato la mia casa, il mio più cordiale saluto. Come avete visto eravate a destra, a sinistra e sopra di me mentre ogni angolo compresa la sacrestia era occupata dal mobilio di altri sfollati. Dire che sia stato una poesia o un idillio non sarebbe secondo verità ma sta pur vero che ci fu sempre serenità e più che discreto calore e questo è quanto importa poiché mi avete ben sentito più volte predicare che se avere gli sfollati non era la cosa più simpatica, l'essere invece sfollati era cosa

molto penosa. Siete dunque partiti e la casa sembra vuota [...] Addio carissimi... ricordandovi talvolta di questa casa sperduta fra i campi, fra i vigneti e le risaie, dove avete visto tanta pace e anche tanti rischi e tanto lavoro».

### **Gli ebrei a Crescentino (1938-1945)**

A fine Settecento, provenienti da Moncalvo e da Trino, alcune famiglie ebraiche si erano insediate in città, dove svolgevano commerci nella centrale piazza Vische, occupando il palazzo tradizionalmente chiamato Jona, dal cognome del nucleo principale.

Il cimitero ebraico, costruito dopo la metà dell'Ottocento (oggi è in stato di degrado), stava a testimoniare la piccola ma radicata presenza ebraica. L'ultima tomba rimasta, in abbandono, è quella di Angelo Jona, benefattore, consigliere comunale, proprietario di case e terreni<sup>24</sup>. I Segre, gli Jona, i Foa, i Luzzati e i Sacerdote parteciparono alla vita sociale e politica di Crescentino; in particolare, da fine Ottocento al fascismo, gli Jona, il padre Alessandro e il figlio Angelo, assunsero incarichi pubblici. La loro storia è esemplare per quanto riguarda la loro piena integrazione nella società italiana.

---

<sup>22</sup> Attuò la resistenza civile anche chi protestasse i soldati inglesi. Don Bianco ricordò che ne furono ospitati tre in una baracca fino al 6 gennaio del '44. Citò i cognomi di alcune persone che lo aiutarono in questa opera di soccorso: i signori Franco, Massa, Picco (San Grisante) e Mosca, Passarello (San Genuario); Giuseppe Pavese della Campagna. Il 2 gennaio 1944, per questa sua scelta, l'arciprete fu minacciato dal maresciallo di Crescentino.

<sup>23</sup> ASCC, Carte relative alle pensioni di guerra, smobilitazione partigiana e altro, 1945-46. Qui si leggono i nomi dei crescentinesi che, dopo l'armistizio, aiutarono gli ex prigionieri inglesi. «Il 19 luglio 1945, 22 cittadini di Crescentino furono convocati in Municipio per ritirare la quota loro spettante per aver prestato servizio ai prigionieri alleati». Con linguaggio burocratico, si ricompensarono i "giusti", che non si erano girati dall'altra parte. Tra, questi, don Giuseppe Bianco.

<sup>24</sup> Morì in piena persecuzione, il 3 gennaio 1944. Nei verbali del Consiglio e della Giunta, si legge che, dal 1895, Jona fu presente anche in qualità di assessore. Durante il fascismo si ritirò a vita privata; i suoi beni sotto la Rsi vennero divisi e venduti.

Ma a poco a poco iniziò la persecuzione dei diritti: alla fine del 1936 furono presi provvedimenti razzisti contro i neri, gli africani e le popolazioni dell'Africa orientale, poi furono diffusi articoli e libri antiebraici<sup>25</sup>. Il regime fascista, due anni dopo, fu pronto per eliminare gli ebrei dal territorio nazionale, prima di tutto escludendoli dalla vita pubblica e separandoli dal resto della popolazione. Emanò decreti e circolari che ne sancirono l'espulsione dall'esercito, dalle scuole e dall'università, dalle libere professioni; «gli israeliti tornarono ad essere dei cittadini di seconda categoria, come al tempo dei ghetti»<sup>26</sup>.

A Crescentino, la documentazione archivistica sugli ebrei in tempo di guerra rientra in una più vasta riguardante gli stranieri a Crescentino e i profughi del Quarnaro. In essa si legge che alcuni sfollati, in seguito ai bombardamenti su Torino, vennero sistemati proprio nella casa di Angelo Jona. Il nipote Alessandro, avvocato biellese, il 7 gennaio 1946, avrebbe chiesto al sindaco Guido

Casale dove fossero finiti gli arredi e l'inventario dei mobili di proprietà del «povero zio Angelo», ma non avrebbe ottenuto risposta.

L'ebreo Jona era stato «discriminato» il 23 ottobre 1940, con lettera del prefetto Baratelli: «Si prega di volerne dare riservatissima comunicazione all'interessato e di volere disporre, qualora il medesimo ne faccia richiesta, l'annotazione del suddetto provvedimento nei registri di stato civile e di popolazione, assicurando ed evitando che, sino a nuovo avviso, la stampa dia comunque notizia della anzidetta concessione»<sup>27</sup>. Egli mantenne alcuni privilegi relativi all'art. 14 del Rdl del 17 novembre 1938 ma, come hanno riferito i testimoni, malato e solo, alla fine del 1943, fu ricoverato presso l'infermeria Santo Spirito, dove morì.

Già il 19 novembre 1940 la Questura di Vercelli aveva imposto una stretta vigilanza sugli stranieri, chiedendo di denunciarli agli organi di Ps, indicando razza e religione;

<sup>25</sup> Asv, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 52. Nel 1935 i culti ammessi nella provincia di Vercelli erano quello ebraico e quello evangelico (sessantasei fedeli, pastore Pietro Maggi). Risultavano, invece, centoquaranta israeliti; il rabbino era Ugo Massiach, «iscritto al Pnf», come pure i suoi cinque figli. Il Rabbino capo Massiach mandò copia al prefetto Carlo Baratelli (9 maggio 1937) delle parole pronunciate in occasione di una cerimonia celebrata in sinagoga ad un anno dalla fondazione dell'impero. Precisa che, da quel momento in poi, avrebbe trasmesso i suoi testi. «Innalziamo le nostre preci ed eleviamo inni di giubilo al Dio Unico che guidò la Patria nostra e i nostri eserciti nella duplice guerra combattuta con animo virile contro un nemico barbaro ma agguerrito e contro un'ibrida coalizione di popoli tesi ad impedire la maturazione dei disegni della provvidenza che aveva assegnato all'Italia fascista e al suo popolo operoso ed eroico un altro compito di civiltà», in Asv, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, parte I, mazzo 53.

<sup>26</sup> ANDREA VILLA, *Ebrei in fuga. Chiesa e leggi razziali nel Basso Piemonte*, Brescia, Morcelliana, 2004, p. 106.

<sup>27</sup> ASCC, fasc. Denunce ebrei e stranieri. Le concessioni erano limitate e venivano decise da una commissione creata dal Ministero dell'Interno. «A mezzo di questa concessione Mussolini raggiunse un duplice scopo: da un lato, volle placare le rimostranze di quei gerarchi poco convinti dell'opportunità della legislazione antisemita, dall'altro, concedendola in modo arbitrario, riuscì nell'intento di allentare la solidarietà che esisteva tra gli israeliti appartenenti ad una medesima comunità, che anzi iniziavano a cercare da soli le scappatoie per sfuggire alle limitazioni», in A. VILLA, *op. cit.*, p. 114.

il 20 maggio 1942 comunicò che gli ebrei dovevano essere «precettati a scopo di lavoro» (provvedimento del Ministero degli Interni e delle Corporazioni) e richiese di aggiornare lo schedario comunale. Il podestà Dellarole, l'8 agosto 1942, rispose che nessuno si trovava in quella condizione. Sempre nello stesso anno, egli dovette nominare una commissione per sussidi agli sfollati e incaricare squadre per la protezione antiaerea. Un fascicolo del Ministero indicava come difendersi da piastrine, spezzoni, bidoni, tubi incendiari e addirittura pezzi di fosforo bianco, causa di morte fra i civili. Anche a Crescentino caddero bombe dal cielo provocando danni, incendi, oltre che feriti e vittime (su Torino, le prime già il 12 giugno 1940).

Tra le carte del fascicolo sopracitato compare anche un lungo e curioso elenco, redatto il 12 ottobre 1942, con i nomi delle prostitute straniere che dovevano essere allontanate dall'Italia, «salvo quelle tedesche» (in nome dell'asse Roma-Berlino).

La maggioranza degli ebrei piemontesi non si rese conto della situazione; «molti di coloro che compresero tempestivamente si trovarono bloccati dalla mancanza di soldi causata dal notevole impoverimento del precedente quinquennio persecutorio, dalla mancanza di spirito di iniziativa, dalla presenza di famigliari malati o anziani. Peraltro, se l'8 settembre 1943 l'intera popolazione italiana si trovò priva di informazioni e direttive, gli ebrei furono del tutto abbandonati a se stessi, totalmente soli e, a seguito della politica di separazione attuata nel precedente quinquennio, più deboli e più indifesi degli altri italiani»<sup>28</sup>.

Un anno significativo, ben documentato dalle fonti archivistiche di Crescentino, è il 1943. Interessante l'elenco del 7 gennaio, stilato da parte della polizia urbana per la regia Questura di Vercelli, degli ebrei sfollati da altre province. «Foa Raimondo di Emanuele e di Terracini Marietta, nato a Casale Monferrato il 25.5.1877, tenente generale di artiglieria in congedo assoluto, residente a Torino», fu discriminato con tutta la sua famiglia per speciali benemerenze, sfollato dal mese di novembre in seguito alle incursioni aeree. Era abitante in corso Roma 20 (ex Vittorio Emanuele II).

«La moglie, Giuditta Dalsème, di Ceretiel e di Jona Eugenia, era nata a Nizza Mare il 16 giugno 1880; sposatasi a Crescentino nel 1906»<sup>29</sup>. I figli: Marcello, nato a L'Aquila il 24 giugno 1907, medico chirurgo specialista in chirurgia generale e in radiologia, «capo manipolo Mvsn, in congedo assoluto», ex primario chirurgo all'ospedale Santo Spirito di Crescentino; Raffaele, nato a Terni il 23 giugno 1923, «ex avanguardista scelto cavaliere», in congedo assoluto, studente al secondo anno di Ingegneria chimica all'Università di Ginevra (dove risiedeva temporaneamente per ragioni di studi). Altri due sfollati da Torino erano Salvatore Attilio Ami, fu Abramo e fu Debenedetti Rosina, nato a Moncalvo Monferrato il 26 aprile 1881, agente di commercio, residente in via Bastioni 10, presso la famiglia Buratore, e Marietta Almansi, in Ami, fu Aronne e fu Speranza Foa, nata in Asti il 28 luglio 1897. Inoltre, risultavano presenti in città cinque famiglie croate, forse ebrei.

Nonostante le difficoltà, derivate dai continui spostamenti di persone che si rifugia-

---

<sup>28</sup> M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 297.

<sup>29</sup> Il 25 febbraio 1945 il commissario prefettizio Silvestri rispose così al prefetto Morsero che s'informava su dove fosse Giuditta Dalsème: «Non si sanno notizie al proposito»; qualcuno, a matita, aggiunse che la stessa era la madre del dottor Foa.

vano nei paesi, il capo della provincia di Vercelli, Morsero, il 9 dicembre 1943, scrisse: «Con richiamo alle recenti superiori disposizioni riguardanti la posizione degli appartenenti alla razza ebraica ed al sequestro dei beni relativi, rivolgo caldo invito ai podestà perché nella loro qualità di primi cittadini del luogo e di ufficiali di pubblica sicurezza collaborino con gli altri organi di polizia per l'applicazione esatta ed integrale delle disposizioni sopra accennate. In particolare modo i podestà cureranno che siano apposti, ove occorra, anche a mezzo di propri agenti, i sigilli alle abitazioni degli ebrei, informandone la stazione più vicina dei Carabinieri»<sup>30</sup>.

L'anno nero della persecuzione fu il 1944, in cui vecchi e malati vennero deportati da Vercelli e da Casale Monferrato e ai comandi della polizia di sicurezza furono stabilmente assegnati esperti sulla questione ebraica, con il ruolo di coordinatori della repressione sul territorio.

L'11 febbraio 1944 la Prefettura repubblicana di Vercelli, con riferimento alle disposizioni di cui al decreto legislativo del duce n. 2, pubblicato sul n. 6 della "Gazzetta ufficiale" del 10 gennaio, richiese nuovamente l'elenco nominativo «degli appartenenti alla razza ebraica, discriminati o non». La burocrazia procedeva senza tentennamenti. Ecco la risposta del commissario prefettizio Silvestri, nel febbraio del 1944: «In Crescentino non risiedono ebrei. L'unico ebreo discriminato, qui residente nel passato, certo Jona Angelo, è deceduto». I suoi terreni e le cascine di sua proprietà vennero divisi e venduti; in data 15 giugno 1944, Morsero scrisse una lettera al consorzio provinciale, costituitosi tra gli utilizzatori di piante latifoglie, autorizzando a requisire le piante di pioppo esistenti nella proprietà di Jona sita in regione Slitta e Pra Giardino («i soldi dovranno essere versati all'Istituto San Paolo di Vercelli, in custodia provvisoria»<sup>31</sup>).

Alla Liberazione, il prefetto vercellese

<sup>30</sup> «Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento». Così stabiliva la direttiva del ministro degli Interni, del 30 novembre 1943. «Si può ritenere che al debole, inerme e disperso gruppo ebraico italiano gli allarmi - cioè gli echi della deportazione con quel che di terribile significava - per un motivo o per l'altro giunsero troppo tardi: le comunicazioni erano lente, scarse e discontinue; la stampa e la radio sotto la doppia censura tedesca e fascista; i racconti dei testimoni invariabilmente sminuiti o deformati o ingigantiti all'assurdità dalle voci popolari. Purtroppo gli ottimisti erano la maggioranza e interpretavano l'ordinanza di Buffarini Guidi o con lo stesso metro dei fascisti "moderati" di oggi oppure come una semplice minaccia [...]. "Da noi queste cose non avvengono" era la frase che più spesso risuonava in quei giorni», in GIUSEPPE MAYDA, *Ebrei sotto Salò*, Milano, Feltrinelli, p. 161.

<sup>31</sup> Dal manifesto del capo della Provincia (25 febbraio 1944): «È vietato alle Amministrazioni dello Stato, agli Enti Pubblici, ai privati e ai pubblici ufficiali di procedere a qualsiasi pagamento o consegna di beni a persone di razza ebraica o a ditte o società ebraiche». Un telegramma della Questura di Vercelli chiedeva «se risiedono ebrei di cittadinanza ungherese nonché donne ebree ungheresi sposate a cittadini italiani, fornendo generalità et notizie entità patrimonio», in ASCC, fasc. Denunce ebrei e stranieri. «Oggi, è accertato che fra la fine del 1943 e il 31 dicembre 1944 agli ebrei italiani furono confiscati, complessivamente, beni per circa due miliardi e 700 milioni di allora e altre proprietà valutate sul miliardo», in G. MAYDA, *op. cit.*, p. 222.

Cantono Ceva ordinò ai sindaci di reintegrare nei diritti civili e politici «i cittadini italiani e stranieri, già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica» (12 giugno 1945). Guido Casale, quindici giorni dopo, comunicò che a Crescentino non vi erano «né ebrei, né internati, né confinati, né sud-diti di nazioni alleate».

### **Foa scrive per l'amico don Bianco**

Il professor Raffaele Foa confermò, nel numero unico stampato per i venticinque anni di parrocchia e distribuito nell'estate del 1950, come don Bianco l'avesse protetto.

Veniva da Casale, la sua casa si trovava, vicino alla sinagoga, in vicolo Olper; poi, nel periodo della guerra si era trasferito nei pressi del Duomo<sup>32</sup>.

«Il mio rifugio da Don Bianco durò un anno [...]. La stanza, che mi fu data, poiché vi erano molti sfollati in ogni angolo della sua casa ed altri ancora, era bella, quadrata, esposta a mezzogiorno, verso le belle colline del mio Monferrato, lambite dalle acque del Po. Mi era proibito di affacciarmi alla finestra ma l'occhio d'angolo raggiungeva il Monviso che si disegnava preciso nelle ore del tramonto. Davanti stava il massiccio della chiesa col suo maestoso campanile sul

quale egli fin d'allora sognava un grandioso concerto di campane parlandone col più grande entusiasmo. I buoni parrocchiani di S. Grisante per le narrazioni che egli ha fatto sul suo bollettino, già conoscono alquanto la mia storia ma sta bene che ripeta io pure. Cercato dunque a morte perché ebreo avevo commesso la somma imprudenza di credere che i tedeschi avrebbero mantenuta la parola di risparmiare almeno quelli di oltre 70 anni che io avevo già ben compiuti<sup>33</sup>. Vennero due tedeschi "turchi" come li chiama Dante nel XVII canto dell'*Inferno* e vennero per prelevare anche me che nonostante l'amichevole avviso volli ritornare alla mia casa essendo essi usciti. Avendoli veduti che ritornavano fui ancora in tempo avvisato e così potei fuggire per vie secondarie e rifugiarmi da una ortolana a nome Maria Moretto, il cui coraggioso nipote Walter mi traghettava poi, come un giorno Renzo Tramaglino traghettava l'Adda, dall'altra riva del Po, molto lontano da Casale<sup>34</sup>. Fu poi un altro coraggioso, Remigio Giordano, che mi portò fino a S. Grisante alla casa di Don Bianco già molto nota agli Ebrei come ai partigiani. Non tentennò; nessun "se", nessun "ma", pur sapendo che dar rifugio agli Ebrei significava giocare della vita stessa. Lasciato subito l'orto dove curava la vite

---

<sup>32</sup> La famiglia Foa, molto numerosa, era proprietaria di un negozio di oreficeria; fu salvata dalla deportazione dall'avvocato monferrino Giuseppe Brusasca (biografia su [www.isral.it](http://www.isral.it)).

<sup>33</sup> «Il 10 dicembre 1943 il capo della polizia Tamburini comunicò ai capi delle province che dovevano essere definitivamente esentati dagli arresti gli ebrei italiani "malati gravi" e ultrasessantenni e, "per ora", gli ebrei italiani aventi un genitore o un coniuge "ariano"». Il 7 marzo '44 una nuova circolare ribadì l'esenzione relativa ai malati gravi e agli ultrasessantenni (M. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 278-279). Ma non fu applicata.

<sup>34</sup> La testimonianza relativa al salvataggio del professore, pur senza citarne il cognome, si trova nel libro di ALDO PEROSINO, *La Shoah in provincia di Alessandria*, Recco, Le Mani, 2005, pp. 194-195. Nel testo sono indicati i nomi dei deportati da Casale Monferrato, tra cui il dottor Riccardo Fiz. Era nato nel 1869, fu arrestato col fratello Roberto, il 13 aprile 1944, da italiani, detenuto nel carcere di Torino, poi di Fossoli. Deportato il 16 maggio 1944 con il convoglio n. 7, fu ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 23 maggio, all'età di 75 anni.

con un largo cappello mi portò in casa assestandomi la più bella camera e mettendomi a disposizione la sua ricca biblioteca. Non conobbi noia: conobbi il pericolo giorno per giorno, ora per ora. Un mattino Don Bianco vola le scale. Mi abbranca come un sacco e portandomi di peso nella legnaia mi copre di fascine... il pericolo passò. Non ero solo in senso assoluto: talvolta scendevo in cucina ammirando la buona Tinin sempre al lavoro instancabile. Quando veniva qualche sacerdote se era di fiducia, scendevo commensale insieme bevendo qualche buon bicchiere di vino. Avevo anche visite di Ebrei, specialmente di mio nipote il dottor Nennè Marcello, quasi sempre al sabato notte. Vi furono giorni nei quali dovevo lasciar la stanza nascondendomi nel folto delle piante dietro la casa. Dalla finestra potevo nella notte mirare le stelle e mirare il loro moto e il moto di qualche pianeta lungo la fascia dello zodiaco. Una sera si era d'accordo di uscire per contemplare il cielo stellato così bello in aperta campagna ma l'arrivo di altre persone in casa non lo permisero. Quando penso ai colloqui con Don Bianco mi torna in mente quello di Nicodemo con Gesù narrato da S. Giovanni; colloqui intimi e notturni come erano precisamente i nostri. Tra i ricordi più cari che mi portai da quella casa (potrei scrivere a lungo ma ho l'ordine di essere breve) è lo scritto di Don Bianco, che copiai, quando scrive della morte di sua madre. Un mattino egli di nuovo mi dice "mi cercano e non è prudenza sfidare il perico-

lo"; allora io, cercato dapprima scampo fra i cespugli dove la buona Tinin mi portava il cibo, mi ritirai poi presso le suore sotto il nome di zio di Suor Maria Teresa. Assistito con cuore di sorelle, rimasi colà una decina di giorni. Giungevano intanto da Crescentino notizie molto tragiche, quella della fucilazione fatta per rappresaglia di nove innocenti cittadini. Devo ancora dire che durante la dolce prigionia in casa di Don Bianco, poiché un mio fratello era riuscito a passare i confini della Svizzera<sup>35</sup>, fui preso da un forte proposito di tentare anch'io la stessa sorte: ma se già era stato difficilissimo per mio fratello qualche mese prima, per me vecchio, non esperto come lui e per di più senza alcuna possibilità finanziaria, sarebbe certo stato fatale. Don Bianco, più che la persuasione che non contava per me, usò la più grande pazienza e vinse pur sapendo che essere sorpresi con degli Ebrei in casa significava andare colle spalle al muro.

Il martedì 24 aprile Crescentino cantò il grido della liberazione e allora Don Bianco con la solita sua tranquillità venne a dirmi "ora può uscire". La domenica seguente 29 aprile, con la stessa carrozzella che mi aveva portato a S. Grisante l'anno prima, lo stesso carissimo Remigio Giordano, veniva a riprendermi per portarmi a Casale. Non è possibile descrivere la mia felicità ma forse più felice di me credo fosse Don Bianco che, come egli diceva aveva semplicemente compiuto il suo dovere salvando la vita di un uomo, non importava a lui che fosse quella

<sup>35</sup> «Tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 entrarono in Svizzera approssimativamente 38.000 italiani e 6.000 stranieri. Di questi 44.000, cinque o seimila erano ebrei. Circa l'85% dei profughi entrò nella Confederazione dal Canton Ticino, passando nei pressi del Lago Maggiore [...]. Altri attraversarono le montagne dalla Valle d'Aosta, da Domodossola e, più spesso, dalla Valtellina. [...] Tutti i percorsi erano rischiosissimi. Le cittadine e i paesi presso la frontiera pullulavano di soldati tedeschi e fascisti», in SUSAN ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 1988, p. 241.

di un Ebreo o di qualunque altro. Dei dieci vecchi ebrei di Casale io solo fui salvo. Fra gli altri anche il Dottor Riccardo Fiz tanto benemerito di Casale e un altro quasi novantenne, uomini e donne senza distinzione furono portati in quell'allora mostruosa Germania e più nessuno ritornò. A Don Bianco la mia rinnovata, imperitura gratitudine».

Chi era il professore casalese? La sua vita fu movimentata e ricca di interessi. Studiò nel locale liceo "Cesare Balbo", conseguendo la maturità nel 1890, poi frequentò l'Università di Torino, dove si laureò in Matematica nel 1894. Proseguì gli studi a Firenze, divenendo amico di Cesare Battisti e laureandosi in Lettere nel 1897, con una tesi su Mazzini. L'anno seguente ottenne un incarico di insegnamento a Gaeta, poi a Cesena, dove si fermò fino al 1910; in questo periodo entrò in contatto con gli esponenti del Partito repubblicano romagnolo e conseguì la terza laurea in Filosofia, a Bologna. Passò a insegnare filosofia ad Alessandria, poi a Genova. Nel 1912 tornò finalmente all'insegnamento di lettere, prima a Caltanissetta e poi a Novara dal 1914 al 1917. Dopo la prima guerra mondiale fu docente al liceo di Casale Monferrato (preside l'umanista Luigi Galante), poi all'Istituto tecnico "Leardi". Si dimise dalla scuola due anni prima di andare in pensione per limiti di età (come disse l'amico Terenzio Grandi, di cui si parlerà in

seguito, perché non aveva la tessera fascista). Frequentò i circoli intellettuali torinesi, tra cui il salotto della marchesa Bice Magliano Pareto (mazziniana e traduttrice di testi inglesi su Giuseppe Mazzini), partecipando a congressi e convegni in patria e all'estero. Fu autore di molte opere di storia risorgimentale (ben dieci dedicate a Mazzini) e membro di varie associazioni scientifiche e culturali da cui dovette allontanarsi dopo l'emanazione delle leggi razziali<sup>36</sup>.

Il professore provò immenso dolore nel vedersi respinto da chi prima l'aveva volentieri accolto: «Come suonano tristi le comunicazioni della Società Nazionale Dante Alighieri, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento della Deputazione piemontese di Storia patria, della Società Filarmonica Casalese e di altre, con le quali venne depennato il suo nome dall'elenco dei soci. [...] Uno di questi istituti, l'Associazione Ottica Italiana, dalla sede fiorentina gli manda la scheda sulla razza da riempire. E Foa risponde sdegnosamente così al segretario dell'associazione: "Non posso riempire quel foglio... perché ho troppo rispetto per mia madre e per mio padre per misurarli alla stregua dei cavalli, dei buoi, delle pecore e degli asini: senza alcuna intenzione di offendere, francescanamente, queste creature di Dio, che anzi specialmente oggi, invecchiando, più conosco gli uomini, più stimo. Né posso co-

---

<sup>36</sup> Interessante l'incontro-scontro con Segre sul tema dell'assimilazione, all'alba delle leggi razziali. Foa sosteneva che «gli ebrei avevano una missione da svolgere nel mondo, sono un po' come il sale dei popoli, nel senso che la loro religione ha come compito precipuo quello di diffondere l'ideale monoteistico, la più alta, nobile concezione spirituale che tutti un giorno dovranno accogliere». Segre ribatteva che, invece, dovevano rivendicare il diritto del popolo ebraico a una sua vita libera e indipendente e giungeva a criticare la Rivoluzione francese, uno dei periodi storici più importanti. Il professore sbottò: «"Allora sa cosa le dico? - e qui il tono della voce si alzò, mentre il petto gli si gonfiava come un pallone - Sa cosa le dico? - e si mise a urlare come se partecipasse a una manifestazione di piazza - Viva la Rivoluzione francese! Viva!". Ed uscì con passo marziale, senza altri saluti», in A. SEGRE, *op. cit.*, pp. 108; 111.



me Italiano ch'io mi sento fortemente... e come studiosissimo del Risorgimento e della storia d'Italia [...]; non posso, dico, scrivere su quel foglio, da poi che penso fermamente che il mio Maestro, Giuseppe Mazzini, lo respingerebbe con orrore [...]. Si aggiunga che, quanto a questa material misura della razza, come studioso di scienza, avrei il dovere di affermare che nessuno di noi sa a quale razza appartiene»<sup>37</sup>.

Ma torniamo al tempo di guerra. Tra il 9 e il 10 settembre 1943 le truppe tedesche occuparono Casale Monferrato, evento cui seguirono arresti, deportazioni e confische di beni<sup>38</sup>. Il clima di sospetto favorì delazioni e indifferenza. Il professore sopportò angosce, tensioni, sopravvisse e tornò a Casale Monferrato. Anche suo fratello, Raimondo Foa, segnalato a Crescentino all'inizio del 1943, si salvò e sostenne che don Bianco «prodigò disinteressatamente a me e alla mia famiglia il suo costante, valido e rischioso aiuto. Anche tutti i miei parenti ebrei, che si sono rivolti a lui, trovarono sempre disinteressata e valida protezione. Due miei nipoti Ami Attilio e la moglie Tina, furono gentilmente ospitati nella sua casa per mesi, quando si allontanarono, egli per più di un anno mantenne nascosto mio fratello fuggito da Casale; dove egli era ricercato e dove aveva-

no catturato tutti gli ebrei che poi tutti, nessuno eccettuato, morirono asfissati in Germania. Inoltre, per tutto il suddetto periodo fece ospitare nell'asilo della parrocchia una mia nipote orfana e priva di aiuti, Elena Foa. So pure che egli ha dato la sua assistenza a tutti i perseguitati, salvando prigionieri inglesi e partigiani rischiando più volte la vita col costante suo pensiero di salvare chi gli chiedeva asilo e protezione»<sup>39</sup>. E, così, grazie al coraggio e all'amicizia del parroco, gli ebrei sopravvissero superando il periodo della «persecuzione delle vite».

Elena Foa gli scrisse, dopo la guerra, facendo offerte all'asilo infantile; ripresero a corrispondere con lui la famiglia Ami da Torino e i figli di Raimondo Foa, Raffaele, che si trasferì a Trieste, e Marcello, che riprese la sua professione medica all'ospedale di Crescentino.

### **«La storia è storia, e narra non le sole conquiste positive»<sup>40</sup>**

Così Foa aveva scritto al torinese Terenzio Grandi, confidando la preoccupazione e l'amarezza per gli eventi che lo vedevano coinvolto, e gli chiedeva di pubblicare, alla sua morte, come testamento spirituale, il suo amato libro su Mazzini. Un libro che si era

<sup>37</sup> TERENCE GRANDI, *Un mazziniano piemontese: Raffaele Vita Foa*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", a. X, n. 2, 1964, pp. 48-49.

<sup>38</sup> «Le catture avvenivano per strada, sui treni, sugli autobus, nelle fabbriche. Molti arresti furono casuali: gli ebrei venivano scoperti attraverso i controlli sui documenti di identità o quando andavano a rinnovare le tessere annonarie. In parecchi casi amici o parenti di arrestati si recavano ai comandi di polizia per chiedere notizie dei catturati e, a loro volta, venivano trattenuti. Nelle grandi città i medici furono diffidati dall'occuparsi di ammalati ebrei e, giornalmente, Ss e fascisti visitavano e perquisivano ospedali e cliniche. Se la polizia scopriva il domicilio segreto di un ebreo, dopo il suo arresto stabiliva una trappola nella casa: chiunque si presentava all'alloggio veniva arrestato», in G. MAYDA, *op. cit.*, p. 159.

<sup>39</sup> «Omaggio a tutti i parrocchiani, nel 25° anno di parrocchia», *cit.*

<sup>40</sup> «Ma narra, e più, le sconfitte, i mali, gli errori di questi irrequieti e travagliati esseri, che sono gli umani. Tanto che è da domandarsi, specialmente oggi, dopo tanta distruzione, di

portato dietro per tutta la vita, già pronto nel 1905, centenario della nascita del patriota genovese, mai concluso poiché era sempre alla ricerca della perfezione.

Nella lettera si poneva dubbi e si chiedeva se le idee del fondatore della Giovine Italia, che lo avevano ispirato, potessero rischiarare quei tempi di "guerra civile". La risposta era ancora una volta affermativa. Cercava nell'eroe del Risorgimento le certezze per rifondare l'Italia rinnovata e finalmente libera, aperta all'Europa, mentre gli eventi storici erano andati in tutt'altra direzione. «Ogni nazione ha e deve avere una missione; misero quel popolo che non la sente in sé. Il popolo romano era stato grande, appunto perché aveva avuto coscienza della sua missione nel mondo. Ed è noto a quale alta missione [Mazzini] voleva assurgesse la patria fra mezzo alle nazioni: missione di nazionalità al di là dei confini nostri, di democrazia, di confederazione internazionale, di religione nuova la quale avanzando da Roma in nome della solidarietà umana sulle

ruine di tutte le altre religioni desse una terza volta unità al mondo civile. Dal concetto di missione e dovere dell'individuo e dei popoli derivava per lui quella della responsabilità individuale e collettiva»<sup>41</sup>. Il professor Foa aveva anche approfondito aspetti filosofici, artistici e addirittura umoristici di Mazzini. Quelle idee lo spinsero a sostenere per tutta la vita il Partito repubblicano.

Il libro del 1956 risulta dotto, ricco di citazioni, va alla scoperta di lettere, articoli giornalistici e studi sulla letteratura: una letteratura civile educatrice del popolo. «È mezzo, non fine. L'arte muove dalla ispirazione individuale, ma deve informarsi al pensiero collettivo dei tempi. La diversità che corre tra la Religione e la Filosofia è la stessa che corre tra l'Arte e le altre discipline puramente intellettuali e speculative»<sup>42</sup>.

Una linea di pensiero emerge nelle sue pagine: quella dell'arte che eleva la civiltà, la migliora, collega pensiero e azione affinché il popolo partecipi delle trasformazioni dell'Italia. Interessanti gli spunti critici su

arte, di ricchezza, di uomini, se si possa ancora aver fede nel miglioramento umano, o se in fondo questo piccolo essere sulla piccola terra, della quale si crede il padrone, si agiti come grida Macbeth nella suprema disperazione di tutto: «La vita non è che il moto di un'ombra, un meschino attore che si agita sulla scena per lo spazio di un'ora, poi scompare senza traccia, un idiota tutto furia e rumore, senza senso e valore». La lettera di Foa, scritta il 1 ottobre '44 durante il rifugio a San Grisante, comparve nella prefazione al libro edito nel 1956, curato dall'amico Grandi (1884-1981), pubblicista, storico e mazziniano che fin dai primi anni del Novecento militò nel Partito repubblicano, collaborando a diversi giornali e fondandone a sua volta alcuni. Negli anni della dittatura, sottoposto alla sorveglianza del regime, visse facendo il tipografo. Dopo l'8 settembre 1943 fu in contatto con la Resistenza, pur senza prendervi parte attiva. Nel dopoguerra, aderì al Partito repubblicano e al Movimento federalista europeo. Nel 1946 fu tra i fondatori della Associazione mazziniana italiana e de "Il Pensiero mazziniano".

<sup>41</sup> R. V. FOA, *op. cit.*, pp. 263-264. Questo l'indice del libro: Sguardo generale alla vita letteraria di G. Mazzini; Dante nella mente di G. Mazzini; G. Mazzini e la letteratura prima, durante, dopo il Romanticismo; Alcune osservazioni sui caratteri generali del Romanticismo; Ugo Foscolo e G. Mazzini; A. Manzoni e G. Mazzini; Ancora della scuola romantica; Del dramma; D'una letteratura europea; Conclusione. Considerazioni sopra alcuni principi religiosi e filosofici di G. Mazzini.

<sup>42</sup> *Idem*, p. 228. L'arte è una manifestazione dello spirito, come la scienza. «Quanto al

Mazzini che rifletteva su Dante, su Foscolo e sul romanticismo, sui poeti impegnati a sognare una patria. Per Foa, il patriota del Risorgimento sarebbe diventato un maestro per il futuro, capace di incidere sul carattere degli italiani, e un fondatore dell'Europa, insieme armonico di libere nazioni. La modernità di quel pensiero avrebbe illuminato ogni tempo storico (anche il nostro, percorso da intolleranza e disuguaglianza).

L'arte doveva avere un ruolo non decorativo ma sostanziale, porre domande al popolo. Invece, allora, il nazionalismo e il regime fascista avevano ristretto gli spazi culturali; poi, le leggi razziali e la guerra avevano sradicato il professor Foa, integrato nella società civile ma, allo stesso tempo, ingenuo e sognatore.

Nell'epistolario tra Arcangelo Ghisleri (1855-1938) e Terenzio Grandi, intellettuali repubblicani, si leggono alcune opinioni su Foa: «Egli ha delle tare (grafofobo, lungo a parlare, ingenuamente egocentrico, ripetitore fino alla sazietà di particolari della sua vita) ma ha dei meriti. Onestissimo, schietto (e pur prudente, con intelligenza), disinteressato, amico vero de' suoi amici.

Egli ha messo tutto il suo ebraismo a profitto dell'arricchimento e della divulgazione di un gruppo di idee rispettabilissime - nell'orbita del mazzinianesimo - ed egli ripete dovunque a tempo e fuor di tempo, come diceva San Paolo, le sue verità. È realmente colto: la sua cultura è enorme. Avendo tempo, la sua conversazione è interessantissima. Non è affatto ambizioso, ma mette sempre avanti sé e le sue idee per... una missione acquisita col sangue. [...] Se c'è un congresso, se c'è una conferenza di amico o di avversario, prende il treno e si trova presente, e va a presentarsi all'oratore. Ha delle manie buffe, una è questa: ovunque sia stato seduto, appena alzato si gira bene attorno a destra e a sinistra per constatare di non aver perso nulla. Per... non addormentarsi alle conferenze ("il problema del sonno" dopo pranzo, è dei più gravi per lui) salta pranzo e cena e si fa saltare un uovo con un po' di pane quando torna a casa di notte. [...] L'amico Foa ha il problema delle scartoffie, ma drammatizzato in modo caricaturale. Dicono i congiunti che nelle stanzette ove abita non ci si può girare tanta è la confusione e l'imbroglio dei giornali accatastati»<sup>43</sup>.

criterio, che il Mazzini seguiva per giudicare l'opera d'arte, anzitutto egli dava pari importanza alla forma e al contenuto; sostenere che questo per lui è tutto, perché egli discute quasi sempre piuttosto sul contenuto, sarebbe, più che errore, stoltezza; egli sa che la buona intenzione non basta a far l'artista e lo dice. Ma il giudizio di lui sulla forma e sulla attitudine di uno scrittore all'uno o all'altro genere letterario, è sempre breve. La critica estetica non vi ha molta parte; difficilmente egli indugia a far notare come e perché l'artista sia riuscito felicemente, o no, in una rappresentazione [...]. Al Mazzini preme molto più insistere sul pensiero *umano* - ho detto in una parola -, intendo morale, religioso, politico; il quale, più o meno conscio o inconscio, è nella maggior parte delle opere d'arte, perché l'arte rappresenta la vita, che ne' suoi molteplici aspetti e ne' suoi numerosi rapporti offre appunto quelle varie manifestazioni», in *idem*, pp. 225-227.

<sup>43</sup> LORENZA GRANDI (a cura di), *L'intransigente e l'idealista: Arcangelo Ghisleri - Terenzio Grandi (carteggio 1904-1938)*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento italiano, 1992. L'amicizia con Foa è documentata già in una lettera del 1917. In un'altra si mettono in luce alcuni particolari del suo carattere, tra l'altro, la generosità e la mancanza di concretezza; «ebreo errante fattosi interprete con la parola, del messianismo mazziniano», in *idem*, pp. 285-290, lettera di Grandi a Ghisleri, 9 aprile 1936.

Il professore, dotato di una mente eclettica, propagandava il pensiero mazziniano, era «repubblicano, antimonarchico quindi antifascista», così lo definì Segre. «Nei primi tempi del fascismo, era “ras” di Casale un console, ex allievo del Foa, che aveva fatto affiggere, per una data ricorrenza, un manifesto esaltante il fascismo. Si racconta che, incontrandolo, il Foa lo avesse fermato e detto: “Lei non può aver scritto quel manifesto, perché troppi sono gli errori d’ortografia e di sintassi!”»<sup>44</sup>.

Era attivo conferenziere anche in città. «La nostra piccola Comunità aveva un centro culturale, frequentato a volte anche da non ebrei, quando l’oratore era noto e il Presidente era lieto di sottolineare con studiati inviti a professori la validità e il livello della nostra cultura. Ricordo vagamente discorsi tenuti da Umberto Nahon, attivista del movimento sionistico... e dal concittadino Raffaele Foa, sempre per la Rivoluzione francese e mazziniano, qualunque fosse il tema trattato da mio padre su argomenti biblici e di mistica ebraica»<sup>45</sup>.

Alternò l’insegnamento alla pubblicistica e alla critica storica su Mazzini, Mameli, Garibaldi, il Partito d’azione; scambiò lettere con Croce e altri studiosi. Percorse l’Italia, assetato di sapere e di curiosità. A Torino patrocinò la costruzione del monumento a Mazzini (fu il relatore ufficiale alla sua inaugurazione nel luglio 1917), fece viaggi sulle orme della Giovine Italia, di Foscolo, di Goe-

the. Dal 1938 Foa, pensionato a Casale, privo di senso pratico e piuttosto inesperto della società del tempo, fu isolato ed espulso da vari sodalizi. «Nel corso degli anni precedenti vi erano già stati fenomeni di antisemitismo da parte di gruppi fascisti, ma si trattava di gruppi isolati, talvolta messi a tacere dagli stessi capi, che si rendevano conto dell’impopolarità di simili manifestazioni di fronte al prestigio di cui godevano i membri più in vista della comunità stessa»<sup>46</sup>.

In città, purtroppo, la situazione precipitò. Con l’arrivo dei militi tedeschi, dal 1 dicembre 1943 ogni ebreo fu passibile di arresto, privato dei beni «a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni nemiche». Convinto che Mussolini non avrebbe seguito fino in fondo il percorso di Hitler, Foa continuò a restare a Casale. Invece, «il commissario di pubblica sicurezza fornì ai tedeschi “un elenco quasi completo” con relativi indirizzi, degli ebrei residenti in città. Diciotto saranno deportati e uno solo si salverà dalle camere a gas; degli altri - di cui si ricordano pochi nomi come Eugenia Morello, Lucia Morello, Professor Foa, Levi, dottor Fiz - si saprà soltanto che erano stati condotti al campo di concentramento di Fossoli e che lì si trovavano ancora fra la primavera e l’autunno del 1944: fra loro c’era anche l’ottantasettenne Segre Sanson». Così aveva scritto Giuseppe Mayda nel suo libro del 1978. In realtà, Raffaele Foa si rifugiò a Crescenino, salvandosi<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> A. SEGRE, *op. cit.*, p. 107.

<sup>45</sup> *Idem*, p. 125.

<sup>46</sup> PIETRO GALLO - ROBERTO VIALE, *Ebrei di Casale, una storia importante*, Casale Monferrato, Diffusioni grafiche, 2000, p. 70.

<sup>47</sup> G. MAYDA, *op. cit.*, p. 128. Per completare la ricerca storica sul professore casalese, sarebbe necessario consultare il fondo Raffaele Vita Foa, depositato presso la Domus Mazziniana di Pisa. L’istituzione culturale fu fondata nel 1952, nei locali della famiglia Rosselli, dove Giuseppe Mazzini morì in clandestinità, utilizzando il nome di John Brown, il 10 marzo 1872.

Le operazioni di rastrellamento a Casale furono due, precisamente tra febbraio e aprile del 1944<sup>48</sup>. Per i nazisti l'arresto degli ebrei fu agevolato dal lavoro svolto dalla polizia italiana a partire dal 1938; inoltre, fu facile la cattura, avvenuta il 13 aprile, di Sanson Segre (classe 1856), che fu trascinato fuori dal letto (gli era stata amputata una gamba per una grave forma di diabete), trasferito nelle carceri di Torino, poi a Fossoli e ucciso all'arrivo nel lager di Auschwitz, il 23 maggio 1944. A Casale gli anziani arrestati furono la maggioranza. Anche a Vercelli, dove era stato organizzato un campo di internamento presso la cascina dell'Aravecchia, diciannove ebrei furono deportati e nessuno si salvò.

Ma esisteva una via di uscita al terrore? Diventare clandestini?

Per sopravvivere gli ebrei cambiarono abitudini, cercarono rifugi occasionali, sfruttarono vecchie conoscenze, credendo nella fortuna. Molti si rifugiarono in campagna, altri in città, alcuni da religiosi; altri cercarono la strada della Svizzera.

Scampato alla morte grazie a don Bianco, Raffaele Foa dopo la Liberazione riprese a muoversi tra Casale e Torino, rinnovò l'ami-

cizia con Grandi, si candidò per il Partito repubblicano all'Assemblea costituente<sup>49</sup>, partecipò a convegni sul Risorgimento, scrisse l'opuscolo "Da Mazzini a Marx e da Marx a Mazzini" (Torino, Vega, 1948), animò il giornale "Il pensiero mazziniano", in cui prima di morire, ormai malato, scrisse l'articolo "Un partigiano martire: Emanuele Artom".

## Il dopoguerra a San Grisante

Difficile fu il ritorno alla normalità, mentre si procedeva alla ricostruzione. Ritornarono a casa quanti erano scampati ai lager e la gente comune dovette far fronte a nuove fatiche quotidiane. Intanto ripresero tradizioni e feste, prima rese incerte da coprifuoco, posti di blocco e mitragliamenti aerei. E don Bianco si inserì a pieno titolo nella vita civile.

Animò molti dibattiti e si richiamò alla dottrina sociale cristiana, ai suoi principi umanitari, pronunciandosi per la pacificazione. Il parroco abbracciò chi tornava dalla prigionia, celebrò messe in suffragio per i «cari soldati e partigiani morti con comunione dei partigiani e festa dei reduci». E, finalmente,

<sup>48</sup> Cfr. CESARE MANGANELLI - BRUNELLO MANTELLI, *La deportazione degli ebrei alessandrini*, [www.isral.it](http://www.isral.it). La sinagoga di Casale fu spogliata degli arredi sacri, lampadari e ogni altro oggetto asportabile; fu poi svaligiata la cassaforte, che conteneva l'intero patrimonio della comunità. «Oltre ai deportati e a quanti riuscirono a raggiungere la Svizzera o a portarsi a sud della linea del fronte, circa ventinovemila persone classificate "di razza ebraica" vissero in clandestinità (talora dopo un breve periodo di arresto) fino alla liberazione delle città e delle campagne che le ospitavano. Di esse un migliaio partecipò alla lotta partigiana. Ciascuna vicenda individuale o familiare fu simile e differente dalle altre, a seguito del sempre diverso incrocio tra spirito di iniziativa personale, soccorso ebraico, soccorso non ebraico, casualità», in M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 301.

<sup>49</sup> Informazione tratta dal libro di ALDO QUARANTA, *Vivere e morire a testa alta*, Borgo San Dalmazzo, Mauro Fantino, 2000. Foa fu tra i fondatori dell'Associazione mazziniana italiana; nel primo congresso nazionale svoltosi a Genova, nel marzo 1946, fu inserito nel comitato nazionale, con Piero Calamandrei e Luigi Salvatorelli. Una fotografia del professor Foa, che parla in pubblico nel dopoguerra, compare nel libro di SERGIO FAVRETTO, *Casale partigiana. 1943-1945*, Casale Monferrato, Libertas Club, 1977.

anche l'ultimo dei giovani soldati prigionieri tornò a San Grisante, nel luglio del 1946. Dopo vent'anni di dittatura emerse la febbre della politica, dall'asse concettuale "ognuno al suo posto" si passò allo spazio aperto, al confronto.

Don Bianco si lasciò trasportare dal nuovo vento di libertà e partecipò alle discussioni elettorali e non; sul bollettino parrocchiale del febbraio 1946 comparve la rubrica "Qui si parla di politica". «I preti non possono parlare di politica, sta bene: ma se i politici attaccano la religione nelle sue verità e nelle sue leggi morali? In tal caso sarebbe come a dire che i preti hanno il solo dovere di incassare e non quello di restituire la pari. Brutta cosa questa, vantare pretese di diritti per proprio conto e negarli agli altri. Quando il fascismo parafrasò il Padre nostro ed al perdono e alla carità sostituì l'odio e la vendetta, che sono violenza e negazione perfetta del Cristianesimo, noi l'abbiamo combattuto con vigore nel suo fatale errore e non ci fu Questura né minaccia che ci abbia chiusa la bocca». Nel novembre dello stesso anno, poiché per alcuni don Bianco aveva votato per i socialisti, per altri per il partito de "L'uomo qualunque", volle ribadire che aveva dato il suo voto alla Democrazia cristiana e concludeva: «Premesso che il sacerdote deve voler bene ai comunisti, ai socialisti, ai liberali, agli ebrei perché tutti figli di Dio e perciò fratelli, io vi aggiungo che il sacerdote deve combattere il comunismo, il socialismo ecc. nelle loro dottrine e cioè negli errori che queste dottrine contengono contro la sua fede. [...] il sacerdote, anche quello di S. Grisante, non apparterrà a nessun partito pur riservandosi il diritto e il dovere di dare il suo voto a quello che gli

pare più consono ai suoi principii... Uomo, dunque, sì, ma uomo qualunque no, mai»<sup>50</sup>.

Alla vigilia delle elezioni politiche del 1948, dichiarò: «Nessun parroco può venir meno al suo più preciso dovere che è quello di illuminare i suoi parrocchiani circa l'importanza delle elezioni poiché se i rappresentanti del Senato e della Camera dei deputati saranno uomini senza fede o contro la fede, è chiaro che le conseguenze saranno gravissime per la nostra fede. E questo noi l'abbiamo fatto. [...] Siete tutti obbligati a portarvi alle urne e votare vi ripeto anche che se voi date il voto a quei partiti che negano o peggio combattono la stessa esistenza di Dio voi siete traditori di quella fede che forse personalmente amate e praticate»<sup>51</sup>. Intanto, predicava, organizzava cerimonie, sognava concerti di campane, chiedeva una «giusta mercede» per gli operai e case per i salariati agricoli.

Nel 1948 ancora un riferimento a Raffaele Foa: «Desidererei i miei breviari perché diversamente finirebbero in una biblioteca ebraica». E un suo sentito ricordo durante la festa per i venticinque anni di servizio della perpetua Caterina Simonetti (11 settembre 1949): «C'erano tutti i suoi parenti, i miei che le vogliono bene come se fosse un poco la loro mamma, alcuni amici ebrei che furono cari ospiti, alcuni mesi ed oltre un anno. Li avevano preceduti alcuni cari militari inglesi: assenti gli sffolati, un grosso numero che occuparono per molti anni ogni angolo più remoto di questa casa: verrà per loro un altro turno poiché Tinin pensava a tutto e a tutti. Talvolta anche tre pranzi in camere diverse e gli uni nascosti agli altri e su e giù per le scale, ella che non era più troppo giovane. [...] A fine pranzo, il caro prof. Raffae-

---

<sup>50</sup> M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. II, pp. 211; 236-238.

<sup>51</sup> *Idem*, vol. III, pp. 52-53.

le Foa, a nome suo e di tutti gli altri, rivolse a lei alcune espressioni di riconoscenza, ricordando il lungo e crudele periodo della sua prigionia in questa casa, citando i momenti più gravi di pericolo comune ed altri episodi più salienti, io non so chi di loro due o di noi tutti fosse più commosso»<sup>52</sup>.

Un'altra scoperta si ricava dalla lettura dei bollettini: i nomi dei parroci del Monferrato con cui era corrispondente, una rete di religiosi che rischiarono la vita per sostenere le popolazioni locali durante le rappresaglie, per proteggere gli ebrei e i partigiani, rete voluta dal vescovo Giuseppe Angrisani (a capo della diocesi dal 1940)<sup>53</sup>.

E a Crescentino? Ricordiamo don Mario Casalvolone (Macario), viceparroco impegnato nella Resistenza, e Joseph Steiner, un tedesco fuori dalla zona grigia.

### Una rete di assistenza e di solidarietà

Come riuscì Giuseppe Bianco a proteggere Raffaele Foa?

Per comprendere il suo atteggiamento è necessario considerare sia carattere ed esperienze di vita, sia contesto relazionale. E partire dal Monferrato casalese. Qui, il parro-

co era vissuto per alcuni mesi vent'anni prima e, nel periodo della persecuzione, funzionò bene la solidarietà dei cattolici, coordinati dall'avvocato Giuseppe Brusasca, con cui collaborarono tanti preti sparsi sulle colline del Po. Tra i suoi amici (referenti anche del bollettino parrocchiale) troviamo i parroci Giuseppe Bolla, di Moncalvo, Giuseppe Zavattaro, di Gabiano, e Giuseppe Raiteri, di Brusasco<sup>54</sup>. Si prodigarono per aiutare disertori, ex prigionieri, giovani di leva, partigiani e gente comune, in nome del Vangelo e della condanna della vendetta e dell'odio.

E per gli ebrei che dovevano cambiare identità, eclissarsi alla vista, possibilmente in luogo sicuro? All'insaputa di nazisti e fascisti di Salò, operò una vera e propria struttura di protezione. Sfidando le disposizioni delle autorità, il mondo cattolico si mobilitò, in mezzo a violenze, delazioni, indifferenza; altrettanto fece la popolazione contadina, che li nascose in stalle, fienili, soffitte, insieme agli altri ricercati.

Augusto Segre, ebreo e partigiano, fece questa riflessione: «Ecco un altro galantuomo, un semplice contadino, maestro di vita, che mi conforta, dimostra che esiste ancora un sentimento umano, che l'amore del pros-

<sup>52</sup> *Idem*, pp. 112-113.

<sup>53</sup> Cfr. GIUSEPPE ANGRISANI, *La croce sul Monferrato nella bufera*, Casale Monferrato, Fondazione Sant'Evasio, 2004. Stampato nel 1946, nel libretto rivivono i tanti episodi di cui fu protagonista accanto ai «generosi ed ardimentosi parroci».

<sup>54</sup> Don Bolla «aveva presso di sé un ebreo ammalato e un soldato australiano, paracadutato dietro le linee nemiche», in A. VILLA, *op. cit.*, p. 246. Don Bianco, nel novembre del 1945, raccontò l'incontro con Gabriele Cotta, comandante della VII divisione "Monferrato", e la sua successiva cattura da parte della Gnr, il 6 gennaio, insieme al partigiano di San Grisante, Attilio Accorsi (*Tillio*). I due riuscirono fortunatamente a fuggire. Gabriele tornò dall'arciprete: «Ci abbracciammo un mattino prestissimo, sotto la neve, con un biglietto che metteva nelle scarpe, da consegnare al parroco di Brusasco che seguiva con amore i suoi cari figli. Le altre visite, quando il pericolo era scomparso, non contano più. [...] Addio cari giovanotti e servite con purezza la nostra cara Italia, come l'avete difesa in quei memorabili giorni», in M. MILANO (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 191. Su don Raiteri si leggano le azioni compiute in favore dei giovani del paese e dei partigiani, con «ardimento e nobiltà d'animo», in G. ANGRISANI, *op. cit.*, pp. 49-51.

simo non è un'affermazione astratta»<sup>55</sup>. E i perseguitati resistettero ai persecutori.

Il vescovo di Casale Monferrato, Angriani, fedele alle direttive della Santa Sede, attento alle situazioni contingenti, sensibile ai bisogni della gente, si comportò con coraggio e prudenza nei vari momenti di emergenza e sostenne l'operato del suo clero. I sacerdoti durante i rastrellamenti nazifascisti furono in prima linea sia per trattative o scambi individuali di prigionieri sia per la liberazione di civili presi in ostaggio.

Nell'ottobre del '44, nonostante i divieti, il vescovo si recò a Villadeati, dopo l'eccidio di dieci persone, tra cui il parroco Ernesto Camurati.

I cattolici tesero la mano in molti modi: aprirono le porte dei collegi, delle canoniche, delle chiese, stamparono documenti falsi e inventarono nuove forme di accoglienza.

Don Bianco, persona fidata e conosciuta da alcuni preti casalesi, protesse i membri della famiglia Foa<sup>56</sup>. Anche i salesiani si impegnarono in azioni di soccorso verso chi era in difficoltà nei collegi di Vercelli, Caviglià, Casale, Castelnuovo Don Bosco e Trino. Qui, don Mario Schiavelli, amico dell'ar-

ciprete di San Grisante, era stato addirittura «scelto dal comandante *Binda* come intermediario per scambio di prigionieri fra il comando partigiano e quello tedesco di Vercelli»<sup>57</sup>.

E altra importante figura di riferimento fu il già citato Giuseppe Brusasca (1900-1994), riconosciuto "giusto fra le nazioni", che abitava a Cantavenna (Gabiano). Negli anni venti era stato un politico del Partito popolare, vicino alle istanze del mondo contadino; negli anni trenta a Milano frequentò circoli cattolici antifascisti e contribuì alla nascita della Democrazia cristiana; dopo l'armistizio, con il precipitare degli eventi, fondò la divisione autonoma "Patria", che operò nel Casalese e nel Monferrato.

Per amore di giustizia e carità cristiana salvò alcuni ebrei, rivolgendosi al suo parroco, don Ernesto Torra, e a quello di Isolengo, don Giovanni Sisto, ben consapevole dei rischi. Aiutò tre famiglie facendole espatriare: i Foa di Casale; i Sacerdote di Milano e i Donati di Modena. «Un memorandum anonimo, redatto alla fine del '43 dalla Delasem, conferma il ruolo di primo piano svolto dai primi attivisti della Democrazia Cristiana

---

<sup>55</sup> A. SEGRE. *op. cit.*, p. 321. Cfr. MARIA TERESA POZZO - MARILENA VITTONI (a cura di), *Moncestino e dintorni, storia e memorie*, Recco, Le Mani, 2007.

<sup>56</sup> «La diocesi di Casale Monferrato nel contesto del Basso Piemonte rappresenta una vera e propria anomalia, poiché qui nel periodo tra il 1943 e il 1945 venne creata una piccola "rete di assistenza" di ebrei e di antifascisti, gestita da appartenenti al mondo cattolico locale, che dapprima nascondeva i ricercati nei paesi di collina e poi li portava oltre confine in terra elvetica. Ideatore di tale organizzazione fu il giovane avvocato di Cantavenna Giuseppe Brusasca, che poté avvalersi della collaborazione di vari parroci e dei dirigenti dell'Azione Cattolica locale, oltre che del sostegno e della copertura del Vescovo di Casale», in A. VILLA, *op. cit.*, p. 328. Anche il vercellese Ermenegildo Bertola trovò rifugio a Casale (*idem*, p. 240).

<sup>57</sup> Cfr. ALDO GIRAUDO, *Salesiani in Piemonte nel periodo bellico: percezione degli eventi e scelte operative*, in B. GARIGLIO - R. MARCHIS (a cura di), *op. cit.* Nel testo viene citato don Zavattaro, amico di don Bianco, che scrisse del collegio missionario di Penango, dove furono ospitati l'ebreo Luciano Jona, alcuni prigionieri alleati e giovani partigiani. Compare anche l'interessante relazione di don José Molas (Castelnuovo Don Bosco) in contatto con il comandante "Gabriele"; per Trino la citazione si trova a p. 171.



clandestina: in tale contesto risulta di particolare importanza un accenno alla situazione piemontese dove si legge che “per il Piemonte le persone adatte alla bisogna potrebbero essere prescelte dall’avv. Giuseppe Brusasca di Milano, via Morozzo della Rocca 5, che ci risulta essere a capo del movimento della Democrazia Cristiana del Piemonte”»<sup>58</sup>.

Durante l’occupazione militare (i tedeschi tornarono a rappresentare nell’immaginario collettivo il nemico “tradizionale”, dal Risorgimento alla grande guerra), maturò la totale rottura tra il regime e i cattolici; l’assistere a violenze quotidiane sollecitò anche i più refrattari. L’opera di soccorso della chiesa cattolica non ebbe paragoni, se si considera il numero di suore e religiosi impegnato su quel fronte<sup>59</sup>.

«In ultima analisi dobbiamo riconoscere che i non ebrei che aiutarono gli ebrei durante l’Olocausto erano persone eccezionali, diverse dalla media. Erano diverse per il loro altruismo, per la disponibilità innaturale e irrazionale a dimostrare compassione verso altri esseri umani e a sacrificare i propri interessi per aiutarli. L’altruismo implica la possibilità di esporsi a sacrifici, in questo caso fino al sacrificio della vita. L’altruismo rifiuta la possibilità di ogni ricompen-

sa, eccettuata la soddisfazione morale. L’altruismo comporta l’aiuto dato a estranei, non ai familiari e agli amici. L’altruismo appare come fenomeno innaturale, contrario all’istinto di sopravvivenza: un’eccezione piuttosto che una regola»<sup>60</sup>.

## Conclusioni

Nel 150° anniversario dell’Unità d’Italia il saggio ha inteso far conoscere Raffaele Foa, studioso del Risorgimento, perseguitato razziale, e don Giuseppe Bianco, un “giusto”, ricco di fervore spirituale e di amore per il prossimo.

Per l’ebreo casalese le idee di Mazzini sarebbero diventate il faro della democrazia in Italia. Ne era convinto perché da sempre aveva divulgato il progetto politico del genovese (nonostante le differenti interpretazioni date da Mussolini, durante il ventennio).

Per il parroco il fascismo aveva chiuso la sua partita con la società italiana, poiché sosteneva un’ideologia razzista, anticristiana. La Chiesa avrebbe guidato la ricostruzione dell’Italia, in quanto unica istituzione radicata tra la popolazione nei tragici mesi di guerra.

Sui due uomini, poi, cadde il silenzio del

<sup>58</sup> A. VILLA, *op. cit.*, p. 239. Per aver salvato gli ebrei durante la Shoah, agendo disinteressatamente, Giuseppe Brusasca, politico della Dc nel dopoguerra, fu segnalato allo Yad Vashem l’8 luglio 1969 e ricevette la medaglia dei giusti in Campidoglio, il 3 maggio 1971. Contribuirono all’opera di protezione anche don Pietro Acuto, arciprete a Valleggioliti dal 1901 al 1947, che ospitò le sorelle Foa di Casale (e i giovani del luogo renitenti alla leva); Giulio Novarese, segretario comunale a Rosignano, che «avvertì la famiglia Foa, titolare di un’oreficeria di un possibile arresto e la accompagnò a Cantavenna presso l’arciprete Ernesto Torra»; il dott. Sinigaglia, primario dell’ospedale di Brescia, che nascose nella sua casa di Crescentino, Giorgio Ottolenghi di Casale, in A. PEROSINO, *op. cit.*, p. 181.

<sup>59</sup> A titolo puramente esemplificativo, nell’elenco aggiornato al 2009 dei 484 “giusti fra le nazioni” di nazionalità italiana i religiosi erano 67, cioè da soli costituivano il 14 per cento circa dell’insieme.

<sup>60</sup> S. ZUCCOTTI, *op. cit.*, p. 289.

tempo. Questa ricerca ha messo in luce le loro scelte coraggiose di resistenza civile, analizzando come la guerra, fattore di rottura della vita tradizionale, avesse inciso su un consolidato sistema di convinzioni. Per don Bianco segnò la riscoperta della dignità umana, del senso della comunità e del valore della libertà.

Le esperienze di Foa e Bianco, che vissero in prima persona quell'epoca di guerra civile e di guerra ai civili, possono ancora interessare un oggi distratto e indifferente.

Rinnovano la memoria, invitano alla responsabilità individuale e a essere veri cittadini.

Coniugare doveri e diritti individuali, credere nella nazione contro il nazionalismo, nella patria contro la piccola patria del proprio territorio, aver fiducia nei giovani quali elementi nuovi da coinvolgere nella lotta politica: questa è "la voce di Mazzini", ebbe a scrivere Piero Calamandrei nel discorso sulla Costituzione, il 26 gennaio 1955. E anche quella di Raffaele Foa.

ALESSANDRO ORSI

## **Ribelli in montagna**

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

BENEDETTA CARNAGHI

## Argante Bocchio

Una storia del Novecento\*

L'intenzione dell'articolo è quella di presentare un lavoro in corso d'opera, nato dal felice incontro con Argante Bocchio (classe 1924), antifascista iscritto alla cellula comunista clandestina del suo comune<sup>1</sup> già in giovanissima età, nel 1943, poi partigiano del distaccamento "Pisacane", operativo nel Biellese orientale, e, dopo la Liberazione, dal 1950 al 1957 rifugiato prima in Cecoslovacchia e poi in Urss a causa del suo coinvolgimento in un procedimento giudiziario, da cui fu prosciolto, che coinvolse come principale imputato Franco Moranino, leader della Resistenza biellese. L'esigenza di Argante Bocchio di raccontare la propria storia e assicurarne la salvezza dall'oblio mi è parsa collimare perfettamente con il mio interesse per gli anni tormentati in cui è vissuto, anni di guerra, di lotta per la democrazia, di grandi ideologie, passioni e disillusioni.

Dai nostri numerosi colloqui ha avuto origine la mia tesi di laurea triennale in Storia, che ha avuto come relatore il prof. Silvio

Lanaro ed è stata discussa il 16 giugno 2011 all'Università degli Studi di Padova, di cui propongo una sintesi, ripromettendomi di riprendere e approfondire i numerosi spunti di ricerca in altro lavoro. Quella di Argante Bocchio è una storia intensa, ricca delle luci e delle ombre della militanza comunista, al servizio di una delle più grandi costruzioni ideologiche del Novecento; è una storia degna di essere raccontata per i richiami ai valori antifascisti e partigiani, fondamentali per la democrazia, in tempi in cui se ne sta affievolendo la memoria.

### **L'antifascismo, una tradizione di famiglia**

L'anarchismo del padre e il sottile dissenso antifascista della madre hanno esercitato una grande influenza sulle scelte del giovane Argante. Il racconto della sua storia comincia, così, con l'avventura americana dei genitori, emigrati nel "Nuovo Mondo"

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Argante Bocchio: antifascista, comunista, partigiano, esule. Storia di un militante 1924-1991*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea triennale in Storia, a. a. 2010-2011, relatore prof. Silvio Lanaro.

<sup>1</sup> Il comune di nascita di Argante Bocchio, Mezzana Mortigliengo, comprende le frazioni di Montaldo, suo paese di nascita, Bonda, Cereie, Fangazio, Mino, Ramazio, Sant'Antonio Mina Mazza, Sola e Ubertino. I comuni contigui sono Casapinta, Curino, Soprana, Strona e Trivero.

alla ricerca di una vita migliore. Emilio Bocchio (classe 1879), padre di Argante, parte per l'America all'età di 19 anni, vivendo tra Paterson<sup>2</sup>, San Francisco e San Diego, in contatto con circoli anarchici attivi. Ritorna in Italia nell'autunno del 1909, sposa Anna Cravetto e con lei riparte alla volta di New York. Ritournerà definitivamente a casa solo nel 1920, a causa della repressione scatenata dall'attentato anarchico di Wall Street<sup>3</sup>, seguito dalla moglie all'inizio del 1921. Iscritto al Casellario politico centrale, Emilio riprende la sua vita, ma in casa l'atmosfera rimane "americana".

Il piccolo Argante, nato l'8 novembre 1924, lo ascolta, impara subito le storie di Sacco, Vanzetti e Lindbergh<sup>4</sup> e si interroga su questo strano anarchico, che sembra vivere la sua dimensione politica in solitudine e che gli appare pieno di contraddizioni: vorrebbe, infatti, un mondo senza proprietà privata, ma ha una grande cura della sua piccola proprietà; vorrebbe una famiglia autosufficiente economicamente, ma si dedica piuttosto svogliatamente all'attività di piccolo commerciante di vini e di agricoltore, senza ottenerne un gran guadagno e costringendo la moglie a lavorare molto. Tuttavia, la storia di Emilio contribuisce enormemente alla formazione del figlio: il padre ha seminato gli ideali che spingeranno Argante ad avviarsi all'attività politica, anche se il figlio

non sposterà l'utopia anarchica e sceglierà invece il Partito comunista.

### **Dai primi scioperi alla partecipazione alla Resistenza**

Nel marzo 1943 Argante Bocchio lavora nel lanificio "Picco" di Veglio Mosso<sup>5</sup>. Viene a sapere che alla Fiat di Torino è scoppiato uno sciopero e decide di emulare l'esperienza torinese. Coinvolge due ragazzini del paese e redige con loro dei volantini di protesta: questi ultimi, seppur stesi da tre "semi analfabeti", presentano una serie di richieste fondamentali, sicuramente paradigmatiche delle necessità della popolazione: «basta con la guerra», «più paga per noi operai», «la fabbrica deve dare generi alimentari» e «vogliamo sapone». Nella parte finale dei volantini, si chiede a tutti di astenersi dal lavoro. Lunedì 29 marzo 1943, verso le cinque e mezzo, Argante si presenta in fabbrica e lascia una trentina di volantini negli spogliatoi delle operaie del reparto di filatura. Lo sciopero ha successo e si estende all'intera fabbrica, prolungandosi al giorno dopo, tanto che è necessario l'intervento dei soldati del 53° reggimento di fanteria di stanza a Biella, dei carabinieri e dei sindacati fascisti perché si riprenda a lavorare. Argante è licenziato e arrestato per la prima volta: viene portato nella caserma dei carabinieri di

<sup>2</sup> Capoluogo della Contea di Passaic nello Stato del New Jersey, Paterson, chiamata anche Silk City, è uno dei punti di riferimento dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti.

<sup>3</sup> L'attentato dinamitardo viene messo in atto il 16 settembre, davanti agli uffici della J. P. Morgan Company. L'esplosione causa trentotto morti e oltre un centinaio di feriti. Siamo nel periodo del cosiddetto primo "red scare" (1919-1920). Cfr. MALDWIN ALLEN JONES, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 390-393.

<sup>4</sup> Cfr. CLAUDE BERTIN (a cura di), *Les Grands procès de l'histoire*, vol. 25, *Les Procès américains. Sacco-Vanzetti. L'Affaire Lindbergh*, Boulogne, F. Beauval, 1971.

<sup>5</sup> Cfr. CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 46.

Valle Mosso e chiuso in uno scantinato per una notte. Liberato la mattina successiva, viene cooptato nella cellula comunista clandestina di Mezzana Mortigliengo e inizia la sua attività politica.

L'estate del '43 è infuocata: il fascismo cade il 25 luglio, ma Badoglio specifica che la guerra continua: una dittatura militare prende il posto di quella fascista e governa con lo stato d'assedio; il Pnf è sciolto ma ai partiti antifascisti non è permesso di riorganizzarsi; i tribunali militari, sostitutivi del Tribunale speciale fascista, non sono certo meno duri. Così, nell'agosto del '43, insieme agli altri membri della cellula comunista, Bocchio organizza lo sciopero della più grossa fabbrica della valle di Mosso, la ditta "Albino Botto" di Campore<sup>6</sup>, e viene nuovamente arrestato e tradotto alle "Nuove" di Torino<sup>7</sup>. Liberato due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, su decisione del direttore del carcere, in quanto "detenuto politico", ritorna a casa ed è protagonista di una fondamentale fase di transizione dell'organizzazione comunista: il passaggio alla lotta armata. Argante Bocchio diventa partigiano,

prendendo il nome di battaglia "Massimo", ed è inviato in valle Sessera, nel Biellese orientale, presso il distaccamento "Pisacane", comandato da "Gemisto", nome di battaglia di Francesco Moranino<sup>8</sup>.

Il capitolo della Resistenza è uno dei più ricchi e dei più delicati della vicenda di Argante. Il dialogo con il testimone si fa problematico, perché è dovere dello storico non limitarsi a sostenere il punto di vista del suo interlocutore, ma rivederlo in modo critico, accertando i fatti e avvalendosi dei documenti esistenti.

"Massimo" è protagonista di una serie di episodi salienti che posso qui, per esigenze di brevità, solo citare. Innanzitutto, la costituzione, tra la fine di dicembre del 1943 e il mese di gennaio del 1944, della cosiddetta repubblica di Postua<sup>9</sup>: per circa tre settimane il territorio postuese si trova sotto il controllo partigiano, assumendo le caratteristiche di una vera e propria "zona libera". Oltre al controllo del territorio esercitato dal distaccamento "Pisacane", nella vallata vicino, sopra Coggiola, anche il distaccamento "Matteotti" è padrone del campo, per cui

---

<sup>6</sup> Cfr. anche ARGANTE BOCCHIO, *Gli scioperi dell'agosto '43 nel Biellese: un episodio di lotta contro la guerra*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983.

<sup>7</sup> Il carcere giudiziario di Torino, meglio conosciuto con l'appellativo le "Nuove", è un esempio notevole di edilizia carceraria della metà dell'Ottocento. L'architetto seguì lo schema a doppia croce, derivato dal sistema "panopticon".

<sup>8</sup> Nel gennaio del 1944 si costituirà poi la 2<sup>a</sup> brigata d'assalto "Garibaldi", composta da sette distaccamenti tra cui il "Pisacane", in cui opera Argante Bocchio. Il "Pisacane", assunto il nome di battaglione, diventerà, alla fine di giugno del 1944, a seguito dell'aumento dei suoi uomini, 50<sup>a</sup> brigata "Nedo" in ricordo del comandante Piero Pajetta. Nel novembre 1944 la 50<sup>a</sup> brigata "Nedo" si trasformerà nella XII divisione "Nedo" operante nel Biellese orientale, mentre nel Biellese occidentale opererà la V divisione "Piero Maffei". Cfr. C. DELLAVALLE, *op. cit.*, pp. 115; 147; 180; GIANNI FURIA - LUIGI SPINA - ANGELO TOGNA (a cura di), *60 anni di vita della Federazione biellese e valsesiana del Pci attraverso i suoi congressi*, Biella, Federazione biellese e valsesiana del Pci, 1984, e *Rapporti inglesi sulla Liberazione*, in PIETRO SECCHIA - FILIPPO FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 428.

<sup>9</sup> Cfr. anche A. BOCCHIO, *25 gennaio 1944: cade il "governo" partigiano di Postua*, in "l'impegno", a. III, n. 4, dicembre 1983.

si può affermare che i partigiani controllino, sia pur per breve tempo, un territorio molto vasto, dalla valle Sessera a quella del Ponzone, abitato da qualche migliaio di persone, la stragrande maggioranza delle quali lavorano nell'industria tessile. Gemisto è il capo indiscusso ed è punto di riferimento per tutti: tiene frequentemente comizi di fronte alle fabbriche in appoggio alle richieste operaie e riscuote l'ammirazione e la fiducia della popolazione. Dopo vent'anni di silenzio imposto dal regime, emerge finalmente la voce di un antifascista alla testa di una forza già sufficientemente armata. Per gli operai della zona si crea una situazione inaspettata: i fascisti, pur essendosi riorganizzati nella Repubblica di Salò, sono concentrati a Vercelli e a Biella, nelle vallate di montagna del Biellese orientale si riassapora la libertà.

Il 25 gennaio 1944, però, capita quello che i partigiani si aspettano da tempo: ritornano, in forze, i fascisti. I partigiani li affrontano con le armi, ma sono costretti a ritirarsi e a tornare sulle montagne intorno a Postua. Poiché la situazione è insostenibile, Gemisto prende la decisione di trasferire il distaccamento a Noveis, ma quando i fascisti avviano il grande rastrellamento del febbraio '44, è inevitabile dividere gli uomini in tre gruppi, uno dei quali viene affidato a Massimo. Seguono per lui e i compagni mesi difficili, durante i quali viene devastata la casa di famiglia e sono arrestati i genitori, con la madre trattenuta in detenzione per oltre due mesi; il gruppo è costretto a spostarsi più volte dalla zona di Mezzana alla Serra e viceversa e in questi frangenti si

viene a sapere dell'imboscata di Curino, avvenuta l'8 maggio, in cui Gemisto è gravemente ferito e nove partigiani sono uccisi. Grazie all'aiuto della popolazione, nel frattempo, il campo base di Mezzana si rafforza, diventando anche un centro di reclutamento di nuovi partigiani. Nella seconda metà di maggio il distaccamento si ricongiunge a Postua. Il bilancio del primo inverno è molto pesante<sup>10</sup>: dei venticinque iniziali sono rimasti solo una dozzina di partigiani. La popolazione ha pagato il prezzo delle rappresaglie, dei rastrellamenti, degli arresti e degli incendi. Ma la Resistenza continua e si deve ora provvedere all'addestramento dei nuovi arrivati.

Con la liberazione di Roma (4 giugno 1944) e l'apertura (6 giugno) del secondo fronte con lo sbarco in Normandia, la situazione cambia totalmente e gli eventi subiscono un'accelerazione. I tedeschi, infatti, sono costretti a prendere forze dal fronte antipartigiano per portarle frettolosamente in Francia. Per il distaccamento partigiano iniziano i «dieci giorni che cambiano la faccia del Biellese orientale». La ritirata dei tedeschi obbliga i fascisti a smantellare i due grossi presidi di fondovalle, Borgosesia e Pray. Da un giorno all'altro i partigiani assumono il controllo del territorio compreso tra Borgosesia, Valle Mosso e Buronzo, in prossimità dell'autostrada Milano-Torino. La gente scende in piazza, li accoglie e li riconosce come le nuove autorità e da parte loro i partigiani esercitano le proprie capacità di governo e riorganizzano le file. Approfitando della pausa militare della zona libera, il distaccamento "Pisacane" si evolve sul

<sup>10</sup> Sui rastrellamenti compiuti nel tentativo di sradicare le bande partigiane, cfr. SANTO PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 59-60. Cfr. anche A. BOCCHIO, *Il distaccamento di Gemisto nel dramma del primo inverno*, in "l'impegno", a. IV, n. 2, giugno 1984.

piano militare: diventa battaglione, poi la 50<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, intitolata a Edis Valle. Gemisto ne rimane il comandante militare; “Carlo” (Silvio Bertona) diventa il commissario politico; vengono nominati “Danda” (Annibale Giachetti) come vicecomandante e Massimo come vicecommissario. L’esperienza della zona libera finisce ai primi di luglio: i partigiani si trovano a combattere in poco tempo due grosse battaglie, a Crevacuore e a Noveis. Con la prima tentano di bloccare le operazioni di rastrellamento, riuscendo a resistere solo due giorni; nella seconda si difendono meglio grazie alla collaborazione di partigiani delle formazioni di Moscatelli dotati di una mitragliatrice, piazzata in un buon punto sotto il monte Barone; sono però costretti a pagare il prezzo della cattura di sette uomini, che vengono fucilati. L’estate del 1944 continua turbolenta, ma a fine agosto appaiono evidenti le difficoltà di tedeschi e fascisti nel mantenere il controllo del territorio libero dai “ribelli”. L’avanzata delle forze alleate in Francia e dal sud dell’Italia verso Firenze continua ad assorbire le energie dei nazisti.

Tra settembre e ottobre del 1944 la 50<sup>a</sup> brigata accentua la caratterizzazione militare, con la creazione di gruppi come la polizia partigiana, che svolge delicate attività di spionaggio, accanto alla sezione culturale, che cura il rapporto con la popolazione, la sezione sanitaria e l’autoparco (si dispone ormai di camion, macchine e motociclette);

entra nei quadri del comando “Giberto” (Luigi Bertozzi), un ex capitano della “Julia”<sup>11</sup>, che ha combattuto sul fronte greco-albanese. Nasce il Comitato di liberazione nazionale della valle Sessera e di Ponzzone, destinato a diventare l’anima di governo della zona una volta liberata.

A fine ottobre i tedeschi, nello sforzo di impedire che si valichi l’arco appenninico da Genova fino all’Adriatico, si concentrano sulla Linea gotica<sup>12</sup>, che si estende per centinaia di chilometri presidiati da piccole fortificazioni. Si organizzano sapendo che devono affrontare l’inverno e contemporaneamente contenere l’impegno in Italia, perché i fronti principali continuano ad essere quello contro gli Alleati in Francia e quello contro l’Armata rossa nell’Europa dell’Est. Con la rapida avanzata degli Alleati in Italia dei mesi precedenti si è radicata l’idea che la Liberazione sia ormai vicina e torna a diffondersi l’attendismo. Questo crea dei notevoli problemi al progetto partigiano di partecipare attivamente alla liberazione e alla ricostruzione del Paese. I moderati e le forze della borghesia cominciano a stringere il cordone della borsa nei confronti dei partigiani che combattono. Prima i soldi arrivavano con l’accordo pieno del Cln: questo accordo, adesso, viene a mancare. Con esso, vengono a scarseggiare le risorse per gli approvvigionamenti alimentari alle formazioni partigiane. Così una delle esigenze della 50<sup>a</sup> brigata, nel frattempo divenuta XII

---

<sup>11</sup> Formata nel 1926 come 3<sup>a</sup> brigata alpina, prende il nome di “Julia” nel 1934 e nel 1935 è rinominata 3<sup>a</sup> divisione alpina “Julia”. Impiegata nel 1939 in Albania e poi sul fronte greco, viene inviata in Russia e nel 1943 rientra in patria decimata.

<sup>12</sup> Denominazione data dagli Alleati alla linea difensiva tedesca che corre da Forte dei Marmi a Rimini, su cui si attestano i nazisti dopo lo sfondamento della Linea Gustav. Si veda ALBERTO DE BERNARDI - SCIPIONE GUARRACINO (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.



divisione, intitolata a Piero Pajetta “Nedo” e articolata anche nella 109<sup>a</sup> e nella 110<sup>a</sup> brigata, diventa quella di reperire fondi e costringere gli industriali a contribuire alla lotta armata; anche Massimo è incaricato di svolgere questo lavoro.

Alle difficoltà dell’approvvigionamento si aggiunge quella anche più grave della sicurezza delle formazioni dalle infiltrazioni di spie. È proprio in questo contesto che si verifica la tragica vicenda per cui saranno chiamati a processo Gemisto, Massimo e altri partigiani dopo la Liberazione. Il 26 novembre ’44, nei pressi di Portula, sono fucilati, dai partigiani di Gemisto, Emanuele Strassera, Giovanni Scimone, Sergio Santucci, Mario Francesconi ed Ezio Campasso; i primi due sono agenti al servizio della Oss, l’organizzazione militare segreta americana<sup>13</sup>, gli altri tre sono partigiani vercellesi, vicini agli ambienti di “Giustizia e libertà”. Qualche tempo dopo, il 9 gennaio ’45, a Flecchia, frazione di Pray, sono uccise anche le mogli del Santucci e del Francesconi, rispettivamente Maria Dau e Maria Martinelli. Nel dopoguerra la magistratura apre un’indagine sui due episodi che porta all’incriminazione di Moranino, all’epoca parlamentare e inizialmente protetto dall’immunità, ed altri, tra cui Bocchio e Bertona, contro i quali viene emesso un mandato di cattura il 10 maggio 1949, ineseguito per irreperibilità. La giustizia rinvia a giudizio, con provvedimento del 30 aprile 1954, il solo Moranino, che nel frattempo è stato rieletto deputato e nei confronti del quale la Camera, il 27

gennaio 1955, vota l’autorizzazione a procedere; nei suoi confronti è spiccato un mandato di cattura il 3 marzo successivo, quando già Gemisto è espatriato. Il processo si svolge in contumacia a Firenze nell’aprile 1956 e termina con la condanna all’ergastolo. Un anno dopo il processo d’appello conferma la colpevolezza, riducendo peraltro la pena. Moranino sarà infine graziato, il 27 aprile 1965, dal presidente Saragat. Non si è trattato di un normale procedimento giudiziario, perché ovviamente sul banco degli imputati sembra finita la Resistenza biellese e non solo. Bocchio, nel raccontare la vicenda, insiste sui sospetti derivati da alcuni episodi in cui sono stati coinvolti i tre vercellesi, in particolare un lancio di armi in una zona che hanno detto essere da loro controllata, ma che era vicinissima alla città e ai nazifascisti. «Nemmeno un bambino avrebbe organizzato un lancio simile vicino ad una zona dove non c’era un presidio, bensì una presenza militare tedesca e fascista considerevole», commenta. Il lancio ha luogo: arrivano due apparecchi inglesi e lasciano cadere le armi alla periferia di Vercelli, lungo le rive del Sesia. Mezz’ora dopo arrivano i fascisti e recuperano tutto. La cosa insospettisce, come anche il millantato passaggio di un intero reparto fascista alla causa partigiana e l’assenza di contatti tra i due genovesi e la missione alleata “Cherokee”<sup>14</sup>. Si fa strada la convinzione che si tratti di spie. Prosegue Massimo: «Sollecitati dalle notizie provenienti dalla rete clandestina di Vercelli e dall’atteggia-

<sup>13</sup> L’Oss (Office of Strategic Services) è il servizio segreto americano, che ha sede per l’Europa a Berna, alle dipendenze di Allen Dulles. Si veda GIORGIO CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, vol. X, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 260 e MASSIMO RENDINA, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 110-111.

<sup>14</sup> Sul ruolo della missione “Cherokee”, cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 298-302.

mento ambiguo dei sedicenti partigiani, che giravano liberamente in città, senza alcun apparente timore di essere arrestati, a differenza degli altri antifascisti, con l'accordo del Comando di Zona biellese e del tenente inglese Pat<sup>15</sup>, giustiziamo i due ex tenenti, i tre che li seguivano e le mogli dei due che, da settimane, stavano in valle Sessera. Siamo stati costretti a questa tragica decisione dal sopravvenire di un imponente rastrellamento e dall'impossibilità di portarci dietro prigionieri nei nostri trasferimenti». La versione dei fatti di Massimo, riportata in termini sintetici, non risolve i molti interrogativi che incombono ancora oggi sulla tragica vicenda, meritevole di ben altra attenzione storica di quella che si ripromette l'articolo. Ai fini del nostro racconto, infatti, ci limitiamo a prendere atto delle conseguenze personali che l'inchiesta avrà per Massimo.

Riprendendo la storia della sua guerra partigiana, arriviamo al grande lancio del 26 dicembre 1944, organizzato in accordo con la missione inglese "Cherokee" e chiamato scherzosamente il "Santo Stefano dei miracoli". Grazie ad esso, i partigiani sono finalmente decentemente armati, soprattutto di "sten", mitragliette inadatte a una battaglia sul campo, ma efficaci per atti di guerriglia.

Poco dopo, il 6 gennaio 1945, inizia un nuovo imponente rastrellamento<sup>16</sup>, messo in atto dai tedeschi e dai fascisti concentrati a Vercelli e a Biella. I partigiani decidono di spostare la 50<sup>a</sup> brigata che già opera in pianura ancora più a sud; la 110<sup>a</sup> brigata, con Massimo, occupa la Baraggia vercellese; la terza, la 109<sup>a</sup> brigata, forte di almeno

centocinquanta uomini - la decisione più coraggiosa - cammina per giorni e giorni dalle montagne del Biellese al Monferrato, oltre il Po. L'operazione viene affidata al capitano Giberto.

## La Liberazione e la latitanza in Italia

A marzo del '45, i partigiani si preparano per l'atto finale. Gli Alleati stanno sfondando la Linea gotica e stanno avanzando anche russi e francesi. L'attacco degli Alleati ha successo.

La XII divisione ha affrontato bene l'urto del grande rastrellamento. Ha subito delle perdite, ma il grosso della formazione si è salvato. Dal Comando della Zona biellese si propone una riorganizzazione degli incarichi: a Gemisto, fino ad ora comandante militare, in previsione del passaggio dalla guerra alla libertà si chiede di passare al ruolo di commissario politico; dopo una breve discussione, la proposta è accettata. Come nuovo comandante militare, si propone "Quinto" (Quinto Antonietti). Massimo da vicecommissario politico diventa vicecomandante militare, Giberto diventa capo di stato maggiore.

Nel mese di aprile si definisce il piano insurrezionale. La Linea gotica viene definitivamente sfondata con ventitré divisioni e gli Alleati contano anche su quanto possono fare i partigiani. Il compito dei partigiani delle formazioni biellesi è quello di controllare la ferrovia e l'autostrada Torino-Milano. Gli angloamericani sanno che i tedeschi si ritireranno da Genova e utilizzeranno tutti i mezzi per raggiungere Milano e Trieste e

---

<sup>15</sup> Patrick Amoore è indicato da Bocchio come "tenente", ma in realtà è capitano e membro della missione di ufficiali britannici denominata "Cherokee".

<sup>16</sup> Cfr. anche A. BOCCHIO, *Popolazione e partigiani del Biellese orientale nel rastrellamento del gennaio-febbraio 1945*, in "l'impegno", a. V, n. 1, marzo 1985.

da lì mettersi in salvo in Austria. Il piano dei partigiani è denominato E27<sup>17</sup>, con gli obiettivi dell'eliminazione dei presidi repubblicani di Valle Mosso e Cossato, della difesa delle fabbriche, dell'occupazione di Biella e Vercelli. Scatta anche l'appello del Cln all'insurrezione popolare, che prevede la messa in moto di tutta la rete clandestina, nonostante l'avviso contrario degli Alleati, che vogliono evitare una deriva troppo politicizzata degli eventi. Il rapporto con la locale missione si fa più difficile. Anche nel Cln, organo interpartitico composito, non tutti sono d'accordo sull'insurrezione popolare; prevale tuttavia l'opinione favorevole. Gli obiettivi primari sono, come si è detto, la liberazione del Biellese orientale e la resa del presidio repubblicano di Valle Mosso, che resiste a tre attacchi partigiani, prima di concordare la resa, con l'intervento di Quinto, Massimo e un imprenditore tessile che fa da mediatore. Dopo due giorni di trattative i fascisti sono condotti in un improvvisato campo di concentramento a Trivero.

Liberato il Biellese orientale, si punta su Vercelli, città che ancora pullula di militari fascisti e tedeschi, dotati di armi pesanti. I partigiani dispongono le forze e si avviano verso la destinazione.

La 50<sup>a</sup> brigata, guidata da Giachetti, si attesta ai Cappuccini; la 109<sup>a</sup> e la 110<sup>a</sup> brigata si concentrano rispettivamente sui lati orientale e settentrionale della città; le tre briga-

te saranno raggiunte dalla 182<sup>a</sup> brigata, intitolata al vercellese Pietro Camana "Primula" e composta in gran parte da vercellesi. È il pomeriggio del 25 aprile. Il comandante di piazza, "Spartano" (Carlo Gasparro), destinato a questo compito già due settimane prima in previsione della Liberazione, ha preso contatti con la rete clandestina, con il Cln e con le Sap e concorda le operazioni con Quinto, Gemisto e Carlo. Convengono che è impossibile chiedere ai tedeschi la resa, non l'accetterebbero in quanto stanno aspettando che le colonne fuggite da Genova e da Torino li raggiungano per aggregarsi a loro e andare poi insieme a Trieste. Anche i fascisti rifiutano la resa, fino a quando non si apre un varco per consentire loro di arrivare a Novara. Non tutti raggiungono la città: parti delle colonne vengono bombardate dagli Alleati, altri cadono in imboscate, una buona parte tenta e trova la fuga. La sera del 26 aprile Vercelli è definitivamente libera. Il Cln assume i poteri di governo: nomina il nuovo prefetto, il capo della polizia, conte Avogadro, e assegna la carica di sindaco a Guido Sola Titetto<sup>18</sup>. I partigiani prima di consegnare le armi sfilano fra due ali di popolo che applaudono commosse. È grande la partecipazione della gente ed è grande anche la soddisfazione di conservatori e moderati. È finita, i partigiani, "licenziati", tornano a casa.

Massimo, come tanti altri giovani, deve

<sup>17</sup> Vedi A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 401-402.

<sup>18</sup> Guido Sola Titetto (1903-1957), operaio tessile, si iscrive alla Federazione giovanile socialista nel 1918, poi a quella comunista nel 1921. Membro del Comitato direttivo della Lega tessile della valle Mosso, del Comitato federale della Federazione comunista di Biella e dell'apparato clandestino centrale del partito, viene arrestato a Napoli nel 1927. Condannato a ventitré anni e otto mesi di carcere, ne sconta undici e mezzo. Uscito dal carcere, è segretario prima della Federazione di Biella, poi di quella di Vercelli del Pci. Dopo l'8 settembre 1943, rappresenta il Pci nel Cln prima a Biella, poi a Vercelli. Dopo la Liberazione, è sindaco di Vercelli, segretario della Federazione del Pci di Biella e membro della Commissione centrale di controllo del Pci.

scegliere che cosa fare della sua vita. Decide di lavorare per il Pci a tempo pieno. A Vercelli, il Comune gli assegna una casa di una fascista confinata nel campo di Coltano. Vive lì con due compagni: Carlo, già menzionato, e “Aiace” (Elio De Domenico), un tenente meridionale aggregatosi ai partigiani nel 1944. Il lavoro consiste nella direzione della Commissione giovanile comunista. È delegato, nel 1946, al V Congresso del Pci a Roma e successivamente assume il ruolo di segretario dell’Anpi provinciale. Viene allontanato dall’alloggio assegnatogli dal Comune a causa del ritorno dell’antica padrona dal campo di concentramento e va ad abitare in piazza Cavour, sopra la gioielleria di due amici ebrei, i fratelli Meyer.

Il malcontento degli ex partigiani, nel frattempo, si fa crescente: gli esiti del referendum del 2 giugno hanno rivelato la forza inaspettata dei monarchici, il governo De Gasperi limita l’epurazione dei fascisti e ogni forma di controllo operaio delle fabbriche, ritornano le politiche economiche e finanziarie conservatrici. Le promesse della Liberazione per molti dei protagonisti appaiono disattese e alcuni gruppi si lasciano andare a episodi di ribellismo. Con la fine del ’46 Massimo fa ritorno nel Biellese. Diventa gestore della cooperativa di Mezzana, continuando ad esercitare l’attività di funzionario di partito. Intanto le tensioni politiche e sociali si acuiscono. Nel maggio del 1947 le sinistre vengono escluse dal governo. Il 18 aprile del 1948 le elezioni politiche determinano la dura sconfitta del Fronte popolare.

Il 14 luglio, un nuovo tremendo scossone: l’attentato a Togliatti, seguito dalle proteste degli ex partigiani e dalla dura repressione messa in atto dal governo. Anche Massimo viene arrestato e portato al carcere del Piazzo di Biella, accusato di violenza aggravata a pubblico ufficiale<sup>19</sup> e di turbamento dell’ordine pubblico. Esce dal carcere alla fine dell’anno, ma i guai sono appena cominciati. È imputato per la vicenda delle presunte spie giustiziate nel ’44, di cui si è detto. Sfugge all’arresto e per due anni, il 1949 e il 1950, fa vita da latitante, trasferendosi di casa in casa, di rifugio in rifugio. L’isolamento è insopportabile. L’amico “Gim” (Elvo Tempia), incaricato dalla Federazione del Pci di Biella di tenere i contatti con quelli che sono ritenuti perseguitati politici, fa visita a Bocchio in uno dei suoi nascondigli e gli racconta che il processo nel quale è coinvolto andrà per le lunghe, perché il principale imputato, Moranino, è parlamentare e per il processo a suo carico è necessaria l’autorizzazione a procedere della Camera dei deputati. Per lui c’è l’ipotesi di un aiuto del partito, in particolare di Sola Titetto, che potrebbe procurargli documenti falsi e un’occupazione in Sardegna, ma il rischio dell’arresto e di una lunga detenzione sono troppo elevati. Alla fine il partito consiglia ai latitanti di accettare l’espatrio in Cecoslovacchia, a Praga. È un Paese che sta costruendo il socialismo, l’esilio viene prospettato come un’esperienza formativa: si tratterebbe di rimanere due o tre anni, giusto il tempo del processo e poi, in caso di assoluzione,

---

<sup>19</sup> Bocchio e i suoi compagni, in uno dei tanti giri della zona, durante la protesta per l’attentato a Togliatti, avevano incontrato sulla strada per Trivero un gruppo di lavoratori capeggiati da un geometra, intento a eseguire un lavoro per il Comune. I lavoratori stavano facendo delle misurazioni dei terreni e qualcuno del camion li aveva invitati a non fare i “crumiri”. Il geometra aveva protestato e si era rifiutato di far smettere di lavorare i suoi uomini. Era volato qualche spintone e così era partita la denuncia contro Bocchio.

dovrebbe essere possibile tornare immediatamente a casa. Massimo all'inizio non ne è convinto: il socialismo lo vorrebbe sperimentare in Italia. Si riserva di riflettere e trascorre settimane a pensarci. Se resta, lo aspetta la latitanza e il pericolo, in ogni momento, di essere arrestato. Non vuole trascorrere un altro inverno a nascondersi nel gelo dei buchi. Se parte, come dice Gim, sperimenterà l'esperienza della vita in un paese socialista. Ma il suo futuro è incerto. Se verrà condannato, sarà costretto a trascorrere il resto della sua vita fuori dal Paese, come è capitato a diversi compagni del ventennio. Deve lasciarsi alle spalle tutto il suo mondo, non è certo una scelta facile. Alla fine, si decide per la partenza, fissata per il mese di dicembre del 1950.

### L'esperienza cecoslovacca

Dopo un viaggio avventuroso e dopo essere stato informato che in Cecoslovacchia si chiamerà Mario Raimondi, Massimo trascorre due o tre giorni a České Budějovice, una città vicino alla frontiera, in un albergo del centro "requisito al privato" dal socialismo e divenuto ormai proprietà pubblica. Dopodiché viene trasferito insieme ad altri esuli in un collettivo di prima accoglienza a Visočany, un quartiere della città di Praga, in attesa di conoscere la destinazione stabilita dalla Commissione di lavoro, cioè il coordinamento della comunità di ex partigiani italiani in esilio. A fine anno gli viene comunicato che è destinato alla fattoria agricola di Stato di Oleksovice, perché deve "proletarizzarsi". La Commissione lo ha qualificato come appartenente al ceto me-

dio, perché ha scritto nella scheda autobiografica inviata in Cecoslovacchia<sup>20</sup> che la madre era una sarta e che il padre era un piccolo commerciante di vini. Il responsabile del collettivo di Visočany, Aldo Tuto (che a Praga si chiama Ubaldo Papa), gli spiega che l'obiettivo è quello di «liberarlo dalla mentalità individualista piccolo-borghese che si trova addosso», obiettivo paradossale per uno che ha fatto l'operaio di fabbrica. Molto rigide le regole alle quali il rifugiato politico deve attenersi: niente corrispondenza con i familiari, se non per via interna (tutte le loro lettere vanno a finire alla Commissione di coordinamento, che le legge e controlla; poi vengono consegnate al primo corriere di ritorno in Italia da Praga, e da lì spedite ai vari indirizzi), nessuna confidenza su vera identità e provenienza, niente rapporti con connazionali in Cecoslovacchia per ragioni di lavoro.

Oleksovice è una fattoria di Stato, equivalente al *sovchoz*. Copre 420 ettari di terra e produce granaglie, barbabietole, ortaggi, carne e latte. Il direttore è un agrario espropriato, scelto in quanto tecnico. Gli addetti sono un centinaio, quaranta slovacchi e cechi, una sessantina circa gli emigrati italiani, distribuiti in tre gruppi: lavoro dei campi, stalle e granaio. Massimo passa da una squadra all'altra, dal carico di barbabietole, al picconaggio, alle stalle e infine al granaio. Ricorda l'entusiasmo dei compagni per il lavoro: hanno fiducia nei successi del socialismo e nei risultati della collettivizzazione dell'agricoltura, basata su grandi aziende statali, cooperative di contadini, alta meccanizzazione, insomma un'agricoltura capace di assicurare un salto di quantità alla pro-

<sup>20</sup> Tutti coloro che partivano per la Cecoslovacchia dovevano redigere questa autobiografia, che doveva precederli e servire da presentazione: in caso contrario, all'arrivo nel paese socialista, sarebbero stati immediatamente arrestati.

duzione e di qualità alla vita nelle campagne. È il sogno di tutti gli emigrati che lavorano nell'azienda e da esso deriva il miracolo che lì avviene: gli obiettivi di piano vengono superati nella produzione di latte, carne, grano, mais e barbabietole; Oleksovice è al primo posto fra le aziende agricole statali della regione per i risultati raggiunti. Tuttavia, i contadini non la pensano come gli emigrati: di collettivizzazione nelle campagne non ne vogliono sapere e mal digeriscono il passaggio allo Stato dell'azienda agricola, che prima era privata. Manifestano ostilità nei confronti degli emigrati italiani, per l'impulso impresso all'odiata azienda, per il loro spirito nel lavoro, per i risultati conseguiti e per la messa in ombra dell'agricoltura tradizionale. L'azienda subisce anche qualche atto di sabotaggio.

Dopo il lavoro e la cena, per due e tre volte alla settimana gli emigrati del collettivo devono presenziare all'ora politica. L'ordine del giorno viene proposto da Didimo Ferrari (in Cecoslovacchia Dosati), il responsabile del collettivo, che mette sempre al primo posto la rassegna della giornata, in chiave critica e autocritica: comportamento nel lavoro dei singoli compagni, andamento del lavoro di squadra, emulazione, obiettivi di piano e carattere, pregi e difetti di ognuno. Si dice persino che di queste esperienze voglia farne un libro, come Makarenko, il grande pedagogo ed educatore sovietico, che scrisse opere sui *besprizornye*, bimbi orfani, senz'atetto in Urss, destinati ad essere piccoli delinquenti, ed ebbe la capacità di trasformarli in giovani socialmente inseriti. Il suo libro più celebre è intitolato "Poema pedagogico". Ma Dosati non era Makarenko e gli emigrati italiani non erano orfani senz'atetto. Tuttavia, nelle ore politiche si discute anche di altro: dei rapporti degli emigrati con il villaggio, del mondo dei contadini di Oleksovice, della drammatica storia

che sta loro alle spalle. È la storia di famiglie contadine di lingua tedesca, espulse dalla Cecoslovacchia a guerra finita, o di famiglie contadine slovacche che sono arrivate qui perché possono ricevere la terra da parte dello Stato; si sono insediate, hanno strappato le terre all'abbandono, hanno ridato vita all'agricoltura e reso vitali le piccole aziende. Tutto a un tratto, queste famiglie sono state minacciate di esproprio della terra e dell'azienda che ha cambiato la loro vita e le loro condizioni sociali di povertà. Agli emigrati italiani del collettivo non va l'idea che i contadini li odino. Vogliono pertanto fare qualcosa per migliorare i rapporti con loro e dare loro una mano. La domenica mattina, i più bravi e più robusti vanno a falciare, arare e mietere nei campi dei contadini, per aiutarli a recuperare i ritardi nel lavoro. Così, i contadini di Oleksovice cominciano a guardarli con altri occhi e il villaggio apre loro le porte e li accetta, persino nel locale pubblico dove di domenica pomeriggio ci si può rilassare. C'è, però, anche chi non capisce questa solidarietà: sono i comunisti locali, gli ex partigiani slovacchi li trasferiti, che hanno forti pregiudizi nei confronti di questo tipo di integrazione. Secondo il Ksč, dal febbraio del 1948, la strada è tracciata: bisogna costruire una società socialista e le armi fondamentali sono l'espropriazione e la nazionalizzazione delle grandi e medie aziende private. Tutto deve necessariamente passare in mano allo Stato. Mentre il Pci ha programmato una strada democratica verso il socialismo, con un'attenzione particolare verso l'artigianato e le piccole-medie industrie, il Ksč non ha alcun riguardo nei confronti delle necessità delle piccole e medie imprese, mirando solo al monopolio, e dei contadini, dai quali pensa di ottenere prima o poi il consenso. Per arrivare alla trasformazione socialista non si esita a ricorrere anche ad atti di violenza.

A Oleksovice gli emigrati italiani sono tagliati fuori da quello che succede nel mondo e in Italia, perché le notizie arrivano con difficoltà; non sanno nulla della guerra di Corea, dei proclami di guerra inevitabile di Stalin, della condanna a morte di Julius ed Ethel Rosenberg<sup>21</sup>, del fatto che Rajk<sup>22</sup> in Ungheria e Kostov<sup>23</sup> in Bulgaria sono stati tacciati di essere nemici del socialismo. Il rapporto è spezzato persino con il Pci: gli emigrati sono esclusi anche dai normali incontri a Praga con i compagni che arrivano da Roma o che passano dalla città.

Ad agosto Bocchio apprende che sarà trasferito. L'appuntamento è a Praga, dove si reca con in tasca la prima lettera che riceve da casa, «una lettera dove non si dice niente, in risposta a una mia lettera dove non avevo detto niente». Nell'attesa della nuova destinazione, alloggia all'Hotel Esplanade. Sarà trasferito a Dobřichovice, una lo-

calità a una ventina di chilometri da Praga, alla scuola di formazione politica, dove rimane dalla metà del '51 al giugno '53.

La scuola è nata in seguito agli accordi intervenuti fra il Pci e il Ksč ed è stata collocata in un piccolo castello. Fa parte delle varie iniziative del Pci volte all'educazione dei suoi militanti, compresi gli emigrati per cause politiche. L'idea di organizzare una specifica scuola di partito per questi ultimi si era fatta strada nel 1949, sulla base di una proposta del Partito comunista ceco. La Commissione centrale per l'emigrazione (Cddl), con sede a Praga, ha schedato tutti gli emigrati, distinguendoli in due gruppi rispetto alla loro preparazione: uno di livello elementare, l'altro costituito da «i più elevati». Il piano educativo prevede anche di «cancellare la loro mentalità partigiana» e di «curare maggiormente la loro preparazione politica»<sup>24</sup>. Verso la fine del novembre 1949 si

<sup>21</sup> La vicenda dei coniugi statunitensi Julius ed Ethel Rosenberg, appartenenti entrambi a famiglie ebraiche emigrate dalla Russia, si svolge nel clima della guerra fredda durante il periodo maccartista. Vengono indicati come complici del fratello di Ethel, coinvolto in una storia di spionaggio a favore dell'Urss. Condannati a morte nel 1951, nonostante le manifestazioni di solidarietà in loro favore e le loro proteste di innocenza, sono giustiziati nel 1953.

<sup>22</sup> László Rajk (1909-1949) aderisce giovanissimo al Partito comunista e combatte come volontario nelle brigate internazionali durante la guerra civile di Spagna. Tornato in Ungheria, partecipa alla lotta contro il regime di Horthy. Arrestato, viene incarcerato prima in Ungheria e poi in Germania. Tra il 1946 e il 1948 è ministro degli Interni del governo comunista ungherese. È vittima dei brutali metodi staliniani, a cui aveva aderito. Nell'ottobre del 1949 viene condannato a morte per alto tradimento, accusato di aver complottato con il Vaticano, con Tito e con gli Usa per abbattere il governo comunista dell'Ungheria. Viene impiccato il 15 ottobre 1949. Si veda anche GIUSEPPE MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 252.

<sup>23</sup> Trajko Kostov (1897-1949) è capo della Resistenza bulgara, segretario generale del Partito comunista e presidente del Consiglio. Viene accusato di attività antisovietiche, di essersi posto al servizio dell'*intelligence* inglese, americana e jugoslava e di aver tramato per abbattere il governo. Arrestato il 20 giugno 1949, viene giustiziato il 16 dicembre insieme ad altri dieci condannati.

<sup>24</sup> Questi sono giudizi che emergono dalle note redatte sugli emigrati dalla Commissione centrale per l'emigrazione. Si veda PHILIP COOKE, *Da partigiano a quadro di partito: l'educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, in "Ricerche storiche", a. XL, n. 101, aprile 2006, pp. 12-13.

arriva alla formalizzazione dell'accordo. «Il 21 novembre Pietro Secchia, a quel tempo responsabile del Pci per le relazioni estere, scrisse al suo omologo Bedrich Geminder affermando che la direzione del Pci approvava la proposta fatta dal Ksč di formare una scuola di partito<sup>25</sup>». Lo scopo della scuola, da quella lettera, sembra sia anche quello di integrare gli emigrati politici nella vita del Paese affinché possano poi svolgere «un lavoro politico» nei collettivi dell'immigrazione politica italiana, elevando la coscienza di classe dei loro compatrioti. Si danno anche chiare indicazioni sulla durata dei corsi e sul loro programma. Ai primi di gennaio del 1950, il numero complessivo degli iscritti è di sessanta allievi, quarantacinque della Cecoslovacchia e quindici dell'Italia. A fine mese viene nominato il direttore: è Domenico Ciufo (che ha assunto lo pseudonimo Paolo Belli), veterano del Pci con credenziali di antifascista di vecchia data; la direzione sarà successivamente affidata a Giulio Foschi. La cerimonia di inaugurazione della scuola ha luogo sabato 11 febbraio 1950 alle ore 15, alla presenza di Geminder.

Argante Bocchio fa parte del secondo gruppo di allievi, di cui quattordici appartenenti a una categoria superiore e indicati come "aspiranti", cioè «allievi che precedentemente non avevano nemmeno frequentato il corso, ma possedevano i requisiti necessari, o, in cinque casi, che avevano già frequentato il corso ed erano stati promossi al corso di aspirante per l'anno seguente<sup>26</sup>». In alcuni casi eccezionali gli aspiranti possono diventare insegnanti della scuola, come capiterà a Bocchio. Il successo di

questa organizzazione porta la direzione a ripensare l'organizzazione dei corsi per il 1952: vengono articolati in blocchi di quattro mesi e alla fine del primo periodo di studio, anziché alla fine dei corsi, un certo numero di allievi viene promosso al grado di "aspirante", mentre altri meno capaci vengono rimandati nei collettivi di provenienza.

Gli studi dello storico Philip Cooke e le testimonianze degli allievi della scuola hanno contribuito a confutare la lettura che fece di quest'esperienza il sociologo Rocco Turi, nel suo libro "Gladio Rossa"<sup>27</sup>: non si trattò di una scuola di sabotaggio e terrorismo ma di un'iniziativa volta all'educazione politica degli emigrati in Cecoslovacchia.

Trascurando per ragioni di spazio il ricco programma di studi della scuola, vale la pena di soffermarsi sul clima che si respira nella Cecoslovacchia di quegli anni. Di Dobřichovice, Bocchio ricorda in particolare la visita di un alto dirigente del Partito comunista cecoslovacco, Bedrich Geminder, già presente all'apertura della scuola, nel febbraio del 1950. Gli allievi lo accolgono con calore e curiosità. Bocchio non ricorda il contenuto della sua relazione, ma è sicuro di non aver sentito una sola parola sulle purghe in atto all'interno del Partito comunista cecoslovacco. Di quella tragica figura gli è rimasto impresso l'aspetto fisico: statura bassa, abito grigio e pallore del volto. Geminder era nato a Ostrava nel 1901 ed era ebreo. Era un antifascista comunista noto soprattutto per i ruoli ricoperti a Mosca, dove si era rifugiato con l'avvento di Hitler. A Mosca aveva collaborato con Dimitrov<sup>28</sup> ed era

---

<sup>25</sup> *Idem*, p. 13.

<sup>26</sup> *Idem*, p. 16.

<sup>27</sup> Cfr. ROCCO TURI, *Gladio Rossa*, Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>28</sup> Georgi Mihajlov Dimitrov (1882-1949), operaio tipografo, nel 1903 aderisce al Partito



diventato un dirigente delle trasmissioni di lingua estera di Radio Mosca. Era timido e riservato. A Mosca non aveva una sua casa, ma aveva vissuto in casa di Slánský<sup>29</sup>, che poi sarebbe diventato segretario generale del Partito comunista cecoslovacco. Era rientrato da Mosca solo nel 1948, su insistenza di Slánský, ed era stato cooptato subito nella direzione del Ksč per dirigere la sezione affari internazionali del Comitato centrale, un incarico molto importante. Ma il Geminder che stava di fronte agli allievi della scuola di Dobřichovice nella sua seconda visita non era più il dirigente degli esteri del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, ma solo un dirigente della radio di Stato per le trasmissioni in lingua estera. Era stato retrocesso perché sospettato di tradimento. Tutto questo era successo all'inizio di settembre, ai vertici del Partito comunista cecoslovacco, senza che gli emigrati italiani ne avvertissero la gravità, perché erano tagliati fuori dalla realtà degli avvenimenti. Oltre alla retrocessione

di Geminder vi era stata la rimozione di Slánský dal Comitato centrale. Prima era stato segretario generale del Partito comunista, la guida del Paese, secondo solo al presidente della Repubblica; poi, era stato ridimensionato a vicepresidente del Consiglio dei ministri. Entrambi erano quindi stati destituiti, in attesa di un arresto che sarebbe avvenuto presto e avrebbe segnato, a posteriori, le coscienze degli emigrati italiani, osservatori dell'infuriare di una feroce repressione contro alcuni esponenti dei comunisti cecoslovacchi. L'arresto di Slánský avrà luogo nel novembre del 1951, tre mesi dopo la visita di Geminder alla scuola di Dobřichovice. A Slánský è riservato un trattamento brutale: è sottoposto a lunghi e snervanti interrogatori, che gli minano il fisico e la mente, alla ricerca di una confessione della sua attività di spia e assassino. Arriva a tentare il suicidio, prima di essere impiccato insieme a Geminder e ad altri sette alla fine del 1952.

L'arresto di Slánský è il culmine di una

operaio degli Stretti (poi Partito comunista bulgaro). Avversa l'entrata in guerra della Bulgaria a fianco della Germania e dell'Austria e, per la sua attività antibellica, viene arrestato e imprigionato. Nel 1923 è tra i promotori dell'insurrezione popolare bulgara contro la casa regnante. Fallita l'insurrezione, è costretto a emigrare e viene condannato in contumacia alla pena di morte. Accusato dell'incendio del Reichstag nel famoso processo di Lipsia, trasforma la sua difesa in una serrata requisitoria contro il nazismo. Assolto dai giudici, in seguito a una campagna di solidarietà internazionale, viene scarcerato ed espulso dalla Germania. Eletto dal VII Congresso dell'Internazionale comunista segretario generale, tiene l'incarico fino allo scioglimento dell'organizzazione. Dopo la liberazione della Bulgaria dal dominio nazista, Dimitrov viene eletto deputato, più tardi diventa capo del governo e quindi presidente della Repubblica.

<sup>29</sup> Rudolf Slánský (1901-1952), uomo politico, partecipa alla fondazione del Partito comunista cecoslovacco nel 1921 e nel 1938 emigra a Mosca; tra gli animatori antinazisti in Slovacchia (1944), a partire dal 1945 è segretario generale del Partito (mentre Klement Gottwald ne era presidente) e ricopre un ruolo di rilievo nel colpo di Stato comunista nel 1948. È privato della carica del partito nel settembre 1951 e poi imprigionato insieme a elementi di diversa estrazione ideologica, riluttanti alla supremazia sovietica. Coinvolto nel grande processo di Praga contro «nazionalisti, borghesi, trockisti e sionisti», caratterizzato da violenti toni antisemiti, è giustiziato nel dicembre del 1952. Il processo è poi riaperto e la sua figura riabilitata nel 1963.

lunga e meticolosa costruzione del complotto, che fa di lui il capo di una grande supposta cospirazione di nazionalisti slovacchi, di emigrati a Londra, di ex volontari di Spagna e di sionisti, con l'obiettivo di riconquistare il potere assoluto nel Paese e restaurare il capitalismo. La stampa informa che manifestazioni di plauso per l'arresto del traditore sono in corso in tutto il Paese, migliaia sono le risoluzioni di pieno consenso che pervengono al Comitato centrale; in molti si radica la convinzione che Slánský sia davvero una spia, un traditore e un criminale e alcuni invocano la pena di morte per lui e i suoi compagni. Si chiede di verificare la partecipazione alla cospirazione di tutti i collaboratori dell'ex dirigente e si dimostra la partecipazione di ministri, dirigenti dello Stato e dell'economia, intellettuali, tutti presi e messi in prigione. Il loro arresto consente un forte ricambio nei gruppi dirigenti e l'apertura di nuove possibilità di carriera. Analoghe purghe vengono messe in atto in tutte le repubbliche popolari dell'orbita sovietica. Gli emigrati politici italiani non si rendono conto delle distorsioni praticate dai regimi comunisti fino al momento della denuncia dei crimini di Stalin da parte di Chruščëv nel 1956: le rivelazioni provocheranno severe crisi di coscienza, nonostante i tentativi del Pci di attenuare la portata dei fatti. Bocchio racconta che la sua coscienza si sarebbe "risvegliata" completamente con l'invasione sovietica a Praga: era come se invadessero il suo paese, era la sua città. Ma il Pci aveva ormai cambiato impostazione ed era schierato con Dubček. «Purtroppo - commenta Bocchio - la fede acceca».

A Dobřichovice passano anche dirigenti di partito, come Pietro Secchia, nel 1950, che Bocchio però non ha modo di conoscere; incontra, invece, Moscatelli e Moranino.

Moscatelli arriva alla fine di novembre del 1951. Parla dei limiti del governo uscito dal

voto del 18 aprile '48, del movimento di occupazione delle terre al Sud, delle lotte dei lavoratori, delle violenze contro i manifestanti, dei reali bisogni del Paese. Sulla situazione specifica invita gli emigrati paternalisticamente alla pazienza, raccontando loro dell'attività degli avvocati difensori, dei comitati di solidarietà e del partito. Non basta. Bertona e Bocchio lo prendono da parte, gli domandano del loro processo, ma Moscatelli non può rassicurarli sui tempi, perché Moranino è deputato e il caso deve passare per la Commissione per l'autorizzazione a procedere; in caso di concessione dell'autorizzazione, Moranino sarà candidato e certamente rieletto nella prossima tornata elettorale e di nuovo sarà aperta la procedura per l'autorizzazione a procedere; insomma, c'è buio sul loro futuro personale, sono nulle le speranze di tempi brevi.

Dopo Moscatelli, viene a tenere una conferenza anche Moranino. Si parla finalmente di Resistenza e sarà l'unica occasione per discuterne. Moranino, molto rigoroso nell'osservanza delle norme, ha preventivamente telefonato ad Aldo Lampredi, membro della direzione del partito, per chiedere l'autorizzazione a parlare dell'argomento, non previsto dagli obiettivi di elevazione della visione politica fissati per quegli studenti particolari. Alla conferenza segue una cena con Moranino e Bertona a Praga, in un ristorante sulla Moldava.

Il periodo trascorso a Dobřichovice è caratterizzato dalle visite domenicali di svago a Praga e dalla partecipazione alla brigata di lavoro volontario, che avviene in un'impresa di produzione di sanitari in ritardo con gli obiettivi di piano, in un cantiere vicino al castello di Karlstein, dove è in costruzione un grande cementificio, e sulla collina Letná, molto amata dai praguesi e sconvolta dai bombardamenti e dai blindati tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Massimo

in questo periodo soffre di problemi di salute, a causa del difficile rapporto con la cucina ceca. Finisce in clinica per più di un mese, a Praga. La cura per l'ulcera alla quale viene sottoposto è straordinaria: non prevede interventi chirurgici, ma una semplice cura del sonno. Viene collocato in una camera attrezzata allo scopo, in penombra, con i muri a tinte azzurre e un lieve rumore di acqua che scorre. Si fa ore e ore di sonno, interrotto solo dal consumo dei pasti e dai "tormenti" cui lo sottopone il dietologo che lo sprona ad alimentarsi. Alla fine il risultato è positivo e può rientrare a scuola.

Alla fine del 1952 Moranino ritorna a Praga. Bocchio e Bertona lo incontrano, come convenuto, in un locale a Mala Strana, oltre il ponte Carlo. È arrivato da poco: si aspettano da lui molte notizie, ma non lo trovano dell'umore di sempre. Questa volta Moranino non è di passaggio da Praga, ma è lì da rifugiato e si chiamerà Moretti. Le informazioni che fornisce sull'andamento del processo sono nuovamente negative: tutto va avanti a rilento e non solo per ragioni tecniche; dice che l'istruttoria è fatta da magistrati estranei alla realtà dei lunghi terribili venti mesi di guerra di liberazione, che hanno seguito dagli uffici del Regno del Sud o addirittura al servizio della Repubblica sociale; è gente che non prende in considerazione le trame che le reti spionistiche attive durante la guerra potevano tessere a danno dei partigiani e dei fiancheggiatori della Resistenza.

La notizia della morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo 1953, è una vera e propria "bomba", che avrà ripercussioni anche sulla scuola di Dobřichovice, che si dispone a smobilitare: restano soltanto pochi gruppi di aspiranti per brevi corsi su temi particolari, come l'economia politica nel caso del gruppo di Massimo, composto soltanto da tre compagni. Oggi Stalin è ricordato come un despo-

ta crudele che ha regnato con il terrore, un tiranno che ha creato l'universo concentrinario del gulag, imprigionando e mandando a morte milioni di uomini, un dittatore dotato di una brama sovrumana di potere, affetto da una sorta di follia e di mania persecutoria. Tuttavia, allora, per Bocchio e per la sua generazione, non era così: Stalin significava la resistenza di Stalingrado, la scelta di fare dell'Urss un Paese dotato di una moderna base economica e industriale, il socialismo realizzato. I funerali sulla Piazza rossa a Mosca vengono organizzati come si addice al più grande fra i grandi della terra e anche a Praga lo si commemora sulla storica piazza della città vecchia. Il collettivo di Dobřichovice lo ricorda a suo modo, ripercorrendone la storia, le battaglie e i successi e presenziando alla commemorazione di Praga. Bocchio non riesce nemmeno a raggiungere la piazza, straripante di una folla che comincia a interrogarsi sulla successione. Tutti sono d'accordo sulla ferrea unità del gruppo dirigente sovietico. Succede invece il contrario, con una guerra interna che vede morti, come Berija, e sconfitti, come Molotov, e ha come vincitore Chruščëv, il quale darà inizio al processo di destalinizzazione. È arrivato nel frattempo il momento di dire addio a Dobřichovice. Bocchio ritorna a Praga ed è collocato provvisoriamente a Radio "Oggi in Italia". È il maggio del '53 e molti dei suoi compagni non sanno ancora che fra pochi mesi torneranno a casa per effetto del provvedimento di amnistia.

"Oggi in Italia" ha iniziato le trasmissioni la sera del 28 dicembre 1950 e le chiuderà ufficialmente il 31 marzo del 1971: scaturiva anch'essa, come la scuola di Dobřichovice, da un accordo tra i partiti comunisti italiano e ceco e il suo fine era quello di spalleggiare la battaglia politica delle sinistre in Italia contro gli atteggiamenti di chiusura della

Rai, voce del governo e della Dc. Secondo un sondaggio della Bbc, la radio, che trasmetteva dal palazzo della radio di Stato ceca di via Vinohradska n. 12 a Praga, ebbe picchi giornalieri di quattro milioni di ascoltatori<sup>30</sup>. Togliatti ringraziò personalmente la redazione per il lavoro svolto con una lettera del 15 giugno 1953: «Cari compagni, desideriamo esprimervi la nostra soddisfazione e il più sincero ringraziamento per il grande aiuto datoci con le regolari trasmissioni, largamente ascoltate in Italia durante la campagna elettorale e particolarmente negli ultimi giorni<sup>31</sup>».

Nella fase di pieno successo, «il numero dei programmi giornalieri si moltiplicò fino a raggiungere, a partire dal 1954, sette appuntamenti quotidiani così distribuiti: tre su onde corte alle ore 07.30, alle 12.45 e alle 17.30 e quattro su onde medie alle ore 19.00, alle 20.30, alle 22.00 e alle 23.30<sup>32</sup>». All'inizio la redazione era composta da soli cinque membri, aumentati progressivamente fino a dodici, «numero appena sufficiente a coprire le necessità di un programma che, a partire dal 1954, andava in onda sette volte al giorno<sup>33</sup>».

Al momento dell'ingresso di Bocchio a "Oggi in Italia", la radio dispone di una redazione di tutto rispetto, composta da Morretti, *alias* Moranino, responsabile politico,

Tognotti (Aroldo Tolomelli, direttore e responsabile della redazione), Zerbini (Bruno Mantovani) e Oreste Bianchi (Natale Buratto), a cui si aggiungono un gruppo con funzioni minori, Rolli (Cesare Folli), Lango (Antonio Calanio) e Petrini (Matteo Franco), e la bravissima Stella (Ivonne Amici), direttrice dell'ufficio tecnico, definita da Bocchio «crocevia di tutto il traffico».

Bocchio guarda Tognotti e gli altri compagni con grande ammirazione: gli raccontano del loro percorso, della fine della fase artigianale di "Oggi in Italia", delle difficoltà incontrate e, non ultimo, della figura tragica di Bedrich Geminder, che era rimasto lì per pochi mesi (da settembre a novembre del '51). Di lui i compagni ricordano soprattutto la cerimonia per il cinquantésimo compleanno, organizzata dal personale della radio. I cechi a quel punto non lo amano più, lo guardano come un perdente, anche perché non è simpatico, è un pessimo comunicatore. Ma lo festeggiano con un rito che suona falso e odioso. Viene poi arrestato il 23 novembre 1951, processato, e, come abbiamo raccontato, finisce sul patibolo nel dicembre del 1952.

La nuova residenza di Bocchio è a casa della signora Bombosova, in Uliča Vozová, dietro piazza San Venceslao. Al ritorno a Praga era stato provvisoriamente sistema-

---

<sup>30</sup> Cfr. l'articolo *Rivive Radio Praga voce del Pci anni '50*, 4 novembre 1993. Si tratta di un ritaglio di giornale datomi dalla signora Ivonne Amici (Stella in Cecoslovacchia, membro della redazione di "Oggi in Italia" per tutti gli anni di attività della radio), sul quale è annotata la data di pubblicazione ma non la testata. Nell'articolo è evidente la confusione tra Radio Praga (radio di Stato cecoslovacca) e Radio "Oggi in Italia", che è quella di cui, in realtà, si sta parlando.

<sup>31</sup> Mi è stata fornita una copia di questa lettera dalla signora Ivonne Amici. La lettera è anche riportata a p. 203 dell'intervista ad Aroldo Tolomelli di LUDOVICO TESTA, *"La vita è lotta". Storia di un comunista emiliano*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007.

<sup>32</sup> L. TESTA, *op. cit.*, p. 205.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 207.

to nella villa che ospitava parte dei compagni che lavorano alla radio e ci era rimasto pochi giorni, in attesa di una sistemazione più stabile. Gli alloggi venivano assegnati d'ufficio dal Comune, nel caso degli emigrati italiani su raccomandazione del Partito comunista locale. La padrona di casa lo riceve senza degnarlo di uno sguardo. Evidentemente lo considera un amico dei suoi nemici. La signora Bombosova, una donna anziana di settant'anni, non era un tipo facile, in guerra con il regime che l'aveva costretta a cedere parte della casa a estranei e a coabitare con loro. I suoi ordini sono perentori: mai aprire la finestra della camera, niente rumori, niente ragazze, niente amici e una lista infinita di altri divieti. La stanza è da condividere con l'amico Rolli.

Il primo lavoro di Bocchio alla radio è la "fissa": chiamano così l'appuntamento delle ore 18.00, cioè la ricezione da Budapest delle notizie provenienti a loro volta da Roma. La corrispondente che passa le informazioni a Praga era Lina Anghel. Si deve seguire la trasmissione del prezioso pacchetto di notizie per almeno un'ora e mezza, anche se a volte i tempi aumentano per l'interruzione della linea o la necessità di cederla temporaneamente. Da lì in poi la trafila prevede che Bocchio e Lango passino il tutto a Tognotti, che seleziona e decide i contenuti della trasmissione, mentre Zerbini lavora per il seguitissimo commento di Alberto Clerici. Oltre alla "fissa", Bocchio è anche addetto alla cronaca varia (cioè la cronaca minore) con Rolli e Petrini.

La radio fornisce informazioni preziose sul movimento contro la minaccia di guerra atomica e la corsa al riarmo; giungono nelle ca-

se degli italiani denunce su scandali e corruzione nella Dc, sui contatti di alcuni suoi esponenti con le mafie, e ancora rubriche particolari molto seguite su donne, giovani, sport, sul Meridione, sul movimento di occupazione di terre incolte, sull'emigrazione dal Sud, sulle fabbriche e gli operai; la Rai intervista Valletta, che esalta le catene di montaggio che sfornano una macchina al minuto; "Oggi in Italia" invece, attraverso i suoi corrispondenti, dà la parola agli operai, che denunciano ritmi di produzione disumani. E poi, ancora, si parla del rischio di bombe all'idrogeno, della guerra di Corea, dove la minaccia atomica è fortissima, e dei movimenti di liberazione di Africa e Asia, che mandano in pezzi gli imperi coloniali. Il successo dell'emittente provoca reazioni del governo italiano, che ripete i tentativi di bloccare l'ascolto senza successo. Anche la storia di "Oggi in Italia" merita ulteriori approfondimenti<sup>34</sup>.

Bocchio resta a "Oggi in Italia" sei mesi scarsi, Ivonne Amici rimane invece alla radio fino ai giorni tragici dell'invasione sovietica e alla fine della primavera di Praga, quando l'emittente cede i suoi microfoni al governo legale di Dubček e diventa Radio Praga libera, da cui partono le prime informazioni su ciò che sta avvenendo in città: l'arrivo dei carri armati in piazza San Venceslao, la folla immensa che urla e li accerchia, inveendo contro i militari sovietici; alle informazioni si accompagnano gli appelli a non cadere nelle provocazioni, a dimostrare pacificamente, a dare forza alla resistenza passiva, a proseguire nella protesta. Radio Praga libera farà impazzire i tecnici dell'esercito sovietico che, ignari dell'esistenza di una

<sup>34</sup> A Radio "Oggi in Italia" lo storico Philip Cooke ha dedicato l'articolo, "Oggi in Italia". *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, in "l'impegno", a. XXVII, n. 1, giugno 2007.

trasmittente nella villa degli italiani, impiegheranno ben due settimane a localizzarla.

## L'Urss e il ritorno

Il periodo di Bocchio alla radio si chiude con la comunicazione di Papa che gli notifica la destinazione alla scuola di formazione politica di Mosca. Nell'attesa, viene trasferito in una residenza collettiva in via Opletalova n. 9. La partenza è prevista per la metà di gennaio del 1954. Bocchio parte per Mosca con dodici compagni<sup>35</sup>. La prima destinazione è "villa Dzeržinskij" a Odintsovo, un sobborgo fuori città. Lì si fermeranno sei mesi, dal febbraio al luglio 1954, per parte-

cipare a un corso di preparazione alla scuola superiore di partito del Pcus. L'insegnante del corso è Lina<sup>36</sup>, figlia di Francesco Misiano, dirigente e deputato comunista degli anni venti.

Due mesi dopo, ai primi di settembre, gli emigrati italiani entrano nella scuola superiore del Pcus, nata alla fine degli anni venti per la preparazione dei dirigenti del partito e del Comintern. L'hanno frequentata negli anni trenta dirigenti del Pci come Antonio Roasio, Teresa Noce e Anna Montagnana. Tocca proprio al gruppo di Bocchio ricominciare la tradizione della frequenza di comunisti italiani. Il complesso che ospita la scuola è strutturato con uffici di direzione, aule,

---

<sup>35</sup> A partire per Mosca, nel gennaio del 1954, sono inizialmente in dieci: Bocchio, Baldi (Oscar Franceschini), Belleri (Alessandro Giardella), Berneri (Enrico Guarneri), Bignami (Amos Losi), Graziosi (Pompeo Graziano), Martini (Amedeo Ronguzzi), Minelli (Socrate Minezzi), Morelli (Alvaro Morgagni), Ronchi (Bruno Monti). Altri tre, Comellini (Avio Golli), Mongardi (Luciano Nardi) e Biagi (Francesco Borghi), li avrebbero raggiunti all'aeroporto, provenienti rispettivamente da Budapest, da Bucarest e da Varsavia, perché impegnati lì nelle trasmissioni radio.

<sup>36</sup> Lina e la sorella Ornella raggiungono Mosca negli anni venti, ancora bambine, per riunirsi al padre, Francesco Misiano (1884-1936). Quest'ultimo, da socialista, nel 1921 è passato al Partito comunista ed è tra i fondatori del Pci. Eletto deputato, è costretto a ripartire all'estero in seguito alle persecuzioni fasciste. Nel 1924, a Mosca, ha fondato una casa di produzione cinematografica, chiamata Mezrabpom. Caduto in disgrazia sotto Stalin, non conosce la repressione perché muore di cancro a Mosca nel 1936. Alla figlia Lina tocca invece vivere in prima persona le dure prove della seconda metà degli anni trenta, della guerra, delle repressioni, del dopo Stalin. Muore alla fine degli anni ottanta, prima delle vicende storiche del 1989, mantenendo la doppia nazionalità. Ha conosciuto i più noti dirigenti comunisti del mondo, passati dall'Hotel Lux. A Radio Mosca ha assistito alle lezioni di Togliatti sul fascismo; ha anche lavorato alla radio durante la guerra e il terribile inverno 1941-1942, nella difesa di Mosca. Nel 1945, ha deciso di stabilirsi definitivamente in Urss. Studiosa di storia italiana (i suoi studi saranno apprezzati anche in Italia), animatrice di incontri culturali fra i due paesi, è considerata *sovetskaja ital'janistka*, cioè italianista sovietica, accanto a Venturi e Alatri. Lina conduce una battaglia perché il padre venga conosciuto in Italia, ottenendo che siano organizzati sulla sua straordinaria figura convegni di studio a Napoli e a Roma. La vocazione internazionalista di Lina spiega quel suo essere a un tempo figlia di due patrie. Nella casa di via Gor'kij, riceve tutti e sempre con grande affabilità. Bocchio ricorda che nei suoi confronti assumeva a volte l'atteggiamento della sorella maggiore: lo vedeva disarmato di fronte alla realtà dell'Urss e alle ombre del socialismo e non poteva raccontargli tutto. Dosava le informazioni secondo gli argomenti, forse per non disilluderlo.

residenze per il personale, mensa, biblioteca, infermeria e persino un botteghino per l'acquisto dei biglietti degli spettacoli culturali. Bocchio e i suoi compagni sono sistemati in sei camere nella parte vecchia del complesso. Poco più in là, c'è un gruppetto di greci con i quali intrecciano stretti rapporti. Si tratta di ex partigiani combattenti dell'Elas, tornati nel dopoguerra in montagna nell'Epiro fino alla sconfitta del 1949. Per loro, anche l'Urss è tragedia: si è verificata una rottura all'interno del partito e il Pcus sostiene una delle due fazioni; così, una parte della comunità di esuli greci viene confinata in Kazakistan, altri, invece, sono lì insieme agli italiani e potranno rientrare in patria solo dopo la caduta del muro di Berlino. A Bocchio e compagni vengono rivolte le solite raccomandazioni, dato il loro stato di fuoriusciti e clandestini; viene fornito loro un visto di soggiorno a Mosca, ma sono sottoposti a doppia vigilanza e proibiti di rivelare la loro identità, il motivo della loro permanenza, di avere contatti con giornalisti italiani e connazionali in genere, di tenere corrispondenza con le famiglie.

Nel 1955 arrivano altri gruppi di comunisti italiani: sono in quindici, tutti funzionari di partito, qualcuno con incarichi in enti locali, come comuni e province. Il rapporto fra i due gruppi non è immediatamente cordiale. C'è chi vede Bocchio e i suoi compagni come ex partigiani perseguitati, poveracci tagliati fuori da tempo dalla vita del Paese. Altri, invece, diventano loro amici.

Il programma di studio comprende il materialismo storico e dialettico, l'economia politica, il diritto, la storia universale e dell'Urss, la storia del Partito bolscevico, la geografia economica e politica sovietica, i rapporti internazionali e la politica estera dell'Urss, la morale comunista, cenni sulla storia d'Italia nelle varie epoche. A questo programma si aggiungono le lezioni di lingua

russe di Anna Ivanovna. Si seguono anche delle lezioni di letteratura russa: vengono commentati testi come "Le anime morte" di Gogol', l'"Oblomov" di Gončarov e altri romanzi. Sono svolte anche alcune lezioni particolari sull'economia dell'Urss, pomeriggi interi a discutere dell'agricoltura sovietica. Ma a proposito delle lezioni di agraria Bocchio dice di avere già sufficientemente studiato sul campo a Oleksovice e di considerarle perciò inutili; è felice comunque di trovarsi in un autentico "tempio del sapere", come gli sembrava in quel momento, con particolare predilezione per le discipline storiche, filosofiche ed economiche. Il giudizio di Bocchio sull'esperienza cambierà definitivamente al suo ritorno in Italia, ma si può dire già in fase di mutazione a partire dal 1956, dal XX Congresso del Pcus, che gli consentirà di scoprire che il materialismo storico dialettico è stato piegato da Stalin agli indirizzi impressi al suo modo di interpretare il socialismo: la teoria non è stata capace di guidare le scelte politiche, ma al contrario le scelte politiche hanno avuto bisogno di piegare la teoria alle proprie esigenze per giustificarsi. Bocchio dà oggi piena ragione ai giudizi di Ingrao: «La scuola del Pcus di Mosca era il tempio del dogmatismo, altro che tempio del sapere!». Era una scuola identica a quella del Comintern dell'anteguerra: c'è da chiedersi perché il Pci abbia continuato a inviare italiani a quella scuola fino alla fine degli anni cinquanta.

La scuola del Pcus è riservata alla nomenklatura, il ceto al potere. Per i sovietici che vi studiano i compensi sono pari a quelli percepiti nei ruoli in seno al partito. I servizi sono a bassissimo prezzo (mensa, lavanderia gestita da donne di servizio, i biglietti del teatro e dei concerti...): chi studia nella scuola, oltre alle buone retribuzioni, ha, come i membri del partito, condizioni abitative da privilegiati, assistenza sanitaria in cliniche

riservate ai dirigenti, vacanze in centri partitcolari, possibilità di accedere a spacci dove si trova di tutto, anche prodotti stranieri; i più alti in grado fruiscono anche della dacia, i loro figli sono ammessi agli studi superiori. Si tratta della nuova classe dominante, secondo Djilas, il dirigente dissidente jugoslavo perseguitato da Tito<sup>37</sup>. La scuola riserva anche agli emigrati italiani, comunisti di un partito fratello, pari privilegi: una busta paga da ricchi, per chi, come loro, non ha la famiglia a carico (1950 rubli al mese); mensa e servizi a bassissimo costo; la possibilità di andare al *Bol'soj* e a teatro quando vogliono, perché hanno i biglietti garantiti; l'accesso a vacanze in sanatori riservati, tramite la *putiofka*, un documento che garantisce i posti riservati ai dirigenti sovietici. Quella che doveva essere la rivoluzione dell'uguaglianza e della libertà, *in primis* la libertà dal bisogno, aveva invece tutt'altra faccia: Bocchio e i suoi compagni conoscono un Paese a due facce, quella di chi sta in basso, la moltitudine, e quella di chi sta in alto, la nomenklatura; la differenza di classe si riaffaccia anche nei paesi del socialismo realizzato.

Bocchio, con l'amico Francesco Borghi, va spesso a trovare Lina Misiano, nella sua casa di via Gor'kij 48, infrangendo le regole, perché il padre era stato nella lista dei sospettati. Trascorre inoltre dei periodi in diversi sanatori: a Essentuki, nel Caucaso, a Kislovodsk, da dove si concede poi una visita a Tbilis e Odessa, a Gagri, sul mar Nero, e a Nalchik, capitale della Repubblica Ga-

bardina. A Kislovodsk incontra per caso Lampredi, l'uomo cui il Clnai ha affidato l'esecuzione della sentenza di morte contro Mussolini insieme a "Valerio", che lo informa sugli esiti del processo di primo grado, terminato nel luglio del 1955 con la condanna all'ergastolo di Moranino. La notizia gli provoca contemporaneamente gioia per l'assoluzione e rabbia per la condanna di Moranino, ma non è ancora tempo di rientrare, c'è ancora il processo d'appello.

In Urss Bocchio ha vissuto anche il XX Congresso del Pcus, che avrebbe poi "ripensato" in Italia. Nel febbraio del 1956 si apre questo storico evento, subito denominato congresso della coesistenza pacifica e della costruzione del comunismo. Bocchio e i compagni leggono con grande attenzione il rapporto ufficiale di Chruščëv, che si sofferma sulla trasformazione del socialismo in sistema mondiale, sulla crisi generale del capitalismo, sulla pace e la possibile coesistenza delle due superpotenze, sull'Urss della fase di passaggio dal socialismo al comunismo, sulle vie diverse al socialismo. La prima reazione è di entusiasmo per i contenuti progressisti. Ma al rapporto ufficiale di Chruščëv ne segue uno segreto, diretto ai soli delegati e distribuito in coda al congresso, quando ormai tutti lo considerano chiuso. Il rapporto contiene uno sconvolgente atto d'accusa contro Stalin e il suo sistema di potere basato sul culto della personalità e sul ricorso sistematico al terrore. Nel giro di qualche settimana il rapporto diventa di dominio pubblico anche in Urss,

---

<sup>37</sup> Milovan Djilas (1911-1995), di origini montenegrine, aderisce in giovane età al Partito comunista jugoslavo. Svolge un ruolo di primo piano nella Resistenza, accanto a Tito. Al termine della seconda guerra mondiale, è vice primo ministro della Fnrj e presidente del parlamento. Caduto in disgrazia a metà degli anni cinquanta, viene estromesso dal partito e da tutte le cariche pubbliche. Si dedica allora all'attività di saggista e narratore, collaborando con giornali e riviste straniere.



viene letto, ma mai pubblicato, diffusamente, dalle alte sfere del partito sino a quelle di base. Alla scuola di partito di Mosca è Ponomarev a leggere parti del documento. La tesi sostenuta riduce le cause della degenerazione ad “errori” e “deformazioni” del sistema. Il giudizio diffuso è che basta una correzione di rotta per tornare a rafforzare il socialismo. Ma se ne parla di mala voglia e tutto questo insieme produce qualche incrinatura nella coscienza di Bocchio rispetto all’idea dell’Urss come paese ideale. Tornato in Italia, Bocchio ha modo di leggere integralmente il rapporto segreto di Chruščëv in cui si parla di terrorismo di Stato, dei gulag, della sanguinosa repressione di massa del 1936-38, scatenata per «estirpare i nemici del popolo dal corpo sociale»<sup>38</sup>, della morte di Kirov, a Leningrado, avvolta nel mistero, delle persecuzioni messe in atto contro i soldati dell’Armata rossa caduti prigionieri dei tedeschi. Da parte sua il Pci esalta in prima battuta le grandi novità enunciate nel rapporto ufficiale del XX Congresso. Presto però comincerà un intenso e drammatico dibattito che provocherà anche dolorosi allontanamenti, Giolitti in testa. Anche Di Vittorio aveva inviato, in una lettera al Comitato centrale del Partito comunista polacco, un intervento in cui parlava del malcontento suscitato dalle condizioni di vita, dal modo in cui si era governato in quel Paese. Sulla questione ungherese il Pci convenne sulla tesi della controrivoluzione e solo in un secondo tempo sarebbero emersi giudizi negativi sulla repressione della rivolta. In quei contraddittori momenti Bocchio si convince che la svolta del “disgelo” possa aprire all’Urss un futuro nuovo, ma che l’analisi

di Chruščëv abbia bisogno di ben altre conclusioni. Tornando a frequentare i compagni di partito in Italia, si rende conto che il grande obiettivo, il socialismo per via democratica, è rimasto, ma l’intensità del mito del paese ideale si è ridotto.

Il 1957 è l’anno del ritorno. Bocchio ha finalmente la sicurezza della sua assoluzione. Dall’incontro con Lampredi, ha trascorso mesi di ansia. La garanzia gli arriva da Lina Misiano, che conosce quanto e più di loro, da buona studiosa della storia, le vicende del dopoguerra, del processo alla Resistenza e dei processi politici ai partigiani, e che è probabilmente informata delle vicende di alcuni del loro collettivo, grazie ai suoi molteplici contatti con quanti passano da lei, Pajetta, gli inviati de “L’Unità” e molti altri. Prima di partire, Bocchio fa ancora in tempo a visitare Leningrado e Stalingrado e a partecipare al Festival mondiale della gioventù a Mosca, prima vera importante apertura al mondo dell’Urss del disgelo. Racconta in proposito: «Vengono giovani dall’Europa, dall’una e dall’altra parte della cortina di ferro, dall’Africa, dall’Asia di Mao e da altri lidi. Sono lì per incontrarsi, conoscersi, chiedere insieme un futuro senza guerra e terrore atomico: insomma, si tratta di una tendopoli di travolgente allegria fra musiche, assemblee e un indicibile miscuglio di lingue».

Il rientro in Italia è accompagnato dalla raccomandazione di condurre vita riservata. La vicenda che lo ha coinvolto non è ancora chiusa nell’opinione pubblica e il partito non ha alcun interesse a risollevere le polemiche legate a Moranino. La Federazione del Pci di Biella lo indirizza dall’amico Gim, suggerendogli di rimanere in incognito. Vi-

<sup>38</sup> La repressione di massa del 1936-38 provocherà un milione e seicentomila arresti, un milione e trecentocinquantomila condannati, settecentocinquantomila fucilati, e, fra questi, molti dei compagni italiani emigrati in Urss.

sto il clima pesante, Bocchio chiede al partito di andare per qualche tempo nel Meridione. Alla fine dell'anno viene inviato come funzionario a Cassino. L'assoluzione non cancella tutti i problemi: gli viene a lungo negato il passaporto, è iscritto al registro del Casellario politico e sottoposto a vigilanza. La "catena familiare" dell'iscrizione al Cpc ha un nuovo capitolo: iniziata con la registrazione dello zio, l'anarchico Rocco Bocchio, è passata attraverso il padre, iscritto

fino al 1939 e poi depennato, ed è proseguita con lui dall'inizio del 1949 fino al 1972, quando finalmente si chiude.

Dopo l'esperienza di Cassino, Bocchio si trasferisce a Novara, dove segue le vicende del partito sino alla sua divisione, il 3 febbraio 1991, tra Rifondazione comunista e Partito democratico della sinistra, cui aderisce fino alla nascita del Pd, convinto che «senza il cambiamento, il Pci si sarebbe avviato a sicura scomparsa».

WILLIAM VALSESIA

## Un antifascista europeo

Dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese

a cura di Pierfrancesco Manca

Alessandria, Le Mani-Isral, 2011, pp. 269, € 16,00

«A diciannove anni sognavo un'Italia che fosse come la Francia, innanzitutto libera e democratica. Pensavo che la vittoria finale sul nazifascismo avrebbe cambiato il mondo, lo avrebbe reso migliore, senza più guerre, con più fratellanza, tolleranza e più giustizia sociale».

William Valsesia nasce a Parigi nel 1924 da genitori comunisti, espatriati per sfuggire alla persecuzione fascista. Le sue memorie si snodano in una trama fitta di eventi, di frequentazioni, di entusiasmi e di scelte: dalla spensierata vita parigina della *drôle de guerre* all'occupazione nazista della Francia fino alla decisione di tornare in Italia per combattere il fascismo tra i garibaldini del Biellese. Un libro sincero e appassionato, che con buona scrittura ci accompagna in uno snodo fondamentale della storia del Novecento e ci aiuta a comprenderlo.

Membro dell'emigrazione politica in Francia, partigiano, strenuo difensore dei valori della Resistenza e storico, William Valsesia è stato il fondatore e il primo direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria. È stato in contatto con i principali esponenti del Partito comunista italiano emigrati in Francia, contribuendo attivamente, con tutta la sua famiglia, al mantenimento della struttura clandestina, che non fu mai scoperta. Al ritorno in Italia, si è distinto soprattutto nella lotta partigiana della zona del Biellese, di cui la sua famiglia era originaria.

PIERO AMBROSIO

## La repressione del dissenso durante la Rsi in provincia di Vercelli

nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'Acs

Durante l'occupazione tedesca, le "autorità" della Rsi continuarono a sottoporre gli oppositori del fascismo a provvedimenti repressivi di vario tipo: dalla vigilanza alla schedatura nel Casellario politico centrale<sup>1</sup> o in quelli provinciali, alla diffida e all'ammonezzione e, nei casi più gravi, all'internamento, all'invio al confino, al deferimento a tribunali militari<sup>2</sup>, a tribunali provinciali stra-

ordinari e al ricostituito Tribunale speciale. Intanto la parola era alle armi, spesso a quelle dei plotoni di esecuzione.

Di vigilanza e schedatura, così come dei vari provvedimenti di privazione della libertà, o comunque restrittivi, abbiamo già avuto modo di trattare in altri articoli<sup>3</sup>, qui si tratta dunque di occuparci brevemente dei tribunali.

---

<sup>1</sup> Per informazioni sul Cpc si veda ad esempio l'introduzione a PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996.

<sup>2</sup> Il deferimento a tribunali militari anche per i civili era stato introdotto durante i "quarantacinque giorni" del governo di Badoglio, in sostituzione del deferimento al soppresso Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

In provincia di Vercelli risultano (nella documentazione consultata) due episodi che portarono alla traduzione a Torino, a disposizione del Tribunale militare di guerra, di nove "sovversivi". Il 30 agosto furono arrestati dai carabinieri di Arborio perché cantavano "Bandiera rossa" su un camion in transito nel paese gli operai: Ruggero Cattarelli, Pietro Gorgiani, Teresio Pagoli, Alfonso Paresto, Roberto Rais, Gaudenzio Sarpotti, tutti di Borgosesia, e Virginio De Nicola, di Azeglio (Aosta, ora Torino). L'8 settembre furono arrestati dai carabinieri di Stroppiana Giovanni Carenzo, operaio diciottenne, e Francesco Sereno, operaio diciannovenne, entrambi ivi residenti, perché sorpresi mentre cantavano "Bandiera rossa" in strada. Non sono noti gli esiti dei procedimenti. Risultano inoltre denunciati Pietro Artioli e Carlo Tricerri (qui biografati). È presumibile che una ricerca approfondita possa portare all'individuazione di altri casi.

<sup>3</sup> Per notizie sul Tribunale speciale, sul confino di polizia, sull'internamento dei civili considerati pericolosi e sui provvedimenti di polizia durante il ventennio si vedano le introduzioni e i volumi citati in: P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", sette puntate apparse a partire dal n. 1 del 1987 al n. 3 del 1990; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani al confino politico (1926-1943)*, in "l'impegno", quattro puntate apparse a partire dal n. 1 del 1992 al n. 2 del 1993; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati durante la seconda guerra mondiale (1940-43)*, in "l'im-

I tribunali militari territoriali (poi tribunali militari regionali) furono istituiti il 10 novembre 1943<sup>4</sup>.

I presidenti, gli ufficiali, i magistrati e i funzionari erano nominati con decreto del capo di stato maggiore generale dell'esercito, i giudici con decreto del comando militare competente per territorio.

Rientrava nelle loro competenze la cognizione dei reati commessi non solo da militari ma anche da civili. Tra i primi figuravano: diserzione, renitenza alla leva<sup>5</sup>; abbandono del proprio reparto o della propria abitazione per unirsi ai ribelli, assistenza a ribelli<sup>6</sup>;

omessa osservanza di ordini, allontanamento illecito dal reparto<sup>7</sup>.

Tra i reati commessi da civili: assistenza a gruppi di ribelli<sup>8</sup>; soccorso a prigionieri di guerra evasi, contatti con prigionieri di guerra o internati civili sotto la vigilanza delle forze armate; assistenza a disertori, attentato ad appartenenti alle forze armate, offesa ad appartenenti alle forze armate, vilipendio delle forze armate, indebito utilizzo di uniformi militari<sup>9</sup>.

Dopo la ricostituzione del Tribunale speciale furono spogliati delle competenze loro attribuite successivamente alla soppressio-

pegno", n. 2, agosto 1996; ID., *Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista*, in "l'impegno", a. XXXI, n. s., n. 1, giugno 2011.

<sup>4</sup> Il decreto ministeriale fu approvato dal Consiglio dei ministri il 24 novembre e pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 291, del 15 dicembre 1943.

Per tutti i provvedimenti legislativi qui citati si veda FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE (a cura di), *Verbalì del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana (settembre 1943 - aprile 1945)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002.

<sup>5</sup> Questi reati erano puniti con la pena di morte. Cfr. decreto legislativo del duce n. 30, del 18 febbraio 1944, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 42, del 21 febbraio 1944. Il decreto fu reso noto anche con l'affissione del manifesto *La pena di morte per i disertori e i renitenti di leva*: lo si veda riprodotto in PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943 - aprile 1945*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1989, p. 119.

<sup>6</sup> Questi reati, giudicati secondo le norme dei tribunali militari straordinari di guerra, erano puniti con la morte, salvo la costituzione entro trenta giorni dalla pubblicazione del decreto. Cfr. decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 97, del 25 aprile 1944. Il decreto fu reso noto anche con l'affissione del manifesto *Le sanzioni per gli sbandati e per chi dà loro aiuto*: lo si veda riprodotto in P. AMBROSIO - G. MOTTA, *op. cit.*, p. 140; nel volume sono riprodotti anche altri bandi, tra cui *La presentazione degli sbandati e delle bande* (sd, a p. 149) e il famoso *Avviso* il cui *incipit* era «Il 25 maggio corrente mese scade il periodo di franchigia concesso agli sbandati» (sd, a p. 152).

<sup>7</sup> Questi reati erano puniti con la reclusione da cinque a dieci anni, così come l'istigazione, la procurata infermità, la simulata infermità. Cfr. decreto legislativo del duce n. 169 del 24 marzo 1944 "Modificazioni alla legge penale militare", pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 109, del 9 maggio 1944.

<sup>8</sup> Anche questi reati erano puniti con la morte. Cfr. decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, *cit.*

<sup>9</sup> Anche questi reati commessi da civili erano puniti con la reclusione da cinque a dieci anni, così come l'istigazione, la procurata infermità e il concorso in reati commessi da militari. Cfr. decreto legislativo del duce n. 169, *cit.* Altri reati di competenza dei tribunali militari, anche se commessi da civili, erano: diffusione a mezzo stampa di materiale di propaganda contro le forze armate, partecipazione a riunioni di carattere politico non autorizzate, deten-

ne dell'organismo, il 29 luglio 1943, tuttavia mantennero quelle concernenti le trasgressioni alle norme sul servizio del lavoro, per le quali furono applicate le disposizioni che regolavano il servizio militare obbligatorio in tempo di guerra<sup>10</sup>.

I tribunali provinciali straordinari furono istituiti con decreto legislativo del duce dell'11 novembre 1943<sup>11</sup> con lo scopo di colpire: i fascisti che avevano «tradito il giuramento di fedeltà all'Idea ed al suo Capo»<sup>12</sup>; coloro che dopo il 25 luglio avevano «con parole o con scritti o altrimenti denigrato il fascismo, il suo Capo e le sue istituzioni»; coloro che avevano «compiuto comunque violenze contro la persona e le cose dei fascisti o appartenenti alle organizzazioni del fascismo o contro le cose e i simboli di pertinenza dello stesso». La pena prevista per

i primi era la condanna a morte; per gli altri erano previste reclusioni dai cinque ai trent'anni.

Questi tribunali erano composti da tre membri (il presidente del collegio giudicante, il pubblico accusatore e un difensore d'ufficio), che dovevano essere scelti «tra i fascisti di provata fede e di specchiata moralità» ed erano nominati dal Consiglio dei ministri su proposta del segretario del Partito fascista repubblicano, anche tra i non appartenenti alla magistratura.

Il Tribunale di Vercelli era composto da: 1° seniore Guido Monero, presidente, seniore Antonio Sivelli, maggiore Raffaele Augusti, giudici, avv. Alessandro Coppo, pubblico accusatore, tutti provenienti dalla provincia di Alessandria<sup>13</sup>.

Tenne la sua prima udienza il 25 febbraio

zione di apparecchi radiotrasmettenti non autorizzata, istruzione di radiotelegrafisti e tecnici della radio, saccheggio in territorio sgombrato dalle forze armate, abbandono del servizio del lavoro, mancata notifica di domicilio o di limitazione di soggiorno, accensione di fuochi all'aperto, durante le ore di oscuramento, riprese fotografiche all'aperto non autorizzate.

<sup>10</sup> Cfr. decreto legislativo del duce n. 907 del 23 dicembre 1943, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 122 del 25 aprile 1944, che modificava il Testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

<sup>11</sup> Il provvedimento, approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 27 ottobre 1943, fu pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 269, del 18 novembre 1943. Nel testo portato all'approvazione sono definiti anche "tribunali rivoluzionari". Cfr. F. R. SCARDACCIONE (a cura di), *op. cit.*, pp. 38-43, che riporta anche la circolare del ministro Alessandro Pavolini sul «funzionamento della procedura». In qualche documento si trova anche la denominazione di Tribunale speciale straordinario: così, ad esempio, nella comunicazione della Prefettura repubblicana di Vercelli al Ministero della Guerra, Direzione generale di Polizia, del 10 agosto 1944 relativa a Carlo Lasagna (qui biografato).

<sup>12</sup> Lo stesso decreto istituì il Tribunale speciale straordinario (o Tribunale rivoluzionario speciale), con sede a Verona, che giudicò «i fascisti che nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943 XXI tradirono il Duce e l'Idea Rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue» e condannò alla fucilazione Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, e altri gerarchi.

<sup>13</sup> Decreto legislativo del duce, 27 dicembre 1943, "Composizione dei Tribunali provinciali straordinari", in "Gazzetta Ufficiale" n. 4, 7 gennaio 1944. Con decreto ministeriale del 15 giugno 1944 furono nominati i giudici supplenti Giuseppe Sessa e dott. Domenico Prestamburgo. Furono invece quasi tutti di Vercelli i componenti del Tribunale straordinario di Novara: il luogotenente generale della Mvsn Alfredo Fedele, presidente, Franco Boggio e

1944, condannando il direttore de “La Sesia”, Pietro Gallardi, e l’avvocato Luigi Mandosio «per aver denigrato il fascismo con scritti pubblicati sul giornale»<sup>14</sup>.

Una ricerca approfondita (sul suo funzionamento, sui suoi componenti, sul numero dei procedimenti, sugli imputati, sui reati ad essi addebitati e sulle condanne comminate) non è finora stata avviata e sarebbe certamente utile.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (che era stato soppresso dopo la caduta del fascismo<sup>15</sup>) fu ricostruito con decreto legislativo del duce del 3 dicembre 1943<sup>16</sup>. Al nuovo Tribunale speciale, la cui sede era stabilita a Mantova<sup>17</sup>, erano affidate «le attribuzioni con le sfere di compe-

tenza, coi poteri e con le norme di costituzione e di funzionamento vigenti al 28 luglio 1943», con queste varianti: durante lo stato di guerra erano punibili con la morte «l’accaparramento o l’occultamento o il commercio di generi annonari in quantità rilevante e a scopo di speculazione» e i reati di disfattismo politico e disfattismo economico<sup>18</sup> quando le circostanze in cui erano stati commessi avessero «determinato pubblico allarme».

I componenti del tribunale erano nominati con decreto del ministro della Giustizia, al quale erano «altresì attribuiti tutte le facoltà, iniziative e controlli per il regolare svolgimento dell’attività giudiziaria di tale organo».

Pietro Peraldo, giudici, Guido Faldella, pubblico accusatore. Decreto legislativo del duce, 27 dicembre 1943, *cit.* Faldella fu poi arrestato per corruzione e sostituito da Lorenzo Fea, a sua volta rimosso dall’incarico e sostituito dall’avvocato Mario Castelli di Torino. Cfr. *I fili della memoria. Novara negli anni della guerra 1940-1945*, Novara, Isrn - Comune di Novara, 2001, p. 46. Franco Boggio è qui biografato; Pietro Peraldo fu ucciso dai partigiani il 30 gennaio 1944. Cfr. Notiziario della Gnr del 1 aprile 1944, edito in P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce*, Borgosesia, Isr Vc, 1980, p. 18; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 132. In sua sostituzione fu nominato il commissario federale di Vercelli, Gaspare Benito Bertozzi (decreto del 10 febbraio 1944); con decreto ministeriale del 15 giugno 1944 furono nominati i giudici supplenti Edoardo Zanetti e dott. Mario Dagna.

<sup>14</sup> *Il Tribunale Straordinario ha iniziato i processi*, in “La Provincia Lavoratrice”, 2 marzo 1944. A queste seguirono le condanne - per analogo motivo - del direttore de “Il Biellese”, Germano Caselli, e dell’avvocato Camillo Paolo Corte, di Biella (qui biografati).

<sup>15</sup> Il regio decreto legge di soppressione, il n. 668, era stato emanato il 29 luglio 1943, tuttavia il governo Badoglio non aveva smantellato la macchina repressiva fascista: infatti la «cognizione dei reati» già spettante al Tribunale speciale era stata, come si è detto, «devoluta, durante lo stato di guerra, ai tribunali militari, secondo le rispettive competenze territoriali [... e] col rito di guerra».

<sup>16</sup> Lo schema di decreto era stato portato in discussione il 27 ottobre 1943 al Consiglio dei ministri, che aveva tuttavia sospeso ogni determinazione, rinviandone l’approvazione (con testo modificato) alla seduta del 24 novembre. Il decreto legislativo del duce, n. 794, fu pubblicato nella “Gazzetta ufficiale” n. 295, del 20 dicembre. Cfr. F. R. SCARDACCIONE, *op. cit.*, pp. 16, 44-45 e 92-93. Sull’organismo si veda CLAUDIO LANGHITANO, *Il Tribunale di Mussolini*, Quaderni dell’Anppia, n. 20, Roma, Anppia, sd, pp. 189-206 e 317.

<sup>17</sup> Il Tribunale ebbe successivamente sedi a Parma e Bergamo. Tra le sezioni regionali figurava quella di Torino.

<sup>18</sup> Con riferimento rispettivamente agli artt. 265 e 267 del codice penale.

Il decreto stabiliva che il numero, la sede e la circoscrizione delle sezioni regionali, istituite «in considerazione di urgenti necessità di servizio e per il periodo richiesto da tali necessità», nonché la nomina dei componenti fossero decretati, di volta in volta, con provvedimento ministeriale.

Cessò di funzionare con la dissoluzione

della Repubblica sociale, senza che fosse necessario alcun decreto di soppressione<sup>19</sup>.

### I “sovversivi”

Nella documentazione consultata<sup>20</sup> risultano centoquarantatré provvedimenti a carico di centoquarantadue “sovversivi”<sup>21</sup> della provincia di Vercelli<sup>22</sup>: trentacinque de-

<sup>19</sup> Sulla revisione delle sentenze emesse dai tribunali speciali si veda C. LANGHITANO, *op. cit.*, pp. 206-221 e 317. Nel dopoguerra i fascicoli dei procedimenti avviati dal Tribunale speciale della Repubblica sociale furono inviati a Roma al Tribunale supremo militare. L'Ufficio procedimenti dei tribunali di guerra soppressi e poi l'Ufficio del pubblico ministero della Procura generale militare, a partire dal 1947 e fino al 1956, li trasmisero alle varie procure della Repubblica competenti per territorio. I pubblici ministeri delle procure, esaminati gli atti, nella maggior parte dei casi, «ritenuto che il fatto denunciato, compiuto da patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica, costitui[va] atto di guerra non punibile», oppure essendo rimasti ignoti gli autori dei “reati”, chiesero ai giudici istruttori di dichiarare di non doversi promuovere l'azione penale e questi accolsero le richieste. Dalle procure della Repubblica i fascicoli furono in seguito inviati ai tribunali e da questi depositati alle sezioni provinciali degli archivi di stato. Il primo ritrovamento di fascicoli di un Tribunale speciale della Rsi avvenne nel 1999 all'Archivio di Stato di Asti, all'epoca diretto da Maurizio Cassetti, già direttore dell'archivio di Vercelli. Due anni dopo furono rinvenuti fascicoli anche negli archivi di Biella e Vercelli; l'inventario della serie biellese, curato da Marina Coppe, è stato edito nel 2009 (*I fascicoli del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato della Repubblica Sociale Italiana concernenti il Biellese*, Biella, Archivio di Stato di Biella - Associazione amici degli archivi piemontesi, collana “Fonti per la storia contemporanea”, n. 6).

<sup>20</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza: Casellario politico centrale (Cpc), categorie particolari; Confinio politico, affari generali; Pubblica sicurezza, affari generali e riservati, 1944-1945: cat. C2A, Movimento sovversivo, cat. K1B, Movimento comunista, cat. A5G, Seconda guerra mondiale.

<sup>21</sup> Diciassette di questi erano già stati sottoposti a provvedimenti durante il ventennio (Fiorina Cominetti, Alfredo Machieraldo e Marcello Moscatelli erano stati deferiti al Tribunale speciale; Aristide Arona, Faustino Bertoglio, Arturo Borghi, Giovanni Calligaris, Domenico Facelli, Giovanni Negrino, Ernesto Nervi, Bernardo Olmo erano stati condannati al confino; Mario Moncalvo era stato internato come civile pericoloso; Pierino Bona, Ottavio Borgia, Severino Castoro, Francesco Morando, Giovanni Battista Ottavis erano stati ammoniti), ne omettiamo quindi le biografie, già pubblicate negli articoli citati alla nota 3.

Inoltre due detenuti politici, condannati dal Tribunale speciale, Giuseppe Bigiordi e Pietro Vigna, non essendo stati liberati prima dell'occupazione tedesca, furono trattenuti in carcere (Bigiordi a Portolongone e poi a Saluzzo, fino all'aprile 1945, quando, nei giorni dell'insurrezione, fu liberato dai partigiani; Vigna fu liberato dalle carceri di Venezia il 26 gennaio 1945, per condono della residua pena disposto dal Tribunale speciale della Rsi. Infine altri due deferiti al Tribunale speciale, Felice Loiodice e Severo Mosca, furono fucilati.

<sup>22</sup> Sono considerati anche i temporaneamente residenti, i partigiani provenienti da altre province, un residente in provincia limitrofa su cui indagò la Gnr vercellese e un emigrato



ferimenti al Tribunale speciale, undici al Tribunale provinciale straordinario, tre al Tribunale militare, diciannove assegnazioni<sup>23</sup> al confino<sup>24</sup>, tredici all'internamento<sup>25</sup>, otto deportazioni in Germania per lavoro obbligatorio, trentuno ammonizioni<sup>26</sup> e ventitré diffide<sup>27</sup>. Altre due persone furono indagate, ma nei loro confronti non furono emessi provvedimenti<sup>28</sup>.

Inoltre nei mattinali della Questura<sup>29</sup> risultano altri otto deferimenti al Tribunale provinciale straordinario e uno alla Commissione provinciale di polizia<sup>30</sup>.

Dei sovversivi qui biografati solo trentuno risultano iscritti nel Cpc: di questi solo dodici lo erano già durante il ventennio; dei rimanenti diciannove (tutti iscritti nel 1944) solo due erano già iscritti nel Casellario provinciale.

Il numero degli oppositori sottoposti a provvedimenti restrittivi fu in realtà sicuramente maggiore: un esame approfondito dei fascicoli del Casellario provinciale, depositati nell'Archivio di Stato di Vercelli<sup>31</sup>, e del Commissariato di Pubblica sicurezza di Biella, depositati nell'Archivio di Stato di Biel-

in Germania. È ovviamente considerata la provincia "storica". Anche per quanto riguarda l'indicazione delle province di nascita o emigrazione di sovversivi qui biografati si è fatto riferimento alle ripartizioni territoriali dell'epoca.

<sup>23</sup> Inoltre non è noto se tre proposte, autorizzate dal capo della polizia, furono effettivamente adottate e un provvedimento non poté essere attuato a causa della latitanza del condannato.

<sup>24</sup> In questo periodo i confinati venivano assegnati quasi sempre a campi di concentramento, come avveniva per i sottoposti al provvedimento dell'internamento in quanto civili pericolosi per la nazione in guerra.

<sup>25</sup> Inoltre: una proposta senza esito in seguito a evasione e una poi commutata in assegnazione al lavoro coatto in Germania (di cui non è noto l'esito).

<sup>26</sup> Inoltre furono deliberate dieci ammonizioni in commutazione di altri provvedimenti e non è noto se una ammonizione proposta alla fine del marzo 1945 fu effettivamente adottata.

<sup>27</sup> Il provvedimento della diffida nei confronti degli oppositori politici (il minore della vasta gamma di misure repressive messe in atto dal regime fascista) era stato introdotto con il Testo unico delle leggi di Ps del 1926: veniva comminato dalle commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia. I diffidati ad astenersi da attività contrarie «all'ordine nazionale» (di solito obbligati a dotarsi di carta di identità) che non si fossero attenuti alla disposizione ricevuta rischiavano ovviamente di essere assoggettati a provvedimenti più severi.

<sup>28</sup> Infine tre giudicati dalla Commissione provinciale non furono condannati (uno assolto, uno inviato alla magistratura ordinaria, uno rinviato ad altra seduta, del cui svolgimento non vi è certezza).

<sup>29</sup> Conservati nell'Archivio di Stato di Vercelli, sono stati editi in P. AMBROSIO, *I "mattinali" della Questura di Vercelli. Ottobre 1943 - aprile 1945*, in "l'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986.

<sup>30</sup> Si veda l'appendice 2.

<sup>31</sup> Si tratta in tutto di milleduecentosettantanove fascicoli versati dalla Questura nel 1995: settecentotrenta di questi sono intestati a "sovversivi" che non risultano nel Cpc: l'elenco e i principali dati (purtroppo non la "classificazione", ovvero l'indicazione - invece presente negli elenchi degli schedati nel Cpc - dei provvedimenti a cui gli schedati furono sottoposti) sono stati pubblicati nell'inventario a cura di MAURIZIO CASSETTI, *I fascicoli dei sovversivi e degli antifascisti biellesi, valsesiani e vercellesi*, Vercelli, Associazione amici degli archivi

la<sup>32</sup>, potrebbe portare alla luce altri casi (al momento tuttavia questa operazione non ci è possibile per il notevole impegno di tempo necessario)<sup>33</sup>.

### **Le biografie**

Le biografie sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Casellario politico centrale, ricorrendo tuttavia - per colmarne le lacune - ad altre serie di documentazione della Direzione generale della Pubblica sicurezza<sup>34</sup>. Ricordiamo che non hanno pretesa di completezza, sia perché la documentazione non rispecchia interamente l'attività svolta dai "sovversivi", sia perché sono state realizzate sulla base di una fonte di parte, che occorre leggere con cautele d'ordine interpretativo<sup>35</sup>.

### **Angelino, Angelo**

Nato l'8 novembre 1897 a Coggiola, ivi residente, tipografo, antifascista.

Iscritto al Pnf con anzianità dal 1925 perché ex combattente della prima guerra mondiale. Fu arrestato il 12 gennaio 1944 «perché sospetto di attività a favore di bande armate di ribelli» e perché indicato, in particolare, «come l'animatore ed il promotore di una banda di ribelli che operava nel territorio di Coggiola, nonché un raccoglitore di fondi a favore dei ribelli stessi». Tradotto in Questura negò «recisamente ogni addebito». Non essendo stato possibile raccogliere elementi per una denuncia al Tribunale speciale ma essendo ritenuto «elemento particolarmente pericoloso per l'ordine nazionale, capace di qualsiasi atto», fu deferito alla Commissione provinciale che, il 15 marzo, lo condannò a un anno di confino. Fu assegnato al campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Mo), ma il 16 agosto, in seguito alla chiusura del campo, il provvedimento fu commutato in quello dell'ammonizione, a cui risulta ancora sottoposto alla fine dell'anno.

piemontesi - Archivio di Stato di Vercelli, 2004, collana "Fonti per la storia contemporanea", n. 4. Gli schedati durante la Rsi sono circa centocinquanta, in gran parte non presenti nel Cpc.

<sup>32</sup> Si tratta di quattrocentoquarantadue fascicoli versati nel 1985, di trecentocinquantuno dei quali non esiste fascicolo nella serie depositata nell'Archivio di Stato di Vercelli. Al momento non è ancora stato edito l'annunciato inventario completo, a cura della direttrice dell'Archivio, Graziana Bolengo. Nel citato volume a cura di Cassetti è pubblicato in appendice solo l'elenco nominativo, senza altri dati, dei "sovversivi" di cui non esiste fascicolo nella serie della Questura.

<sup>33</sup> Inoltre nei mattinali della Questura sono citati altri nomi di antifascisti fermati per indagini di polizia politica, di cui non si è trovato riscontro nella documentazione finora consultata.

<sup>34</sup> Si veda la nota 20. Oltre a documentazione relativa agli antifascisti qui biografati, in fascicoli della serie Confinio politico (affari generali) sono stati rilevati nomi di sottoposti al giudizio della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, di cui al momento non esiste documentazione per realizzare biografie: si veda l'appendice n. 1. I dati relativi ai provvedimenti comminati sono stati tuttavia conteggiati nel paragrafo precedente.

<sup>35</sup> Abbiamo fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani. Alcuni documenti sono riprodotti in P. AMBROSIO (a cura di), *"Da vigilare e perquisire". I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1991, pp. 105-109.

### **Anino, Enrico**

Nato il 29 marzo 1909 a Vercelli, ivi residente, operaio, antifascista.

Fu arrestato il 23 febbraio 1944 «perché sospettato di attività a favore dei ribelli presso il cui accampamento compiva nottetempo viaggi in automobile». Le indagini non portarono a nulla di concreto circa gli addebiti, tuttavia risultò che dopo il 25 luglio 1943 si era messo «in particolare evidenza per i suoi sentimenti antifascisti abbandonandosi a pubbliche critiche sul conto del Regime e dei suoi principali esponenti». Fu pertanto denunciato alla Commissione provinciale che, l'11 aprile<sup>36</sup>, lo condannò a due anni di confino. Il 21 maggio fu tradotto al campo di concentramento del castello di Montalbano, a Sant'Andrea di Rovezzano (frazione di Firenze).

### **Anselmino, Giacomo**

Nato il 28 febbraio 1908 a Torino, residente a San Germano Vercellese, vigile del fuoco.

Il 26 gennaio 1944, in un'osteria di Vercelli, pronunciò frasi offensive «all'indirizzo del Duce e del Fuhrer: "È stato il Duce a rovinare l'Italia. Anche Hitler verrà buttato giù"». Un milite in borghese, «dopo di averlo severamente redarguito», lo fece prelevare da una pattuglia del battaglione "M" e accompagnare in Questura. Interrogato, confermò in parte gli addebiti. Pur essendo risultato che in precedenza non aveva mai dato luogo a rilievi con il suo comportamento politico, fu radiato dal ruolo e denunciato

al Tribunale speciale, sezione di Torino<sup>37</sup>.

### **Antonello, Giuseppe**

Nato il 30 novembre 1878 a Gaglianico, ivi residente, operaio, antifascista.

Nel 1935 rimpatriò dalla Francia, dove era emigrato molti anni prima con la famiglia. Sebbene non svolgesse propaganda antifascista, «era ritenuto elemento di idee estremiste, tanto da essere continuamente fatto segno della vigilanza da parte degli organi di polizia».

Il 12 gennaio 1944 fu arrestato da legionari del battaglione "M" di stanza a Biella perché «indiziato di attività antifascista» e perché sospettato di avere, il 26 luglio 1943, «inveito con grossolani insulti contro i gerarchi del Pnf intonando poscia l'inno internazionale» e di essere «assiduo ascoltatore di radio nemiche e attivo propalatore delle notizie emesse dalle radio stesse». L'11 aprile<sup>38</sup> fu pertanto ammonito. Risulta ancora sottoposto al provvedimento il 31 dicembre.

### **Antonello, Virginio**

Nato il 13 agosto 1908 a Gaglianico, operaio, antifascista.

Nel 1935 rimpatriò dalla Francia, dove era emigrato con la famiglia e, dopo una breve permanenza al paese d'origine, si trasferì a Vercelli.

Il 5 febbraio 1944 fu fermato perché «sospetto di attività antifascista». Dalle informazioni assunte risultò che il 25 luglio 1943 aveva «dato sfogo ai suoi sentimenti comu-

<sup>36</sup> In una trascrizione del rapporto della Prefettura relativa ai provvedimenti adottati a carico suo e di Giuseppe Antonello, Sante Roiter (qui biografati), Pierino Bona, Severino Castoro, Domenico Facelli (biografati in articoli precedenti, *cit.*), Pietro Lace (citato in appendice) è riportata la data del 19 marzo che, sulla base di approfondite verifiche, è risultata inesatta.

<sup>37</sup> Non è noto l'esito del procedimento.

<sup>38</sup> Altri documenti, tra cui quello citato alla nota 36, riportano date discordanti.

nisti con l'ordinare la distruzione di tutto ciò che aveva espressione di Fascismo». Risultò inoltre che nel reparto dove lavorava aveva svolto «continua ed attiva propaganda sovversiva, diretta in particolare ad incitare gli operai ad abbandonare il lavoro».

Denunciato alla Commissione provinciale, il 15 marzo fu condannato a tre anni di confino «perché elemento particolarmente pericoloso per l'ordine nazionale». Fu assegnato al campo di concentramento del castello di Montalbano, a Sant'Andrea di Rovezzano (frazione di Firenze), dove giunse il 7 maggio.

#### **Arlone, Giovanni**

Nato il 24 settembre 1892 a Sagliano Micca, residente ad Andorno Micca, commerciante, antifascista.

Il mattino del 10 gennaio 1944 fu sorpreso da alcuni legionari della Gnr mentre, sulla tranvia per Andorno, «consegnava ad uno sconosciuto un pacchetto contenente manifestini». Interrogato, dichiarò che gli erano stati consegnati due mesi prima da una persona che non volle indicare. Arrestato, il 18 gennaio fu denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino. Il 21 giugno fu condannato a due anni di reclusione dal Tribunale speciale di Parma.

#### **Artioli, Pietro**

Nato il 27 aprile 1905 a Modena, residente a Crescentino, operaio disoccupato, antifascista.

Il 25 luglio 1943 «prese parte attiva a manifestazioni di piazza perturbando l'ordine pubblico, tanto che il 28 dello stesso mese venne tratto in arresto e denunciato al Tribunale militare di Torino perché ritenuto responsabile di sobillazione e devastazione».

Il 29 gennaio 1944, con ordinanza della Commissione provinciale, fu sottoposto all'ammonizione perché «elemento pericoloso all'ordine nazionale e ritenuto capace di compiere atti inconsulti», tuttavia «anziché dimostrare ravvedimento e modificare le sue idee politiche, richiamò più volte l'attenzione degli Organi di Polizia per la propaganda sovversiva che andava svolgendo specie presso l'elemento operaio». Il 5 agosto fu fermato da agenti di Ps della Questura di Vercelli per indagini di polizia politica e perché sospettato di svolgere propaganda antinazionale. Pertanto, nuovamente deferito alla Commissione provinciale, il 18 settembre fu assegnato al confino per un anno. Il 9 novembre il provvedimento fu commutato in ammonizione, per mancanza di posti nei campi di concentramento esistenti.

#### **Becchio Galoppo, Felice**

Nato il 30 maggio 1895 a Biella, ivi residente, avvocato.

Coinvolto nelle operazioni condotte dalla polizia a Biella per l'individuazione degli esponenti del Cln<sup>39</sup>, fu arrestato nel novembre 1943 con l'accusa di appartenenza al

---

<sup>39</sup> L'esistenza del Cln biellese, il cui scopo - secondo una nota del 13 dicembre 1943 della Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Ps - era quello di «organizzare ribellioni armate da parte di elementi sbandati del disciolto esercito nonché di fornire a questi ogni possibile assistenza sia morale che materiale», era nota «da diverso tempo» agli organi di polizia locali. Le indagini avevano portato all'individuazione di Giovanni Calligaris, già noto come sovversivo ed ex combattente antifranchista in Spagna, e per questi motivi confinato (biografato in *art. cit.*), che era stato arrestato e a cui era stato trovato un elenco di nominativi che portarono alla serie di arresti e di deferimenti al Tribunale speciale. Sulla retata (di cui

comitato stesso e di aver svolto attività di collegamento tra Aldo Blotto Baldo<sup>40</sup>, ritenuto il capo dell'organismo, e Giovanni Calligaris<sup>41</sup>, comandante partigiano. Il 7 dicembre fu denunciato, con altri<sup>42</sup>, al Tribunale speciale, sezione di Torino, perché ritenuto «responsabile di organizzazione di bande armate di ribelli, di propaganda antinazionale e di rivolta armata contro i poteri dello Stato». Nel luglio 1944 fu assolto in istruttoria per non aver commesso il fatto.

### **Blotto Baldo, Aldo**

Nato l'11 settembre 1903 a Biella, ivi residente, industriale.

Nel novembre 1943, nel corso delle operazioni condotte a Biella dalla polizia per l'individuazione del Cln<sup>43</sup>, gli inquirenti stabilirono che egli era «il capo del comitato ed il finanziatore principale dei ribelli» e che aveva ricevuto «aiuti in denaro ed indumenti da alcuni altri industriali del luogo», che aveva inviato a Giovanni Calligaris<sup>44</sup> tramite alcuni collaboratori. Saputo dell'arresto del Calligaris, riuscì a rendersi irreperibile. Furono pertanto diramate circolari per le ricerche e l'arresto<sup>45</sup>. Il 7 dicembre fu denunciato al Tribunale speciale, sezione staccata di Torino, con l'imputazione di «organizzazione di bande armate, di propaganda an-

scrissero anche i periodici locali: "Il Lavoro Biellese", 14 dicembre 1943; "Il Biellese", 17 dicembre 1943; riportando i nomi di undici indagati) si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 78, che riporta un elenco parziale degli arrestati. L'articolo de "Il Lavoro Biellese" fu ripubblicato ne "Il Biellese", a. CXII, n. 69, 15 settembre 1981, in appendice a una puntata di una serie di articoli di Franco Mondello su avvenimenti degli ultimi mesi del 1943, ricostruiti con il ricorso a documenti dell'archivio di Aldo Blotto Baldo.

<sup>40</sup> Qui biografato.

<sup>41</sup> Organizzatore delle formazioni partigiane biellesi, il 22 novembre 1943 fu arrestato e denunciato al Tribunale speciale: il procedimento fu sospeso in seguito alla sua liberazione il 14 settembre 1944 per uno scambio con militari tedeschi prigionieri dei partigiani. Continuò a partecipare alla Resistenza, nella V divisione "Garibaldi". Dopo la Liberazione divenne funzionario della Federazione comunista di Biella, fino al giugno 1952. Morì il 10 giugno 1983 a Biella.

<sup>42</sup> Oltre al citato Giovanni Calligaris, furono deferiti al Tribunale speciale: Aldo Blotto Baldo, Spartaco Calligaris, Aldo Fiorina, Angelo Maritano, Mario Scudellaro, Ugo Vatore, Stefano Vigna, Dino Zanotti, Tosca Zanotti (tutti qui biografati); nonché Lorenzo Graziano, nato il 15 febbraio 1901 a Mongrando, ivi residente, industriale; Guido Alberto Rivetti, nato l'11 novembre 1892 a Biella, ivi residente, industriale; Franco Bocca, nato l'11 giugno 1903 a Torino, residente a Biella, rappresentante, che furono assolti in istruttoria il 5 luglio 1944 per non aver commesso il fatto addebitato e di cui non esiste documentazione nelle serie archivistiche su cui si basa essenzialmente questo articolo: le notizie che li riguardano sono desunte da documenti di polizia e del Tribunale speciale di cui esiste copia dattiloscritta nell'archivio dell'ISRSC Bi-Vc, b. 76, fasc. 14, fondo Aldo Blotto Baldo. Al momento non ha trovato riscontro la notizia dell'arresto di Franco Blotto Baldo e Camillo Ronco (rispettivamente fratello e suocero di Aldo Blotto Baldo), riportata da FRANCO MONDELLO, *Quel terribile ottobre 1943*, in "Il Biellese", a. XCII, n. 69, 15 settembre 1981, uno degli articoli di cui si è fatto cenno alla nota 39.

<sup>43</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

<sup>44</sup> Si veda la nota 41.

<sup>45</sup> I periodici locali (cfr. nota 39) diedero invece erroneamente notizia del suo arresto.

tinazionale e di rivolta contro i poteri dello Stato»<sup>46</sup>.

**Boano, Pietro**

Nato il 20 settembre 1894 a Cerrione, residente a Biella, raccoglitore di stracci, comunista.

Il 15 marzo 1944 fu ammonito perché ritenuto «capace di esercitare attività contraria all'ordine nazionale». Era risultato infatti «elemento di idee comuniste capace di svolgere oculata opera di propaganda antifascista e antinazionale» e, per quanto non ci fossero «al riguardo elementi precisi», gli inquirenti ritennero che, «date le sue larghe conoscenze», potesse prestarsi a fornire

viveri e notizie ai ribelli e che questa «sua possibile connivenza» con essi avrebbe potuto costituire un pericolo. Risulta ancora sottoposto ai vincoli dell'ammonizione il 31 dicembre.

**Boggio, Franco**

Nato il 26 marzo 1899 a Mosso Santa Maria, residente a Biella, commerciante, iscritto al Pnf<sup>47</sup>.

Accusato di «attività antinazionale nella sua qualità di annunciatore della stazione emittente clandestina denominata "Radio Baita" in Biella»<sup>48</sup>, fu arrestato il 30 dicembre 1944 per «denigrazione del Duce e oltraggio alle autorità Repubblicane»<sup>49</sup>, sche-

---

<sup>46</sup> Il procuratore generale del Tribunale speciale di Parma il 2 gennaio 1945 ne ordinò la cattura e traduzione nelle carceri di Bergamo. Il 19 dello stesso mese, su richiesta del procuratore generale, il presidente del Tribunale speciale di Bergamo ordinò che si procedesse con il giudizio contumaciale il 22. Notizie desunte dal fascicolo processuale, conservato nell'Archivio di Stato di Biella, in cui non vi sono documenti relativi allo svolgimento del processo.

Aldo Blotto Baldo (comproprietario di un'azienda alle cui dipendenze lavoravano poco meno di cinquecento dipendenti) fece parte del Fronte nazionale d'azione, antesignano del Cln biellese, in rappresentanza del Partito liberale. Per questa sua attività è citato in A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 60 e 78; FEDERICO BORA, *Quella estate a Biella. 145 giorni del 1943*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983; ELISA MINOLI, *Dal 25 luglio all'8 settembre. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella*, 2ª parte, in "l'impegno", a. XXI, n. 1, aprile 2001. Copia dei verbali del Fronte nazionale è conservata in ISRSC Bi-Vc, b. 55, fasc. 4.

<sup>47</sup> Cugino del podestà di Varallo, Giuseppe Osella, fucilato dai fascisti a Borgosesia il 22 dicembre 1943. Aveva partecipato alla prima guerra mondiale con il grado di capitano di cavalleria di complemento; si era iscritto al fascio biellese nel 1921, senza ricoprire incarichi. Rappresentante di zona dell'Agip. Nel settembre 1943 aveva partecipato alla costituzione del fascio repubblicano. Il 27 dicembre era stato nominato giudice del Tribunale provinciale straordinario di Novara.

<sup>48</sup> Su "Radio Baita", emittente installata nel mese di novembre nella sede della polizia tedesca, che cercava «di favorire un accordo diretto tra tedeschi e partigiani prendendo un tono antifascista che divenne [...] aspramente polemico», cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 292-295; ROLANDO MAGLIOLA, *Collaborazionismo nel Biellese: Radio Baita*, in "l'impegno", a. XXIX, n. 2, dicembre 2009.

<sup>49</sup> Notizia del suo arresto fu riportata nei notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana per Mussolini e i massimi gerarchi della Rsi. Cfr. notiziari del 4 e del 5 gennaio 1945, editi in *op. cit.*, p. 156. Curiosamente nel primo dei due è indicata Brescia come località dell'arresto.

dato nel Cpc come antifascista<sup>50</sup> e denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che il 27 gennaio 1945 lo condannò a cinque anni di confino<sup>51</sup>.

### **Bollea, Emiliano**

Nato il 12 maggio 1885 a Cigliano, ivi residente, ortolano, antifascista.

Fu arrestato il 5 marzo 1944 «perché sospettato di favoreggiamento ai ribelli, nonché di aver organizzato la fuga di giovani richiamati alle armi», unitamente a Teresa Vercellino<sup>52</sup>. Interrogato, negò ogni addebito. Ritenuto «persona particolarmente pericolosa per l'ordine nazionale e capace di compiere qualsiasi azione», fu proposto per l'assegnazione al confino o l'internamento per tutta la durata della guerra. La Commissione provinciale il 20 marzo lo sottopose invece soltanto ai vincoli del monito, provvedimento che risulta ancora in vigore il 31 dicembre.

### **Bollea, Luigi**

Nato il 23 gennaio 1928 a Milano, ivi residente, antifascista.

Fu arrestato il 10 aprile 1944 dalla legione «Tagliamento» nei pressi di Varallo per «aver fatto parte di una banda capitanata dal famigerato Moscatelli». La sezione di Torino del Tribunale speciale, a cui fu deferito, non riscontrò gli estremi di punibilità. Essendo però risultato di «sentimenti nettamente antifascisti e antinazionali» ed avendo svolto e potendo continuare a svolgere «attività deleteria per la rinascita della Patria», fu proposto per l'assegnazione al confino.

La Commissione provinciale di Vercelli il 28 giugno lo condannò a due anni. Fu destinato al campo di concentramento di Celle Ligure (Sv). Il 20 luglio fu prelevato dai tedeschi per essere avviato al lavoro in Germania.

### **Bonardo, Annita**

Nata il 16 ottobre 1920 a Vercelli, ivi residente, impiegata.

Essendo stata promotrice di manifestazioni operaie, svoltesi il 27 giugno 1944 in alcuni stabilimenti di Vercelli, «ostili alle autorità locali e in favore di ribelli catturati cui si voleva evitare l'applicazione delle misu-

<sup>50</sup> La Commissione di disciplina di Vercelli del Pfr decise la sua espulsione «per grave indisciplina; per assenza totale di cameratismo; per faziosità essendosi servito di mezzi equivoci per livori personali; per sfrenata ambizione e per avere, con calunniöse accuse, tentato di intaccare la moralità e il prestigio di uomini ed istituzioni al solo scopo di trarre benefici per se stesso». La notizia fu pubblicata da «La Stampa» il 13 novembre 1944.

<sup>51</sup> In mancanza di luoghi adatti in cui confinarlo, fu segregato in una camera dell'ex caserma della polizia di Biella, dove ricevette un «trattamento di favore tutt'altro che conforme alle disposizioni concernenti i detenuti»: gli fu infatti concessa l'autorizzazione «di farsi servire abbondanti pasti da un albergo, gli furono concesse ogni sorta di agevolazioni culminanti persino nell'autorizzarlo, per svagarsi, a giocare a carte». Il 18 aprile fu trasferito a Milano. Cfr. Questura di Vercelli, Rapporto su Franco Boggio, 25 maggio 1945, di cui dà notizia R. MAGLIOLA, *art. cit.* In base alle risultanze dell'istruttoria, la Commissione ritenne di «doversi soffermare anche [...] sulla figura di don Vernetti Giuseppe, sacerdote di Biella», indiziato di corresponsabilità, ed espresse parere che ne fosse ordinato il fermo per «poterne meglio attraverso una rigorosa istruttoria precisare le giuste responsabilità». Secondo R. MAGLIOLA, *art. cit.*, fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione. Non esiste documentazione al riguardo nelle serie consultate.

<sup>52</sup> Qui biografata.

re di repressione previste dalla legge», il giorno successivo si rese irreperibile «per sottrarsi all'eventuali ricerche che inevitabilmente la Polizia avrebbe disposto nei suoi confronti». Recatasi a Torino, «prese immediatamente contatto con i dirigenti del movimento ribellistico e Cln e nel giro di poche ore venne munita di documenti falsi e *personalausweis* tedesco quale operaia della Fiat».

Nel mese di dicembre, «tranquillizzata per la calma esistente in città, confortata da informazioni assunte a mezzo di amici o famigliari che gli organi di Polizia non erano stati a ricercarla», rientrò a Vercelli e si recò all'Ufficio del catasto, dove aveva prestato servizio, «a ritrovare le antiche compagne presso cui pel passato aveva svolto subdolamente opera di propaganda disfattistica propalando notizie di Radio Londra, commentando sfavorevolmente gli avvenimenti di guerra, confessando la sua simpatia per i renitenti e ribelli» e promosse una sottoscrizione in denaro, viveri e medicinali «in favore dei fuori legge e relativi famigliari».

Scoperta e arrestata, negò gli addebiti, ma in seguito anche alle deposizioni di alcune colleghe, il 5 febbraio 1945 fu denunciata al Tribunale speciale.

La sera del 22 marzo, eludendo la sorveglianza di agenti della Gnr, riuscì tuttavia a fuggire dall'ospedale di Vercelli, dove era stata ricoverata per un intervento di appendicectomia<sup>53</sup>.

### **Bonino, Riccardo**

Nato il 15 marzo 1883 a Saint Roche (*sic*)<sup>54</sup>, residente a Pralungo, medico condotto.

Iscritto al Pnf dal 1924, ricoprì «per un periodo di tempo imprecisato la carica di Segretario Politico di Coggiola». Nel 1938 fu espulso dal partito.

Il 24 marzo 1944 fu arrestato «perché sospettato di attività a favore dei ribelli». Interrogato, negò gli addebiti ma, essendo risultato dalle indagini che era di «sentimenti contrari al Fascismo, nei cui riguardi [negli] ultimi tempi si era abbandonato a critiche» e che «dall'opinione pubblica [era] stato inoltre indicato quale fervente ascoltatore delle radio nemiche e divulgatore delle notizie captate», considerato «elemento particolarmente pericoloso per l'ordine nazionale», la Prefettura il 20 aprile lo propose, in stato di arresto, per l'invio al confino o in campo di concentramento. Il 20 maggio la Commissione provinciale si limitò a diffidarlo.

### **Bordoni, Angela (Lucia)**

Nata il 23 settembre 1906 a Milano, ivi residente, casalinga.

Abitante a Varallo «per ragioni di sfollamento», si era «spesse volte messa in evidenza per le [sue] simpatie verso i ribelli e per la propaganda antinazionale». Fu arrestata nella zona di Varallo da un reparto della Gnr durante un'operazione di rastrellamento perché sospetta di «favoreggiamen-

---

<sup>53</sup> Sull'episodio e, più in generale, sulla partecipazione alla Resistenza si veda la sua testimonianza in GLADYS MOTTA (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli. Appunti per una ricerca*, in "l'impegno", a. V, n. 3, settembre 1985; è inoltre citata nella testimonianza di Anna Marengo "Fiamma", nello stesso articolo, e in ANDREINA ZANINETTI LIBANO "ANNA", "Era finito un triste capitolo...", a cura di Patrizia Dongilli, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997. Si veda anche la sua memoria *Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo*, in "l'impegno", a. IV, n. 3, settembre 1984. Fu riconosciuta partigiana con anzianità dal 3 gennaio 1944.

<sup>54</sup> Potrebbe trattarsi di Saint-Roch (Indre-et-Loire, Francia).



to a prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento e unitisi a bande armate di ribelli»<sup>55</sup>. Tradotta in Questura, fu interrogata e, il 23 aprile 1944, denunciata alla sezione staccata di Torino del Tribunale speciale<sup>56</sup>.

### **Borgnana, Natalina**

Nata il 23 dicembre 1908 a Curino, residente a Trivero, antifascista.

Fu arrestata il 20 febbraio 1944, in sostituzione di suo marito, il «famigerato bandito Santus Benvenuto»<sup>57</sup>, e tradotta, unitamente al suocero<sup>58</sup>, nelle carceri di Vercelli. Il 13 maggio fu internata nel campo di concentramento di Pian di Coreglia (Ge)<sup>59</sup>.

Una sua istanza di liberazione fu respinta. Il 5 luglio fu liberata «da un gruppo di ribelli che avevano preso d'assalto il cam-

po»<sup>60</sup>. Furono diramate circolari per la ricerca e il fermo<sup>61</sup>.

### **Borgo, Efsio**

Nato il 21 ottobre 1920 a Vercelli, ivi residente.

In seguito alla confessione di sua sorella Giuliana che, interrogata da funzionari della Questura, aveva confessato di aver fatto parte di una banda partigiana e che egli pure si trovava «associato ad una banda di ribelli operante nella Valsesia», all'inizio di gennaio del 1944 fu denunciato al Tribunale militare di Torino quale «ex carabiniere disertore pericoloso antifascista capace di commettere qualsiasi azione delittuosa»<sup>62</sup>.

### **Borla, Luigi**<sup>63</sup>

Nato il 15 aprile 1907 a Trino, ivi residen-

<sup>55</sup> Si veda anche la biografia di Giovanna Danini.

<sup>56</sup> Non è noto l'esito del procedimento: la coimputata Danini fu condannata a quattro mesi di reclusione.

<sup>57</sup> Benvenuto Santus "Falco". Nato il 2 ottobre 1909 a Neuchâtel (Svizzera), residente a Trivero, all'epoca socio accomandatario di un'azienda tessile. Iscritto al Partito comunista dal 1926, fu uno dei dirigenti della federazione clandestina biellese. Sfuggito per caso a un'operazione di polizia a Mezzana Mortigliengo il 19 febbraio 1944, fu inviato a dirigere la Federazione di Asti; all'inizio del 1945 fu trasferito nel Veneto, dove fece parte del Triumvirato insurrezionale. Nel dopoguerra fu segretario delle federazioni di Novara, Biella e Como. Dal 1960 fece parte di organismi nazionali del partito. Morì a Biella il 1 settembre 1978.

Sulla sua mancata cattura e sull'arresto della moglie e del padre cfr. CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 130, dove si dà notizia anche di arresti di altre persone del paese.

<sup>58</sup> Benvenuto Santus (omonimo del figlio), qui biografato.

<sup>59</sup> Frazione di Coreglia Ligure. Il campo era definito, erroneamente, anche campo di Calvari di Chiavari (così, ad esempio, in documenti relativi alla Borgnana) e campo di Orero; costruito nel 1941, è ricordato come campo di concentramento per prigionieri alleati fino all'8 settembre 1943 e successivamente, fino al gennaio 1944, come campo di concentramento e di transito per ebrei deportati ad Auschwitz; sembra si sia invece persa memoria del suo utilizzo successivo per internati civili (non è citato in tal senso neppure nel sito web del Comune).

<sup>60</sup> Nei giorni seguenti il campo fu chiuso (cfr. Comunicazione del prefetto di Genova alla Direzione generale della Ps, 18 luglio 1944).

<sup>61</sup> Non ne è noto l'esito.

<sup>62</sup> Risulta aver fatto parte delle formazioni partigiane biellesi dall'11 novembre 1943 al 4 gennaio 1944 e dal 16 aprile 1944 alla smobilitazione, in un reparto di polizia.

<sup>63</sup> Fratello di Natale, qui biografato.

te, manovale, comunista.

Nel periodo luglio-settembre 1943 prese «parte attiva ad alcune manifestazioni di carattere antifascista svoltesi in Trino». In seguito si mise in evidenza «per le sue tendenze comuniste ed antinazionali» e si rivelò «elemento di facile critica, capace di svolgere attiva propaganda comunista».

Il 24 gennaio 1944 la Prefettura lo propose per l'assegnazione al confino o l'internamento: il capo della polizia ne autorizzò l'invio al confino. Il 15 marzo fu condannato dalla Commissione provinciale a cinque anni di confino «perché elemento pericoloso per l'ordine nazionale». Tradotto al campo di concentramento del castello di Scipione di Salsomaggiore (Pr)<sup>64</sup> il 30 giugno, la sera del 3 settembre fu liberato da «un gruppo di circa otto ribelli [...] armati»<sup>65</sup>. Il 29 settembre il questore di Parma diramò una circolare per ricerche e arresto.

#### **Borla, Natale**<sup>66</sup>

Nato il 27 maggio 1904 a Trino, ivi residente, manovale, antifascista.

Avendo «sempre professato idee antifasciste di spiccata natura comunista», sebbene non si fosse mai «palesato elemento pericoloso, capace di fare propaganda», fu «sempre [...] fatto segno a particolare vigilanza da parte degli organi di Polizia».

Avendo «mantenuto ferme le sue idee politiche» anche negli «ultimi tempi [...] per quanto non [avesse] svolto attività antina-

zionale o antifascista», ed essendosi «rivelato elemento socialmente pericoloso, ritenuto capace di compiere atti di sabotaggio, devastazioni e disordini», la Prefettura, il 24 gennaio 1944, lo propose per l'invio al confino o in campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Il capo della polizia ne autorizzò l'assegnazione al confino<sup>67</sup>.

#### **Bristot, Evelina**

Nata il 10 agosto 1920 a Belluno, residente a Muzzano, antifascista.

Essendo stata revisionata dalla Commissione provinciale di censura una sua lettera, scritta in francese, «contenente, fra l'altro, frasi disfattistiche e oltraggiose all'indirizzo del Duce», fu arrestata. Sottoposta a interrogatorio, ammise l'addebito, «asserendo di aver[lo] fatto [...] in un momento di depressione spirituale». Essendo inoltre risultato che negli «ultimi tempi [aveva] più volte manifestato i suoi sentimenti antifascisti, il 25 aprile 1944 fu denunciata, in stato di arresto, al Tribunale speciale, sezione di Torino. Il 12 giugno il Tribunale speciale di Parma la condannò a sei mesi di reclusione.

#### **Cagliano, Pietro**

Nato il 18 ottobre 1899 ad Alice Castello, ivi residente, comunista.

«Nel periodo cosiddetto (*sic*) rosso dell'immediato dopo guerra seguì il movimento del partito socialista prendendo parte a tutte le

---

<sup>64</sup> Presentò un'istanza di liberazione, con documentazione che, secondo il capo della provincia di Parma avrebbe provato che egli non era «colpevole dei fatti che [avevano] dato origine al suo internamento».

<sup>65</sup> Tra i nove internati in quel momento nel campo vi erano anche Carlo Pramaggiore (qui biografato) e Ottavio Borgia (già ammonito nel 1938, se ne veda la biografia in *art. cit.*).

<sup>66</sup> Fratello di Luigi, qui biografato.

<sup>67</sup> Non si hanno altre notizie. Pur coincidendo la data della proposta della Prefettura con quella relativa al fratello Luigi, non figura nell'elenco dei giudicati nella seduta del 15 marzo della Commissione provinciale.

manifestazioni sovversive svoltesi in quell'epoca nel suo comune nativo». Nel 1921 emigrò in Gran Bretagna, da cui fu espulso nel 1930; successivamente si stabilì nel Belgio e poi in Francia, da cui fu espulso per motivi politici. Nel 1942 rimpatriò.

Prima del 25 luglio 1943, «pur continuando a mantenere le sue idee politiche» non diede luogo a rilievi. In seguito si dimostrò «fervente comunista e attivo propagandista».

Il 5 dicembre fu arrestato perché «sospettato autore di una aggressione patita da una pattuglia di legionari della Gnr in servizio di sorveglianza all'esterno del deposito di munizioni [...] di Alice Castello»<sup>68</sup>. Sebbene non fosse «emerso in modo certo che [...] avesse] preso parte all'aggressione», fu ritenuto «elemento pericoloso per l'ordine pubblico e capace di commettere atti inconsulti». Essendone stato disposto l'internamento, il 3 marzo fu tradotto al campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr). Il 13 giugno fu prelevato dai tedeschi e deportato in Germania «per motivi di lavoro»<sup>69</sup>.

### **Callegarin, Silvio**

Nato il 21 settembre 1893 a Gavello (Ro), residente a Trivero, operaio, antifascista.

Già condannato dal pretore di Rovigo a cinquanta giorni di reclusione per oltraggio ad agenti di polizia, trasferitosi in provincia di Vercelli in data imprecisata, fu arrestato il 9 aprile 1944 «perché comunista militante».

Interrogato, ammise «di aver usato parole ed atti tendenti a far conoscere la sua appartenenza al cosiddetto (*sic*) Comitato di Liberazione Nazionale, negando però di avere avuto rapporti di qualsiasi genere con i ribelli». Il 22 aprile fu denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello stato, sezione di Torino, che lo prosciolsse in istruttoria, ordinandone la scarcerazione.

Da ulteriori indagini risultò che nutriva «sentimenti nettamente ostili al Regime». Denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, il 28 giugno fu ammonito «perché elemento socialmente pericoloso». Gli fu inoltre «inibita l'ulteriore permanenza nel comune di Trivero», con l'obbligo di stabilirsi a Vercelli. Risulta ancora sottoposto ai vincoli dell'ammonizione il 31 dicembre.

### **Calligaris, Spartaco**

Nato il 5 febbraio 1926 a Mongrando, ivi residente, operaio.

Coinvolto nelle operazioni condotte dalla polizia per l'individuazione del Cln di Biella<sup>70</sup>, fu arrestato nel novembre 1943, essendo risultato che aveva svolto compiti di collegamento tra il Cln stesso e le formazioni partigiane. Il 7 dicembre fu denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino. Nel mese di settembre 1944 il procedimento fu archiviato, avendo egli presentato domanda di arruolamento nell'esercito repubblicano<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Furono arrestati anche Efisio Tarello e Carlo Tondella, qui biografati.

<sup>69</sup> Su ventiquattro internati presenti nel campo e deportati in Germania almeno sei erano della provincia di Vercelli: oltre a Pietro Cagliano, si trattava di Emanuele Rigola, Efisio Tarello, Carlo Tondella (qui biografati), Pierino Bona, Arturo Borghi (già biografati in articoli precedenti, *cit.*); probabilmente era vercellese anche Silvio Rocca (citato in appendice).

<sup>70</sup> Si vedano la nota 39, la biografia del padre (alla nota 41) e quella di Felice Becchio Galoppo.

<sup>71</sup> Figura nell'elenco dei partigiani riconosciuti, inquadrato nella 75<sup>a</sup> brigata "Garibaldi" dal 1 ottobre 1943 alla smobilitazione.

### **Canepa, Giovanni**

Nato il 19 luglio 1920 a Torino, residente a Settimo Torinese, motorista.

Partigiano, il 7 luglio 1944 fu ferito, unitamente a Bruno Pirini<sup>72</sup>, in uno scontro a fuoco<sup>73</sup> con alcuni squadristi, tra cui il commissario federale Gaspare Bertozzi, a Larizzate di Vercelli. Fu trasportato in ospedale e denunciato al Tribunale militare, in stato di arresto, perché trovato in possesso di armi e perché «responsabile di appartenenza a bande armate e responsabile di rapine».

Nel febbraio del 1945 risultava latitante e la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps di non conoscere «l'esito della sentenza»<sup>74</sup>.

### **Cardano, Giuseppe**

Nato il 4 dicembre 1889 a Vercelli, ivi residente, impiegato, antifascista.

Essendo stato segnalato «quale favoreggiatore di ribelli» e avendo fornito «assistenza e conforto» a un agente inviato dall'Ufficio politico della Gnr, per espletare indagini sul suo conto, che si era fatto «credere un elemento appartenente ad una banda di ribelli, sciolta in seguito [a ...] operazioni di rastrellamento», il 14 gennaio 1945 fu tradotto in Questura. La Prefettura lo propose per l'assegnazione al confino o l'internamento. Il capo della polizia dispose che - in «attesa apprestamento nuovo campo concentramento» - fosse sottoposto all'ammonezione. La Commissione provinciale deliberò il provvedimento il 15 marzo.

### **Carrera, Ugo**

Nato il 28 gennaio 1925 a Castiglione dei Pepoli (Bo), residente a Gaglianico, impiegato.

Interrogato in merito a una lettera da lui inviata a un militare, che aveva attirato l'attenzione della censura («Gli inglesi si fanno aspettare non riescono a sfondare quel maledetto fronte di Cassino e Nettuno e star nascosto è lunga»), non riuscì «in alcun modo a convincere con le sue affermazioni storpiate della sua buona fede» e diede anzi «l'impressione di sapere molto di più di quanto non [avesse] detto nei riguardi di certi suoi amici che si [erano] tenuti sempre nascosti per eludere gli obblighi militari».

Pur non avendo precedenti, «per dare un salutare esempio nel [...] momento delicato per la vita della Nazione» e per evitare che «continuando a espletare le sue [...] mansioni po[tesse] con i sentimenti che dimostra[va] di nutrire, riuscire deleterio propagandista», il 12 maggio 1944 fu proposto per l'internamento. Sottoposto al giudizio della Commissione provinciale il 28 giugno (con autorizzazione ministeriale del 3 giugno, per il «provvedimento che la Commissione riterrà di adottare»), fu diffidato.

### **Caselli, Germano**

Nato il 3 febbraio 1897 a Piossasco (To), residente a Biella, giornalista, antifascista.

Iscritto al Pnf dal 1925 quale ex combattente, avendo partecipato alla guerra 1915-18 con il grado di capitano. Partecipò anche

---

<sup>72</sup> Qui biografato.

<sup>73</sup> Altri tre partigiani arrestati: suo fratello Giuseppe, nato il 17 luglio 1925 a Torino, ivi residente; Giuseppe Valerio, nato il 30 aprile 1925 a Torino, ivi residente; Giovanni Battista Fontana, nato il 12 settembre 1926 a Cavaion (Vr), secondo la versione ufficiale si diedero alla fuga, in seguito a un guasto del torpedone con cui venivano tradotti a Vercelli, ma furono uccisi a colpi di fucile mitragliatore.

<sup>74</sup> Il coimputato Pirini, che risulta pure denunciato al Tribunale militare, fu condannato dal Tribunale speciale a trent'anni di reclusione.

alla seconda guerra mondiale, prendendo parte ad azioni sul fronte occidentale.

Prima del 25 luglio 1943 «non aveva mai dato luogo a rilievi per motivi politici; nell'ambiente fascista biellese era però considerato elemento infido e antifascista».

Fu arrestato il 22 gennaio 1944, perché colpito da ordine di cattura del pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario in quanto responsabile «di aver scritto alcuni articoli a sfondo antifascista pubblicati dal 25 luglio all'8 settembre 1943 sul periodico "Il Biellese" di cui era direttore responsabile»<sup>75</sup>. Il 7 marzo fu riconosciuto colpevole del reato ascrittogli e fu condannato a un anno, cinque mesi e venticinque giorni di reclusione.

### **Cecchi, Celso**

Nato l'11 febbraio 1925 a Roma, ivi residente.

Fu arrestato il 24 novembre 1944 «perché segnalato quale elemento sobillatore e autore di opera disgregatrice e sovversiva fra le masse degli ex sbandati accasermati in una caserma» di Vercelli, presentatisi «in seguito al recente bando del Duce». Il capo della provincia, Morsero, tenuto conto che si trattava di «uno sbandato [...] che in precedenza aveva operato con bande di ribelli della zona del Monferrato», nei cui confronti non era stato possibile «raccolgere elementi positivi per una [...] denuncia al Tribunale militare», ritenendo opportuno «togliere dalla circolazione un elemento rivelatosi partico-

larmente pericoloso», lo propose per l'internamento in campo di concentramento.

Il capo della polizia dapprima propose l'adozione di un altro provvedimento di polizia a causa della «mancanza posti campi concentramento», poi - in risposta a telegramma di Morsero («est individuo pericoloso ke se rimesso libertà aut assegnato lavoro riprenderebbe senzaltro sua attività con ribelli punto rinnovasi preghiera suo internamento kampo concentramento») - fu costretto ad ammettere che «non esist[evano] più campi di concentramento» e a proporlo per l'invio al lavoro obbligatorio in Germania. Il 12 gennaio 1945 fu pertanto messo a disposizione del Comando tedesco.

### **Ceciliato, Evelina**

Nata il 1 gennaio 1927 a Vercelli, ivi residente, operaia.

Il 25 maggio 1944 la Commissione provinciale di censura «tolse di corso» una sua lettera contenente «apprezzamenti stupidamente involuti sul Duce e sulle proprie convinzioni poco aderenti all[o ...] sforzo di rinascita della Patria». Interrogata, sostenne di averla scritta «senza pensare al male che poteva fare» e si dichiarò pentita. In considerazione della sua giovane età e «del fatto che d'altra parte non [era] opportuno che fatti simili rest[assero] impuniti», fu deferita alla Commissione provinciale<sup>76</sup> che, il 21 agosto 1944, deliberò il provvedimento dell'ammonizione, che risulta ancora in vigore alla fine dell'anno.

<sup>75</sup> Per la sua attività si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, *ad indicem*. Per le stesse imputazioni fu processato Paolo Camillo Corte (qui biografato). «Il Biellese» non subì l'imposizione di cessare le pubblicazioni, come accadde ad esempio a «La Sesia» (cfr. nota 93.), ma già a partire dal mese di dicembre era stato costretto a una sola uscita settimanale (quella del venerdì), dal mese di febbraio era stato costretto a sopprimere anche il quarto numero di ogni mese e a presentarsi nelle edicole con sole due pagine per numero.

<sup>76</sup> Figura nell'elenco dei giudicandi nella seduta del 28 giugno 1944, ma nell'elenco dei provvedimenti adottati non compare alcuna motivazione né annotazione di rinvio.

### **Cerruti, Carlo**

Nato il 15 novembre 1900 a Vercelli, ivi residente, impiegato, comunista.

Da tempo sospettato di essere un esponente dell'antifascismo vercellese<sup>77</sup> e pertanto sottoposto a vigilanza, in seguito alle deposizioni rese da tale Corradino Nuzzi<sup>78</sup>, fu arrestato nel marzo 1945. Interrogato da ufficiali del comando della Brigata nera "Bruno Ponzecchi" e successivamente da funzionari della Questura, respinse gli addebiti ma, il 20, fu ugualmente denunciato al Tribunale speciale<sup>79</sup>.

### **Cinanni, Anna**

Nata il 12 febbraio 1919 a Gerace Superiore (Rc), residente a Torino, impiegata.

Fu fermata il 18 febbraio 1945 da militi della Brigata nera di Vercelli insieme ad altri individui<sup>80</sup>, tutti resisi responsabili di attività antinazionale. Infatti lo squadrista Antonio Barbero «aveva potuto assodare che presso la pensione di tale Malinverni Marino<sup>81</sup> convivevano alcuni aderenti al cosiddetto "Fronte della Gioventù" movimento a carat-

tere nettamente antifascista e sabotatore».

Risultò che svolgeva funzioni di «staffetta fra il Comitato di Liberazione Nazionale di Torino e il Fronte della Gioventù di Novara». In suo possesso fu rinvenuta una borsa a doppio fondo contenente vari documenti. Sottoposta a interrogatorio, confessò di avere fatto sei viaggi da Torino a Novara. Fu pertanto denunciata al Tribunale speciale, in stato di arresto<sup>82</sup>.

### **Coppo, Quinto**

Nato il 16 dicembre 1919 a Vercelli, residente a Trino, contadino, sospetto antifascista.

Fu arrestato il 7 giugno 1944, su segnalazione del Comando militare germanico, «perché indiziato di aver ospitato nella propria abitazione il disertore Zucchelli Carlo, nonché di aver fornito allo stesso vitto, alloggio e assistenza». Interrogato, ammise l'addebito, «adducendo però che [...] era] stato costretto a far[lo ...] unicamente in conseguenza dei vincoli di parentela», essendo lo Zucchelli suo cugino. Il 18 settembre fu

---

<sup>77</sup> Si veda la biografia di Pilade Lozzia.

<sup>78</sup> Da Frosolone (Cb), insegnante di filosofia, appartenente al 2° battaglione della 31ª Brigata nera "Silvio Parodi" di Genova, in qualità di ufficiale addetto all'Ufficio propaganda, arrestato quale «appartenente all'organizzazione comunista», condannato a morte dal Tribunale militare della stessa perché imputato di «intelligenza e corrispondenza col nemico in tempo di guerra».

<sup>79</sup> Membro del Cln provinciale di Vercelli. Riconosciuto partigiano con anzianità dal 15 aprile 1944, inquadrato nella brigata Sap "Boero". Laureato in Scienze economiche e commerciali, fu capo dell'ufficio studi dell'Associazione generale d'irrigazione Ovest Sesia. Nel 1948 fu eletto senatore per il Pci.

<sup>80</sup> I loro nomi non sono citati nel documento.

<sup>81</sup> Si veda l'appendice 1.

<sup>82</sup> Il Cln ottenne che venisse liberata in uno scambio di prigionieri, fissato per il 30 aprile, ma la resa dei fascisti fece sì che le porte del carcere si aprissero quattro giorni prima. Fu decorata con la croce al merito. Sull'arresto a Vercelli e, più in generale, sulla partecipazione alla Resistenza si veda la sua testimonianza in ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 93-117. La sua presenza a Vercelli è citata anche nella testimonianza di Giovanna Michelone in G. MOTTA (a cura di), *op. cit.*

ammonito perché «ritenuto elemento socialmente pericoloso». Figura nell'elenco degli ammoniti al 31 dicembre.

### **Corte, Camillo Paolo**

Nato il 3 aprile 1901 a Biella, ivi residente, avvocato, iscritto al Pnf dal 1932.

Fu arrestato il 22 gennaio 1944 su richiesta del pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario, essendo «responsabile di avere il 26 luglio 1943 arringato numerose persone su di una piazza di Biella e di avere in tale occasione pronunciato parole oltraggiose nei riguardi del Duce e del Fascismo». Era inoltre accusato di essere «uno dei firmatari dei due articoli di carattere spiccatamente antifascista apparsi il giorno stesso su di un giornale cittadino»<sup>83</sup>. Agli atti della Questura non risultano precedenti, poiché prima dei fatti di cui era accusato «non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta in genere». Il 7 marzo fu condannato a dieci anni di reclusione.

L'11 luglio il questore comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, «secondo notizia confidenziale resa nota soltanto il 7 andante», era stato posto in libertà dal carcere vercellese il 4 «dalle locali Autorità germaniche per essere scambiato con ostaggi tedeschi prigionieri di ribelli».

### **Costa, Felice**

Nato il 4 giugno 1892 a Santhià, operaio, comunista.

L'11 dicembre 1914 fu emesso nei suoi confronti mandato di cattura per diserzio-

ne. Il 13 ottobre 1920 fu condannato a due anni di reclusione militare. Schedato come anarchico pericoloso (anche se secondo il prefetto di Novara nulla sarebbe emerso da farlo ritenere tale), nel 1934, risultato irreperibile, furono avviate ricerche: risultò che era emigrato in Svizzera con la famiglia da circa venticinque anni. Iscritto nella «Rubrica di frontiera» per il fermo, nel 1938 risultò risiedere a Lione, dove «serba[va] regolare condotta morale e politica» ed aveva presentato domanda d'iscrizione al fascio. Nel febbraio 1939 rimpatriò, stabilendosi al paese natale.

Durante la Repubblica sociale, essendo stato «confidenzialmente riferito alla Questura che [...] da tempo svolgeva in Santhià propaganda comunista ed incitava gli agricoltori del luogo a non trebbiare e consegnare il grano all'ammasso», il 19 luglio 1944 fu tradotto in Questura<sup>84</sup>. Interrogato, negò ogni addebito; tuttavia, poiché «dagli accertamenti disposti era risultato che in Francia e in Svizzera aveva «più volte apertamente manifestato i suoi sentimenti di avversione al Fascismo» e che, dopo il rimpatrio, «pur non dando luogo a rilievi con il suo comportamento», aveva sempre «manifestato nei confronti del regime un atteggiamento di differenza (*sic*)», godendo inoltre di «poca stima e considerazione» da parte delle autorità locali, fu incarcerato. Considerato come «elemento particolarmente pericoloso per l'ordine sociale», il 27 luglio fu proposto per l'internamento per tutta la durata della guerra. Per mancanza di posti nei campi di concentramento il 20 novembre fu tuttavia solo ammonito.

<sup>83</sup> Per le stesse imputazioni fu processato Germano Caselli (qui biografato). Corte era di tendenze liberali. Per la sua attività si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp 33-34. Si veda anche la biografia di Vincenzo Rizzo e la nota 121.

<sup>84</sup> Nella stessa occasione e per gli stessi motivi fu fermato Felice Padino (qui biografato).

**Croso, Carlo Felice**

Nato il 7 ottobre 1901 a Serravalle Sesia, ivi residente, operaio cartaio, antifascista.

Fu fermato il 1 marzo 1944 nel corso di operazioni di rastrellamento perché «sospetto favoreggiatore di ribelli». Tradotto in Questura e interrogato, negò le accuse. Dalle indagini disposte non emerse «nulla di concreto in merito agli addebiti mossigli», risultò tuttavia che professava idee antifasciste, che si era «sempre dimostrato contrario al Regime, nonché autore di scritte oltraggiose all'indirizzo del Duce». Gli inquirenti, sebbene non avessero «precise notizie al riguardo», ritennero che svolgesse «propaganda antinazionale diretta in particolare a fare opera sobillatrice dell'elemento operaio». Il 15 marzo fu pertanto ammunito, provvedimento a cui risulta ancora sottoposto il 31 dicembre.

**Danini, Giovanna**

Nata il 4 giugno 1904 a Gignese (No), residente a Milano.

Abitante a Varallo «per ragioni di sfollamento», si era messa in evidenza per le sue simpatie «verso i ribelli e per propaganda antinazionale». Fu arrestata da un reparto della Gnr perché «sospetta di favoreggiamento a prigionieri inglesi di guerra evasi dai campi di concentramento e unitisi a bande di ribelli»<sup>85</sup>. Tradotta in Questura e interrogata, il 23 aprile 1944 fu denunciata al Tribunale speciale, sezione di Torino. Il 16 dicembre fu condannata a quattro mesi di reclusione, col condono di tre anni di pena.

**Demaria, Carlo**

Nato il 22 novembre 1894 a Trino, residen-

te a Torino, sfollato a Crescentino, commerciante.

Fu fermato il 9 agosto 1944 da due agenti di polizia in borghese, in servizio «per l'identificazione di sbandati o renitenti», avendo ammesso loro, nel corso di una breve conversazione, «senza tanti preamboli», di «essere di sentimenti antifascisti e di aver più volte favorito i ribelli della zona». Tradotto in Questura, confessò di aver fornito viveri e assistenza «a sbandati nascosti nella bosaglia antistante il Comune di Trino». Ammise inoltre che suo figlio «da tempo fa[ceva] parte di una banda armata che opera[va] nella Valle di Lanzo e che per i suoi meriti e[ra] stato promosso al grado di ufficiale».

Giudicato «individuo particolarmente pericoloso», fu proposto per l'internamento per tutta la durata della guerra<sup>86</sup> ma, per «sopraggiunte cattive condizioni di salute», non essendo più «idoneo a sopportare il regime confinario», il 12 ottobre fu sottoposto soltanto all'ammonizione, ancora in vigore il 31 dicembre.

**Doglioni, Ferruccio**

Nato il 13 maggio 1891 a Belluno, residente a Vercelli, ex tenente colonnello dell'esercito.

Mutilato della prima guerra mondiale, in servizio fino all'8 settembre 1943 al Distretto militare di Vercelli, non aderì all'esercito della Rsi.

In seguito a informazione confidenziale riferita al Comando provinciale della Gnr secondo cui «svolgeva attività antifascista e che presso la sua abitazione si trovavano nascosti manifestini e scritti sovversivi»,

---

<sup>85</sup> Si veda Angela Bordoni.

<sup>86</sup> Era stato destinato al campo di concentramento di San Martino di Rosignano Monferato (Al) che, tuttavia (come fu segnalato dal capo di quella provincia il 23 novembre), poco tempo dopo fu chiuso.



nel corso di una perquisizione domiciliare furono «rinvenuti alcuni versi e scritti satirici all'indirizzo del Duce e del Fascismo». Arrestato il 17 aprile 1944<sup>87</sup> e interrogato, dichiarò di aver ricevuto gli scritti da sua cognata, che li aveva a sua volta avuti da una collega d'ufficio. Non essendo emerse altre responsabilità a suo carico e «nella considerazione che [...] prima di [allora] non aveva mai dato luogo a rilievi in linea politica e che un di lui fratello [era] caduto nella [...] guerra [in corso]», il Comando inquirente giunse «nella determinazione di soprassedere ad una sua denuncia all'autorità Giudiziaria [...] proponendolo però per un provvedimento di polizia». Con ordinanza della Commissione provinciale il 21 agosto fu diffidato.

#### **Facchini, Antonio**

Nato il 20 maggio 1926 a Bovigno (*recte*: Bovegno, Bs), ivi residente, mondariso.

Fu arrestato il 10 giugno 1944, a San Germano Vercellese, poiché ritenuto responsabile di aver scritto, insieme al minorenne Fausto Zuppini, frasi antifasciste sul muro del suo dormitorio. «Opportunamente interrogato», negò di esserne l'autore, asserendo di aver assistito alla «compilazione avvenuta ad opera di certo Vivenzi Giuseppe». Essendo invece risultata provata la sua responsabilità, ed essendo «individuo [...] di sentimenti nettamente antifascisti», fu denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino, in stato di arresto. In data imprecisata, ma anteriore al 27 dicembre, il procedimento fu archiviato.

#### **Ferrarotti, Angelo**

Nato il 29 aprile 1916 a Trino, ivi residente, manovale, antifascista.

Il 30 settembre 1941 fu assolto per insufficienza di prove dal Tribunale militare di guerra di Torino dall'accusa di disubbidienza. Il 9 marzo 1942 fu invece condannato, per lo stesso reato, a quattro mesi di reclusione: la pena fu sospesa per cinque anni. Il 5 giugno 1943 fu colpito da ordine di cattura del Tribunale militare territoriale di Torino per diserzione; il 9 dello stesso mese si costituì a Chivasso.

Noto per i suoi sentimenti antifascisti, continuò a dimostrarsi «elemento socialmente pericoloso [...] capace di svolgere sotto l'influenza di altri propaganda comunista e antinazionale». Ritenuto anche «elemento pericoloso per l'ordine pubblico, capace di qualsiasi atto inconsulto», il 24 gennaio 1944 la Prefettura lo propose per l'assegnazione al confino o l'internamento per tutta la durata della guerra. Il 25 febbraio la Direzione generale della Ps ne autorizzò l'assegnazione al confino<sup>88</sup>.

#### **Fiorina, Aldo**

Nato il 3 novembre 1908 a Borriana, residente a Gaglianico, operaio.

Già noto alla Questura come «sovversivo»<sup>89</sup>, nel novembre 1943 fu arrestato con l'accusa di appartenere al Cln di Biella e di avere svolto compiti di collegamento tra il comitato stesso e le formazioni partigiane<sup>90</sup>. Il 7 dicembre fu deferito al Tribunale speciale, sezione staccata di Torino. Nel mese di luglio 1944 fu assolto in istruttoria per non

<sup>87</sup> La data, presunta, è ricavata dal notiziario della Gnr del 28 aprile 1944, edito in *op. cit.*, p. 28.

<sup>88</sup> Non è noto il seguito della vicenda.

<sup>89</sup> Schedato dal 1932, si era, tra l'altro, messo particolarmente in mostra dopo il 25 luglio 1943. Si veda la nota 121.

<sup>90</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

aver commesso i fatti addebitatigli e fu scarcerato<sup>91</sup>.

### **Frassati, Armando**

Nato il 21 febbraio 1896 a Occhieppo Superiore, ivi residente, ciclista, antifascista.

Fu arrestato il 29 aprile 1944 «perché antifascista e filocomunista oltreché per il suo contegno sobillatore». Interrogato negò gli addebiti, ammettendo soltanto di «aver conosciuto elementi ribelli». Essendo tuttavia risultato «notoriamente contrario al regime e pericoloso fomentatore di odi, senza averne l'aria» ed essendo stato giudicato «elemento deleterio e pericoloso e quindi da allontanare dalla zona della sua attività nel particolare delicato momento della Nazione», il 28 giugno fu condannato a un anno di confino. Il 31 dicembre risulta sottoposto ai vincoli dell'ammonizione<sup>92</sup>.

### **Frè, Francesco**

Nato il 13 dicembre 1915 a Salasco, residente a Gaglianico, operaio.

Fu arrestato il 12 gennaio 1944 perché responsabile di attività antinazionale. Infatti era stato «l'organizzatore delle dimostrazio-

ni di piazza avvenute in Gaglianico dopo il 25 luglio 1943». Denunciato al Tribunale speciale, il 24 marzo fu assolto per insufficienza di prove.

### **Gallardi, Pietro**

Nato il 19 luglio 1890 a Vercelli, ivi residente, esercente tipografia.

Fu arrestato il 22 gennaio 1944 «dietro richiesta del Pubblico Accusatore del locale Tribunale Provinciale Straordinario, perché responsabile di attività antifascista». Nella sua qualità di direttore responsabile de «La Sesia» era stato infatti autore di «alcuni scritti di spiccato carattere antifascista pubblicati sul giornale stesso dopo il 25 luglio 1943»<sup>93</sup>. Il 25 febbraio fu condannato a un anno, cinque mesi e ventisette giorni di reclusione<sup>94</sup>.

### **Gatti, Carlo**

Nato il 21 novembre 1915 a Torino, residente a Camandona, ufficiale del regio esercito, insegnante.

Il 5 aprile 1944 fu denunciato al Tribunale speciale, sezione staccata di Torino, per «convivenza (*sic*) coi ribelli della zona di

---

<sup>91</sup> Riconosciuto come partigiano combattente, con anzianità dall'11 settembre 1943, inquadrato nella XII divisione «Garibaldi».

<sup>92</sup> Null'altro risulta dai fascicoli: tuttavia è presumibile che il provvedimento di ammonizione sia stato adottato in una successiva seduta della Commissione provinciale, in commutazione di quello di assegnazione al confino, per mancanza di posti nei campi di concentramento esistenti.

<sup>93</sup> «La Sesia», come altri periodici locali, intanto era stata costretta a cessare le pubblicazioni: l'ultimo numero era uscito il 31 dicembre. La sua soppressione era già stata tentata nel 1939 da parte di alcuni gerarchi vercellesi, con l'appoggio di Starace, poiché aveva tardato a dimostrare «coscienza razzista» dopo l'emanazione delle leggi razziali dell'anno precedente. Il tentativo sarebbe riuscito se Gallardi non avesse tempestivamente richiesto l'intervento di Galeazzo Ciano in suo favore.

<sup>94</sup> Nella stessa occasione furono processati Luigi Mandosio (qui biografato), condannato, e Francesco Vola, che invece fu assolto. Notizia dell'arresto di quest'ultimo è nel mattinale della Questura del 27 gennaio 1944 (edito in *art. cit.*); notizia dell'assoluzione è in ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi. 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 164, che è però impreciso sulla condanna comminata a Mandosio.

Valle Mosso». Interrogato, ammise «di avere avuto rapporti superficiali coi partigiani e di non essersi sino alla data del suo arresto presentato ad alcun comando militare in seguito ai bandi di presentazione degli ufficiali».

Il 7 luglio il procuratore generale del Tribunale speciale decise di archiviare gli atti del procedimento.

### **Giovannacci, Giovanni**

Nato il 3 gennaio 1901 a Mulazzo (Ms), residente a Vercelli, libraio, antifascista.

Fu fermato, assieme ad altri «sospetti in linea politica»<sup>95</sup>, in seguito alla cattura di militari e di due militi della Gnr preposti alla sorveglianza di un posto di blocco lungo la strada per Olcenengo, avvenuta alla mezzanotte del 6 settembre 1944.

«Sospetto componente del comitato di azione liberale nel periodo badogliano e [...] figura tendenzialmente comunista e sospetto propagatore di notizie antinazionali e allarmistiche», risultò «elemento nettamente antifascista» che si «accompagna[va] volentieri ad elementi pericolosi» e che «la sua rivendita di libri [... era] stata specie nel pe-

riodo badogliano, ricettaria dei suddetti»<sup>96</sup>. Era noto inoltre che suo fratello Vittorio nel giugno 1936 era stato deferito al Tribunale speciale per attività cospirativa e assolto per insufficienza di prove.

Considerato quindi «elemento socialmente pericoloso per l'ordine nazionale, specie nel [...] momento politico contingente», il capo della provincia, Morsero, lo propose per l'assegnazione al confino o l'internamento<sup>97</sup>. Sottoposto a visita medica risultò non idoneo a tali provvedimenti e fu pertanto denunciato per il provvedimento dell'ammonizione.

La Commissione provinciale il 12 ottobre rinviò il giudizio, per procedere con un supplemento di istruttoria. Inoltre qualche giorno dopo il capo della polizia precisò che i campi di concentramento non avevano «possibilità accogliere altri internati aut confinati». Il 9 novembre fu ammonito.

### **Grasso, Luigi**

Nato il 1 agosto 1906 a Caresanablot, residente a Tronzano Vercellese, capo guardia comunale, antifascista.

Fu fermato nel giugno 1944 «perché indi-

<sup>95</sup> I loro nomi non sono citati nei documenti consultati. Risulta che ai fermi provvide il comandante provinciale della Gnr, colonnello Attilio Giovannelli e che «per gli accordi presi con il Comando Germanico di Sicurezza Buch [i fermati] furono messi a disposizione dell'Ecc. il Capo della Provincia che avrebbe provveduto al loro invio al lavoro obbligatorio in Germania, sempre che fossero risultati a loro carico elementi di sospetto talmente fondati da giustificare il provvedimento». Dalle indagini risultò tuttavia che «per la totalità dei fermati non vi erano elementi di sospetto tali da giustificare un provvedimento tanto grave», per cui «alcuni degli elementi per i quali esistevano sufficienti elementi di sospetto per un provvedimento di Polizia» furono sottoposti al giudizio della Commissione provinciale. Si tratta di Enrico Pisenti, Floriano Soggia (qui biografati) e Aristide Arona (già condannato a due anni di confino nel 1940, biografato in *art. cit.*).

<sup>96</sup> A proposito della sua cartolibreria, il mattinale della Questura del 1 agosto 1944 (edito in *art. cit.*) riporta la notizia che verso le ore 1.30 erano state lanciate da ignoti tre bombe a mano contro le saracinesche, che ne provocarono la rottura e un principio di incendio, subito domato dall'intervento dei vigili del fuoco.

<sup>97</sup> Figura nell'elenco delle persone da sottoporre al giudizio della Commissione provinciale il 18 settembre.

cato quale elemento antifascista ed in contatto con ribelli»<sup>98</sup>, ma fu subito rilasciato, previa diffida, poiché le accuse non trovarono conferma.

Il 6 marzo 1945, sospettato «di connivenza con i ribelli», fu fermato da elementi della Brigata nera. Al momento del fermo cercò «senza peraltro riuscirvi di far scomparire il portafogli contenente una lettera direttagli da certo Carlino Mario facente parte di bande armate di ribelli e che rivelava una certa sua attività a favore dei ribelli stessi». Interrogato, negò gli addebiti, sostenendo che i suoi contatti con il Carlino, indicato dalla voce pubblica come ribelle, erano dovuti all'avergli presentato tempo addietro il compaesano Ezio Dellora, agente della polizia repubblicana, in servizio alla Questura di Torino, che lo aveva pregato di metterlo in contatto con ribelli della zona. In un successivo interrogatorio giustificò la mancata iscrizione al Pfr, pur avendo militato nel Pnf dal 1926, «solo perché ammalato e perciò desideroso di appartarsi dalla vita politica».

La Prefettura, non ravvisando nei fatti gli elementi necessari per una denuncia all'autorità giudiziaria, non ritenendo tuttavia da escludersi una sua attività contraria all'ordine nazionale, «tanto più dannosa data la particolare situazione ambientale della zona», il 21 lo propose per l'assegnazione al confino o l'internamento in campo di concentramento. Una settimana più tardi comunicò alla Direzione generale della Ps che, «per sopraggiunte anormali accertate condizioni di salute», non era più idoneo a sopportare il regime del confino» e assicurò che sarebbe stato ammonito.

### **Innocenti, Alessandro**

Nato il 23 dicembre 1910 a Vercelli, ivi residente, carabiniere.

La sera del 3 gennaio 1944 fu sorpreso da un legionario della 28ª legione della Gnr, in una trattoria di Vercelli, mentre «con segni di evidente disprezzo lacerava una cartolina di precetto che gli era stata consegnata da un vicino». Accompagnato al Comando e identificato, ammise l'atto addebitatogli, commesso «però senza rendersi conto della gravità». Fu inoltre denunciato dallo stesso legionario per essersi, alcune sere prima, «pubblicamente vantato di appartenere a quell'Arma che a suo tempo aveva proceduto all'arresto del Duce ed alla uccisione di Ettore Muti». Consegnato al suo Comando e, successivamente messo in libertà, si allontanò «per ignota direzione» e fu pertanto denunciato al Tribunale provinciale straordinario. In seguito, trattandosi di appartenente alle forze armate, fu giudicato dal Tribunale militare di Padova e assolto in istruttoria.

Pendendo tuttavia la denuncia al tribunale vercellese, ed essendo stato emesso un mandato di cattura, fu arrestato a Novara, nel gennaio del 1945<sup>99</sup>. Essendo stato segnalato come appartenente a «bande armate di ribelli» e trattandosi di «elemento di spiccati sentimenti antinazionali, capace di compiere atti inconsulti», fu proposto per l'internamento. Il capo della polizia, a causa della mancanza di posti nei campi di concentramento, propose l'adozione di un provvedimento di ammonizione. La Commissione provinciale il 10 febbraio deliberò in tal senso.

---

<sup>98</sup> La notizia del fermo è riportata nel mattinale della Questura del 17 giugno 1944 (edito in *art. cit.*), in cui sono citati anche Giovanni Ronza e Carlo Savino «da Tronzano: fermati perché sospetti favoreggiatori di ribelli».

<sup>99</sup> La notizia dell'arresto è riportata nel mattinale della Questura del 5 gennaio 1945 (edito in *art. cit.*).

### **Lasagna, Carlo**

Nato il 29 agosto 1890 a Trino, ivi residente, operaio, antifascista.

Dopo il 25 luglio 1943 si rese responsabile «di manifestazioni antifasciste e di atti di vandalismo» ai danni di uffici delle organizzazioni del Pnf. L'8 agosto 1944 fu condannato dal Tribunale provinciale straordinario a dodici anni di reclusione. Si rese irreperibile. Furono diramate le consuete circolari per il rintraccio e l'arresto.

### **Locarno, Giovanni**

Nato il 13 agosto 1906 a Milano, residente a Vercelli, antifascista.

Il 12 maggio 1944 il Tribunale provinciale straordinario lo condannò in contumacia a sei anni di reclusione per avere il 27 luglio 1943 distrutto ritratti e un busto del duce. Il 17 luglio la Corte di assise di Novara, in camera di consiglio, lo dichiarò esente da pena e quindi dispose la cessazione dell'esecuzione della stessa e la conseguente archiviazione degli atti. Risulta ancora vigilato nel mese di ottobre.

### **Lozzia, Pilade**

Nato il 2 maggio 1895 ad Asti, residente a Vercelli, insegnante, comunista.

Dalle deposizioni rese da tale Corradino Nuzzi<sup>100</sup> risultò appartenere all'organizzazione comunista di Vercelli. Non fu possibile arrestarlo perché assente: furono perciò diramate circolari per le ricerche. Il 20 marzo 1945 fu deferito al Tribunale speciale.

### **Mandosio, Luigi**

Nato il 4 agosto 1881 a Palazzolo Vercellese, residente a Vercelli, avvocato.

Fu arrestato il 22 gennaio 1944 su richiesta del pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario, essendo «responsabile di attività antifascista», per avere dopo il 25 luglio 1943 «vivamente manifestato in pubblico la sua viva soddisfazione per la caduta del Regime Fascista» e per essere «l'autore di un articolo di tenore prettamente antifascista pubblicato nello stesso periodo sul periodico locale "La Sesia"».

Risultò inoltre che «in passato per quanto non avesse manifestato apertamente le proprie idee politiche, negli ambienti fascisti della città [era] stato sempre considerato come elemento ostile» e che non era mai stato iscritto al Pnf. Il 25 febbraio fu condannato a due anni, dieci mesi e undici giorni di reclusione<sup>101</sup>.

### **Maritano, Angelo**

Nato il 23 ottobre 1911 a Biella, ivi residente, industriale.

Fu arrestato nel novembre 1943 quale appartenente al Cln di Biella e perché accusato di aver svolto incarichi di collegamento tra il comitato stesso e le formazioni partigiane<sup>102</sup>. Il 7 dicembre fu deferito al Tribunale speciale, sezione staccata di Torino. Tradotto nel capoluogo piemontese, nel luglio 1944 fu assolto in istruttoria per non aver commesso il fatto e ne fu disposta la scarcerazione.

<sup>100</sup> Si vedano la nota 78 e la biografia di Carlo Cerruti.

<sup>101</sup> Nella stessa occasione furono processati Pietro Gallardi (qui biografato), condannato, e Francesco Vola (cfr. nota 94). Liberale, nel dopoguerra fu nominato dal Cln assessore comunale e commissario per la gestione provvisoria della casa di riposo; in seguito fu vicesindaco fino al 1957, quando si dimise per dissensi con la componente democristiana della Giunta. Fu inoltre direttore dell'organo del Pli, "La Verità", che iniziò le pubblicazioni nell'ottobre 1945.

<sup>102</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

**Mazzarello, Armano**

Nato il 14 gennaio 1893 a Prato Sesia (No), residente a Borgosesia, cameriere poi operaio, socialista.

Nel 1922 ritornò a Prato Sesia e l'anno successivo emigrò in Francia, con regolare passaporto. Successivamente si trasferì in Belgio e ritornò in Francia. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Nel dicembre 1938 tornò in Italia. Fu fermato alla frontiera e tradotto a Novara. Dopo gli interrogatori in Questura, disposti dalla Direzione generale della Ps per conoscere eventuali «recapiti e contatti avuti all'estero nonché l'attività sovversiva colà svolta», nulla essendo emerso, il 25 dicembre fu rimesso in libertà e rimpatriato a Borgosesia, domicilio della sua famiglia. Il 5 giugno 1941, non avendo dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica, fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Dopo il 25 luglio 1943 diede «libero sfogo ai suoi sentimenti antinazionali ed antifascisti che per motivi di opportunità aveva in precedenza soffocati, dimostrandosi subito attivo propagandista del verbo comunista».

Il 31 ottobre fu fermato «perché sospetto autore, con altri, di una aggressione contro la caserma dei carabinieri di Borgosesia nella quale occasione veniva liberato il noto comunista Moscatelli Vincenzo». Deferito alla Commissione provinciale, il 29 gennaio 1944 fu condannato a due anni di confino e assegnato al campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Mo). In seguito alla chiusura del campo, il 16 agosto fu prosciolto e il provvedimento fu commutato in ammonizione, cui risulta ancora sottoposto il 31 dicembre.

**Mellini, Luigi**

Nato il 2 gennaio 1892 a Modena, residente a Cossato, agente agricolo, antifascista.

Fu fermato nel mese di marzo del 1944 da agenti della Questura «per misure di polizia e successivamente rimesso in libertà non essendo emersa a suo carico responsabilità di sorta». Il 28 giugno, tuttavia, fu assegnato al confino per due anni perché giudicato «elemento socialmente pericoloso», essendo risultato che nel mese di settembre dell'anno precedente aveva «ricettato nella propria abitazione militari sbandati e ribelli» e che aveva svolto, insieme alla moglie<sup>103</sup>, «attiva propaganda disfattista e antinazionale». Fu destinato ai campi di concentramento di Celle Ligure (Sv) e successivamente di Scipione di Salsomaggiore (Pr) ma, per indisponibilità di posti, il 9 novembre la Commissione commutò il provvedimento in quello dell'ammonizione, a cui risulta ancora sottoposto alla fine dell'anno.

**Merlo, Carlo**

Nato il 16 marzo 1911 a Lenta, ivi residente.

Fermato il 31 luglio 1944 perché sospettato di favoreggiamento ai ribelli e di propaganda antifascista, fu subito rilasciato «non essendo emerse a [suo] carico prove tangibili sulle accuse mossegli». Tuttavia fu denunciato, con proposta di ammonizione, alla Commissione provinciale, che il 12 ottobre rinviò il giudizio, per procedere con un supplemento di istruttoria. Il 9 novembre fu diffidato.

**Molinaro, Pietro**

Nato il 3 novembre 1896 a Pertengo, residente a Cavaglià, [segretario comunale].

Fermato il 5 agosto 1944 perché sospet-

---

<sup>103</sup> Angela Rabino (qui biografata), che fu solo ammonita.

tato di favoreggiamento ai ribelli e di propaganda antifascista, fu subito rilasciato «non essendo emerse a [suo] carico prove tangibili sulle accuse mossegli». Fu però fatto presentare, con proposta di ammonizione, alla Commissione provinciale che il 12 ottobre rinviò il giudizio per procedere con un supplemento di istruttoria. Il 9 novembre fu diffidato.

### **Mosca, Elmo**

Nato il 22 agosto 1901 a Sordevolo, residente a Biella, operaio, comunista.

Fu arrestato il 18 maggio 1944 in seguito a una segnalazione del Comando del 115° battaglione “Montebello” e incarcerato perché sospettato di aver preparato «lo sciopero e l’insurrezione per il 1° maggio» precedente. Interrogato, negò recisamente gli addebiti ma «da ulteriori segnalazioni risultò essersi reso responsabile dopo il 25 luglio 1943 di parecchi misfatti fra cui bastonature di fascisti, saccheggi di sedi del Fascio e del Municipio di Biella».

Essendo risultato «un tempo anche contrabbandiere e sempre a contatto con elementi pericolosi», gli inquirenti non escludono inoltre che potesse «essersi reso colpevole di fatti di sangue e che po[tesse] appartenere altresì al Comitato di liberazione comunista». Sebbene molte delle accuse rivoltegli non fossero state «assolutamente provate», la Prefettura ritenne necessario il suo «allontanamento dalla zona abituale della sua losca attività» e lo propose per l’internamento «anche allo scopo di dare un meritato e salutare esempio». Il 28 giugno la Commissione provinciale lo condannò a due anni di confino ma, per mancanza di posti nei campi di concentramento, in una successiva seduta, il 9 novembre, ne dispose la liberazione, in attesa di poterlo internare, e lo sottopose ai vincoli del monito.

L’8 dicembre fu arrestato da un reparto del

battaglione “Pontida” della Gnr perché sospettato di aver rapito la figlia di uno squadrista, certo Luigi Negro. «Verso sera la minore rientrò in famiglia non essendo risultato che la medesima fosse stata, come si pensava, oggetto di azione da parte di elementi avversari» e, mentre gli altri fermati venivano messi in libertà, egli fu consegnato all’ufficio di Ps di Biella, essendo stato denunciato dagli squadristi Bruno Camaiti e Mario Serralunga quale autore di minacce nei loro confronti. Fu pertanto nuovamente proposto per il deferimento alla Commissione provinciale, poiché «pur essendosi dato a stabile occupazione, non tralascia[va] occasione per dichiarare la sua avversione al fascismo e per fare opera disgregatrice fra gli operai».

Il 26 dicembre fu nuovamente proposto per l’internamento essendo stato giudicato «individuo particolarmente pericoloso e incorreggibile», ma il provvedimento fu ancora una volta commutato in quello dell’ammonizione, per la perdurante mancanza di posti nei campi di concentramento. Risulta ancora vigilato nel mese di marzo del 1945.

### **Navazza, Angelo**

Nato il 2 agosto 1911 a Landiona (No), residente a Borgosesia, operaio, comunista.

Il 9 dicembre 1938 fu condannato dal pretore di Aosta a tre mesi di arresto e a duemila lire di ammenda per espatrio clandestino.

Dopo il 25 luglio 1943 manifestò «apertamente idee sovversive» e si rivelò «un fanatico assertore delle teorie comuniste, affiancandosi immediatamente al noto Moscatelli del quale divenne persona di fiducia sì da essere considerato in pubblico il suo porta ordini».

Il 31 ottobre 1943, avendo partecipato due giorni prima all’azione popolare per la liberazione di Moscatelli dalla caserma dei carabinieri, fu fermato e, sebbene non fosse-

ro state raccolte «prove sicure circa la sua partecipazione all'aggressione», essendo stato giudicato «elemento pericoloso all'ordine pubblico e capace di commettere atti inconsulti», fu proposto dalla Prefettura per l'assegnazione al confino o per l'internamento per tutta la durata della guerra. Il 7 febbraio 1945 risulta irreperibile<sup>104</sup>.

### **Nosenzo, Pierino**

Nato il 16 maggio 1912 a Trino, ivi residente, manovale.

L'8 agosto 1944 fu condannato in contumacia dal Tribunale provinciale straordinario a nove anni di reclusione per essersi reso responsabile «di atti di vandalismo ai danni di Uffici dipendenti dalle organizzazioni del partito», nel corso di manifestazioni antifasciste nei giorni seguenti la caduta del regime. Furono diramate circolari per il rintraccio e l'arresto.

### **Padino, Felice**

Nato il 30 novembre 1898 a Santhià, ivi residente, fabbro, comunista.

Il 17 dicembre 1918 fu condannato dal Tribunale di guerra di Torino a sette anni di reclusione per diserzione, pena poi sospesa e infine amnistiata.

Durante la Repubblica sociale, essendo stato «confidenzialmente riferito alla Questura che [...] svolgeva in Santhià, da tempo, attiva propaganda comunista, e incitava gli agricoltori del luogo a non trebbiare e consegnare il grano all'ammasso», il 19 luglio 1944 fu fermato e tradotto in Questura<sup>105</sup>. Interrogato, negò ogni addebito; tuttavia, poiché «dalle informazioni assunte [...] risultò] trattarsi di individuo noto per le sue idee comuniste che [...] non aveva mai dato segni di ravvedimento», fu incarcerato. Il capo della provincia, Morsero, «tenuto conto dei suoi precedenti politici» e considerato che si trattava di «elemento particolarmente pericoloso per l'ordine sociale», il 27 luglio ne propose l'internamento per tutta la durata della guerra. Il 18 settembre fu condannato a tre anni di confino: per mancanza di posti nei campi di concentramento il 9 novembre la Commissione commutò il provvedimento in quello dell'ammonizione, cui risulta ancora sottoposto il 31 dicembre.

### **Pastore, Ottavio**

[Nato il 15 luglio 1887 a La Spezia]<sup>106</sup>.

Il 28 giugno 1944 fu ammonito per motivi politici dalla Commissione provinciale di Vercelli, con autorizzazione ministeriale del

---

<sup>104</sup> Risulta aver fatto parte, per circa undici mesi, della brigata "Flaim", nell'Ossola.

<sup>105</sup> Nella stessa occasione e per gli stessi motivi fu fermato Felice Costa (qui biografato).

<sup>106</sup> Iscrittosi al Partito socialista nel 1902, dopo aver maturato esperienze in campo giornalistico e politico nella città natale, trasferitosi a Torino per motivi di lavoro (era impiegato nelle Ferrovie dello Stato), nel 1914 divenne segretario della sezione socialista cittadina. Dal 1917 al 1920 fu redattore capo dell'edizione torinese dell'"Avanti!"; nel 1924 assunse la direzione de "l'Unità". Nel 1926, per sottrarsi al mandato di cattura del Tribunale speciale, ripartì in Francia, dove operò nella Confederazione generale del lavoro, e successivamente in Belgio. Delegato al VI Congresso dell'Internazionale comunista, nell'agosto 1928, rimase in Unione Sovietica fino alla fine del 1937, lavorando in varie organizzazioni internazionali. In seguito, privato di ogni incarico, riuscì a ritornare in Francia, dove continuò l'attività di giornalista, dirigendo il quotidiano dell'emigrazione antifascista "La voce degli italiani". Dopo aver collaborato con la Resistenza francese, nell'estate del 1943 cercò di rimpatriare clandestinamente, ma fu arrestato e incarcerato a Susa. Liberato dai partigiani dopo sei mesi, non è noto quando si trasferì a Vercelli.



25 aprile<sup>107</sup>. Risulta ancora sottoposto ai vincoli del provvedimento il 31 dicembre<sup>108</sup>.

### **Pataccia, Giovanni**

Nato il 2 gennaio 1914 a Fobello, ivi residente, falegname, antifascista.

Fu arrestato il 18 aprile 1944 da militi della legione "Tagliamento" della Gnr perché «appartenente alla banda armata di ribelli comandata dal famigerato Moscatelli». Interrogato, ammise soltanto di aver fatto parte della banda per circa trenta giorni. Dalle indagini risultò invece che aveva fatto parte della formazione partigiana per circa quattro mesi «partecipando a tutti i suoi misfatti e fra l'altro all'uccisione di un informatore della Gnr». Fu pertanto denunciato al Tribunale speciale, sezione staccata di Torino. Gli atti passarono successivamente al Tribunale speciale di Parma, il cui procuratore generale il 6 giugno dichiarò l'archiviazione del caso e ne dispose la scarcerazione.

### **Penna, Leopoldo**

Nato il 5 dicembre 1901 a Ronco Biellese, ivi residente, operaio.

Arruolato come lavoratore in Germania, nel marzo 1944 richiese il passaporto al Consolato italiano di Stoccarda. La Prefettura di Vercelli, interessata al riguardo, espresse parere negativo, trattandosi «di individuo noto alla Questura per aver militato in passato nelle file del partito comunista e che per la sua attività politica nel novembre 1922 [aveva] dovuto abbandonare l'Italia e rifugiarsi in Francia».

Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale come antifascista. Tuttavia il 1 agosto il Ministero degli Affari esteri comunicò al Consolato che, «su conforme avviso del Ministero dell'Interno», poteva essere rilasciato il passaporto valido per il solo stato di residenza qualora il richiedente «durante la sua permanenza in Germania non [avesse] dato motivo a rilievi in linea politica»<sup>109</sup>.

<sup>107</sup> Dai mattinali della Questura, *cit.*, risulta che era stato fermato il 24 maggio «per misure di Ps per essere presentato alla Commissione per i provvedimenti di polizia».

<sup>108</sup> Dopo la Liberazione diresse l'organo del Cln "Vercelli libera" fino all'inizio di giugno, poi l'edizione torinese de "l'Unità". In seguito fu senatore per tre legislature. Morì il 28 giugno 1965 a Roma.

Della sua esperienza vercellese non vi è cenno nella biografia redatta da Al[essandro] Col[etti] per l'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, Walk Over - La Pietra, vol. IV, 1984, né - per quanto ci risulta - in alcuna delle opere che si sono occupate della storia della Resistenza vercellese e in varie testimonianze editate ne "l'impegno" (tra cui citiamo quelle di Domenico Facelli). Non è citato neppure da Rosaldo Ordano, *op. cit.* L'unica citazione risulta quella in FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996, p. 55, nella nota introduttiva relativa a "Vercelli libera". Guido Reis, che lo sostituì alla direzione del periodico, amava ripetere di aver avuto come maestro «Ottavio Pastore, colui che insegnò il giornalismo a Gramsci». La biografia in Wikipedia riporta invece, senza indicazione di fonte, la seguente notizia, che ci sembra unisca alle evidenti imprecisioni una certa dose di fantasia: «Incarcerato a Vercelli riesce ad evadere grazie ad uno stratagemma. Il fratello prende infatti contatto con la direzione del carcere e spiega che si tratta di un errore, poiché Ottavio Pastore è un amico di Benito Mussolini, di cui è stato capo redattore ai tempi dell'Avanti. Liberato in serata con molte scuse riesce ad unirsi ai partigiani in Val di Susa prima che la direzione del carcere si accorga dell'errore».

<sup>109</sup> Il testo del telesspresso risulta firmato dal sottosegretario Serafino Mazzolini.

### **Peretto, Ennia**

Nata il 12 dicembre 1926 a Sant'Urbano (Pd), residente a Valle Mosso, operaia.

Fu arrestata e sottoposta a interrogatorio per aver scritto in una lettera revisionata dalla Commissione provinciale di censura di Pola, tra l'altro: «Qui ogni giorno uccidono ragazzi, per andare a lavorare bisogna passare sopra di loro». Ammise di aver scritto la lettera e dichiarò che con la frase incriminata voleva alludere ai tedeschi che nel mese di dicembre 1943 avevano per errore ferito alcuni militi della Gnr. Secondo gli inquirenti però «con lo scritto intendeva comunicare ad una sua amica abitante a Parenzo che la situazione di Croce Mosso era allarmante». Il 7 aprile 1944 fu denunciata al Tribunale speciale perché «responsabile di propalazione di notizie false e tendenziose». Il 20 maggio fu condannata dal Tribunale speciale di Parma a quattro mesi di reclusione per disfattismo. Il 4 agosto fu scarcerata e rimpatriata al paese natale, dove fu sottoposta a vigilanza.

### **Pertusi, Carmela**

Nata il 1 febbraio 1916 a Vercelli, ivi residente, infermiera, antifascista.

Segnalata alla Questura da fonte fiduciaria per «attività di favoreggiamento a favore di elementi ribelli e antifascisti», il 22 agosto 1944 fu arrestata. Interrogata, negò ogni addebito. Dalle indagini disposte fu «però possibile accertare, sebbene in proposito non si [fossero avute] prove reali, che [...] era in collegamento con elementi antifascisti della città sospettati fra l'altro di essere

responsabili della fuga di alcuni banditi feriti ricoverati presso il locale Ospedale». Trattandosi «di elemento rivelatosi particolarmente pericoloso», la Prefettura ne propose l'internamento per tutta la durata della guerra.

Il capo della polizia ne dispose l'invio al campo di concentramento di San Martino di Rosignano Monferrato (Al). Nel frattempo, essendo stata «sottoposta a ulteriore visita medica», fu giudicata «non idonea a sopportare il regime confinario» e fu «autorizzata a risiedere ulteriormente in Vercelli sottoposta a stretta azione di sorveglianza»<sup>110</sup>. Scarcerata e ricoverata in ospedale, fu denunciata alla Commissione provinciale che, il 10 febbraio 1945, la sottopose ai vincoli dell'ammonizione, come elemento socialmente pericoloso.

### **Pirini, Bruno**

Nato il 16 novembre 1924 a Cesenatico (Fo), residente a Torino.

Partigiano, fu ferito in uno scontro a fuoco il 7 luglio 1944<sup>111</sup> e arrestato. Denunciato al Tribunale militare per appartenenza a bande armate e quale «responsabile di rapine», il 23 gennaio 1945 fu condannato dal Tribunale speciale, sezione di Torino, a trent'anni di reclusione per «concorso in rapina aggravata continuata e per diserzione»<sup>112</sup>.

### **Pisenti, Enrico**

Nato il 15 giugno 1904 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista.

«Durante il periodo cosiddetto (*sic*) rosso

---

<sup>110</sup> Intanto il capo della provincia di Alessandria aveva richiesto la sospensione della traduzione, «essendo in atto chiusura campo concentramento San Martino Rosignano».

<sup>111</sup> Si veda la biografia di Giovanni Canepa.

<sup>112</sup> Nei pochi documenti reperiti non sono spiegate le motivazioni del passaggio degli atti del procedimento dal Tribunale militare a quello speciale.

Risulta inquadrato nella 19ª brigata "Garibaldi" dal 10 giugno 1944 alla smobilitazione.

del dopo guerra profess[ò] apertamente idee social-comuniste, senza però svolgere propaganda né era ritenuto elemento pericoloso». Nel giugno 1931 espatriò per motivi di lavoro in Francia, dove dimorò (salvo rientri temporanei) fino al giugno 1935 (per tutto il periodo fu iscritto nella "Rubrica di frontiera"). Pur non offrendo «motivo a rilievi con la sua condotta politica», continuò a essere vigilato, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Dopo il 25 luglio 1943 si mise in evidenza, «associandosi spesso volte a elementi sospetti d'idee antifasciste e di favoreggiamento a ribelli».

L'11 settembre 1944 fu fermato, assieme ad altri «sospetti in linea politica»<sup>113</sup>, in seguito alla cattura di militari e di due militi della Gnr preposti alla sorveglianza di un posto di blocco lungo la strada per Olcenengo, avvenuta alla mezzanotte del 6. Sebbene dalle indagini non fosse emerso nulla di concreto a suo carico, considerati i suoi precedenti, ritenuto «elemento socialmente pericoloso per l'ordine nazionale, specie nel [...] momento politico contingente», il 12 ottobre, fu ammonito, provvedimento a cui risulta ancora sottoposto alla fine dell'anno.

### **Pozzi, Guglielmo**

Nato il 16 ottobre 1875 a Candia Lomellina (Pv), residente a Livorno Ferraris, agricoltore possidente, antifascista.

Fu arrestato il 13 dicembre 1944 da agenti dell'Ufficio politico investigativo della Gnr essendo risultato «responsabile di assistenza a elementi ribelli e di aver nascosto in un pagliaio di sua proprietà due automobili e armi di proprietà dei ribelli stessi» e di esse-

re andato, come risulta dalle deposizioni rese dal direttore tecnico della cascina Dosso, tal Ettore Agù, «molte volte incontro alle richieste dei partigiani fornendo loro vitto e generi alimentari».

Nella stessa occasione suo figlio Carlo fu «trovato in possesso di un lasciapassare rilasciatogli da un comando di ribelli per trasporto di carburante a favore dei ribelli stessi» e pertanto proposto per l'internamento in Germania e consegnato al 15° Polizi di Vercelli, dal quale veniva trasferito a Torino. Dopo due giorni quest'ultimo fu rimesso in libertà, ufficialmente per mancanza di prove a suo carico ma, secondo quanto riferì l'Upi alla Questura, «subito dopo venne [nero] messe in circolazione dalla famiglia voci calunniose tendenti a far credere che avesse riacquistato la libertà mediante ingente erogazione di denaro: dodici milioni di lire». In considerazione di ciò e anche dell'irreperibilità del figlio, fu proposto per l'assegnazione al confino o per l'internamento in un campo di concentramento. Nel febbraio 1945 il capo della polizia ne dispose invece il deferimento all'autorità giudiziaria e, il 6 marzo, fu denunciato al Tribunale speciale per «favoreggiamento di bande partigiane».

### **Pramaggiore, Carlo**

Nato il 24 luglio 1894 a Cossila (Biella), residente a Candelo, tessitore, comunista.

Appartenne «al partito comunista negli anni del bolscevismo», senza esplicitare «mai attività politica degna di rilievo». Dopo l'avvento del fascismo, pur risultando che non si occupava di politica, fu vigilato «in considerazione dei suoi precedenti». Nel giu-

<sup>113</sup> Giovanni Giovannacci, Floriano Soggia (qui biografati) e Aristide Arona (citato alla nota 95). Sempre «per indagini di indole politica», unitamente ad Arona, Soggia e ad altri antifascisti, era già stato fermato un anno prima, come risulta dal mattinale della Questura del 30 ottobre 1943, edito in *art. cit.*

gno del 1935 fu radiato dal novero dei sovversivi, avendo «dato evidenti prove di ravvedimento». Dopo il 25 luglio 1943 riprese «la sua attività politica, dedicandosi in special modo alla propaganda fra gli operai, che incitava all'odio di classe e ad abbandonare il lavoro».

L'8 marzo 1944 fu arrestato perché «indiziato di appartenere al comitato di liberazione nazionale nonché di essere un sobillatore ed un propagandista». Tradotto in Questura e interrogato, negò ogni addebito. Anche le indagini risultarono negative, tuttavia gli inquirenti ritennero che avesse svolto «attività a favore dei ribelli armati» e, considerandolo «particolarmente pericoloso per l'ordine nazionale», la Prefettura lo propose per l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale il 20 marzo lo condannò a un anno. Tradotto al campo di concentramento del castello di Scipione di Salsomaggiore (Pr)<sup>114</sup>, la sera del 3 settembre, fu liberato da «un gruppo di circa otto ribelli [...] armati», ma ritornò nel campo «durante la stessa notte perché malandat[o] di salute»<sup>115</sup>. Il giorno seguente il direttore del campo lo consegnò, assieme agli altri quattro internati ancora nel campo, al comando della Brigata nera; successivamente, «su disposizioni del Comando Tedesco di vuotare il campo», fu associato alle carceri giudiziarie di Parma, dove risulta ancora il 18 settembre, «in attesa delle determinazioni del Ministero»<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> Non è nota la data della traduzione: risulta anzi assegnato al campo di concentramento del castello di Montalbano e non è stato possibile stabilire se fu tradotto a questo campo e successivamente trasferito, oppure se intervenne una decisione diversa e fu tradotto direttamente al campo di Scipione, presumibilmente nella stessa data di Luigi Borla (qui biografato), ovvero il 30 giugno (che sembra l'ipotesi più probabile). Tra gli internati al campo vi era anche Ottavio Borgia (cit. alla nota 65).

<sup>115</sup> Lo stesso fece Ottavio Borgia.

<sup>116</sup> Anche Borgia fu incarcerato; gli altri internati furono invece liberati da una nuova irruzione dei partigiani nel campo il 5 settembre.

### **Prina, Dante**

Nato il 26 febbraio 1917 a Montevideo (Uruguay), residente a Valle Mosso, agente ausiliario di Ps.

Essendo risultato che svolgeva propaganda antifascista fra gli agenti della compagnia di Ps di Vercelli, il 18 giugno 1944 fu perquisito dal tenente Silvio Torti, della Questura, e trovato in possesso «di un manifestino di propaganda sovversiva che teneva piegato nel portafogli». Interrogato, dichiarò di averlo avuto dall'agente Rosolino Seghizzi, con l'obbligo di consegnarlo subito al comandante della squadra politica e che lo aveva invece trattenuto per farne propaganda fra i colleghi. Inoltre confessò che «era amico del noto capo banda Moscatelli e che da questi era stato pregato di entrare negli agenti ausiliari per fare propaganda sovversiva». Fu pertanto arrestato e denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino. Nel mese di ottobre il procedimento fu sospeso «per l'invio del giudicante (*sic*, ma evidentemente “giudicando”) in Germania».

### **Proverbio, Achille**

Nato il 19 settembre 1927 a Legnano (Mi), residente a Varallo.

Fu catturato con le armi in pugno il 19 aprile 1944 durante un'azione di rastrellamento compiuta da un reparto della Gnr. Tradotto in Questura e interrogato, confessò «di aver fatto parte della banda capita-

nata dal famigerato Moscatelli». Il 24 aprile fu denunciato, in stato di arresto, al Tribunale speciale, sezione di Torino. Fu scarcerato in applicazione del decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944<sup>117</sup>.

### **Rabino, Angela**

Nata il 19 aprile 1893 a San Damiano d'Asti, residente a Cossato, casalinga.

Essendo risultato che, nel settembre 1943 e mesi successivi, unitamente al marito<sup>118</sup> aveva «ricettato militari sbandati e ribelli» e che aveva svolto «attiva propaganda disfattista e antinazionale», nel marzo 1944 fu fermata dalla polizia (sempre con il marito), ma fu rimessa in libertà per mancanza di prove. Poiché tuttavia «indubbiamente [aveva svolto] un'attività sospetta non perseguibile con altri provvedimenti, allo scopo di poter esercitare un maggior controllo per l'avvenire nel senso di eliminare ogni attività antinazionale», fu proposta per l'interamento. La Commissione provinciale il 28 giugno la ammonì soltanto, provvedimento ancora in vigore il 31 dicembre.

### **Rigola, Emanuele**

Nato il 9 settembre 1885 a Biella, ivi residente, falegname, poi edicolante, socialista.

Noto come fratello dell'ex deputato Rinaldo Rigola<sup>119</sup>, schedato nel Casellario politico centrale nel 1909, in occasione del suo rientro in Italia, fu sottoposto a indagini da parte della Prefettura di Novara per «assodare quali fossero i suoi sentimenti politici». Risultò che, pur atteggiandosi a socialista riformista, non era da ritenere elemento pericoloso. Nel febbraio del 1904 era stato denunciato per affissione e diffusione di stampa antimilitarista e condannato a sei mesi e venti giorni di reclusione e a una multa. Nel luglio dello stesso anno, nel corso del XIV Congresso circondariale socialista, era stato eletto amministratore del «Corriere Biellese».

Nell'aprile 1932, quando risiedeva a Stroina, attirò nuovamente su di sé l'attenzione per motivi politici, avendo accusato due vicini di casa di aver cantato, in stato di ubriachezza, alcune strofe di «Bandiera rossa» e gridato «Abbasso Mussolini». L'accusa (risultata infondata, secondo le deposizioni di numerosi testi) gli costò una denuncia per calunnia. Risulta ancora vigilato nel 1941, «non avendo dato prove sincere di ravvedimento», pur non offrendo «motivo a rilievi con la sua condotta politica».

Ritenuto dall'opinione pubblica l'istiga-

<sup>117</sup> Si tratta del noto bando «Sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato», che prevedeva l'esenzione da procedimento penale e pena per chi si fosse presentato entro il 25 maggio. Cfr. nota 6. Risulta tuttavia riconosciuto come partigiano combattente, con un'anzianità di quindici mesi, inquadrato nella 84ª brigata «Strisciante Musati».

<sup>118</sup> Luigi Mellini (qui biografato).

<sup>119</sup> Rinaldo Rigola (Biella, 2 febbraio 1868 - Milano, 10 gennaio 1954), operaio, socialista. Fu eletto deputato nel 1900 nel collegio di Biella e rieletto nel 1904. Nel 1906 fu nominato segretario della Confederazione generale del lavoro, incarico che mantenne fino al 1918. Durante il fascismo, dopo lo scioglimento della Cgl, con un gruppo di ex dirigenti confederali, fondò a Milano l'Associazione nazionale studio (che pubblicò la rivista «Problemi del lavoro» dal 1927 al 1940), che negli anni trenta espresse sostegno al corporativismo fascista. Cfr. ALESSANDRO ORSI, *Rinaldo Rigola: un biellese nella storia della classe operaia*, in «l'impegno», a. II, n. 3, settembre 1982; MARCO NEIRETTI, *Le origini del socialismo nel Biellese. Cenni storici*, in «l'impegno», a. XIII, n. 3, dicembre 1993.

tore dell'aggressione al delegato di zona di Biella dei lavoratori dell'industria, avvenuta nei giorni seguenti il 25 luglio 1943, ed essendosi in seguito «dimostrato elemento alquanto pericoloso per le sue idee anarcoidi e disfattiste» nonché per «l'azione deleteria» condotta «nell'elemento operaio», il 10 gennaio 1944 il capo della provincia, Morsero, lo propose, in stato di arresto, per l'invio al confino o in campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Il capo della polizia ne decise l'internamento nel campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr), dove fu tradotto il 4 marzo. Qui giunto presentò istanza di proscioglimento, che non fu accolta, come avvenne per un'altra dei suoi familiari. Il 13 giugno fu prelevato dai tedeschi e deportato in Germania «per motivi di lavoro»<sup>120</sup>.

### **Rizzo, Vincenzo**

Nato l'8 gennaio 1900 a Caltanissetta, residente a Biella, già impiegato all'Ufficio imposte, consulente legale, iscritto al Pnf dal 1932.

Nel gennaio del 1944 fu denunciato al Tribunale provinciale straordinario perché responsabile di attività antifasciste, essendo stato «uno dei firmatari di alcuni ignominiosi articoli apparsi sul giornale "Il Biellese libero" che si tentò di far pubblicare a Biella dopo il 26 luglio [1943]»<sup>121</sup> ed essendo inoltre stato «indicato di aver elargito somme di denaro a pregiudicati ed a sovversivi perché usassero violenze a fascisti».

Il 14 aprile fu ritenuto colpevole dei reati ascrittigli e condannato in contumacia a tre anni e quattro mesi di reclusione.

### **Roiter, Sante**

Nato l'8 aprile 1899 a Fossalta di Piave (Ve), residente a Torino, falegname, comunista.

Il 24 ottobre 1937 fu scoperto da alcuni fascisti «mentre scriveva con un gessetto frasi d'intonazione antinazionale» in un gabinetto pubblico, e il 1 dicembre fu condannato a cinque anni di confino dalla Commissione provinciale di Torino. Destinato a Pignola (Pt), fu prosciolto condizionalmente in occasione del Natale del 1938.

Nel luglio del 1943 si trasferì, per sfollamento, a Valle Mosso, dove aveva già risieduto nel 1926. Dopo l'8 settembre si fece notare «per il suo particolare atteggiamento e per la propaganda ostile al movimento della rinascita nazionale».

Nel marzo 1944, nel corso di un'azione di rastrellamento compiuta da reparti del 63° battaglione Gnr, fu arrestato e tradotto nelle carceri di Vercelli. Trattandosi di «persona rivelatasi particolarmente pericolosa per l'ordine nazionale» ritenuto capace «di esercitare ogni attività ai danni dello stato nonché di favorire bande armate dei ribelli», il capo della provincia lo propose per l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale l'11 aprile<sup>122</sup> lo condannò a tre anni. Fu destinato al campo di concentramento di Bagno a Ripoli (Fi).

### **Ronzani, Giovanni Battista**

Nato il 4 aprile 1921 a Lusiana (Vi), residente a Trivero.

Fu arrestato il 18 aprile 1944 da agenti dell'Ufficio politico investigativo della legione "Tagliamento" perché «appartenen-

---

<sup>120</sup> Si veda la nota 69.

<sup>121</sup> Su questa vicenda si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 34-35 (che però non cita il Rizzo). Vi ebbero parte anche Camillo Paolo Corte, Aldo Fiorina e Alessandro Verdoia (tutti qui biografati).

<sup>122</sup> Un altro documento (cit. alla nota 36) riporta una data discordante.

te a bande armate di ribelli». Interrogato, ammise «di aver fatto parte per una quindicina di giorni della banda armata che agiva nella zona di Coggiola e di aver preso parte a delle azioni a mano armata». Fu pertanto denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino. Gli atti furono trasmessi successivamente al Tribunale speciale di Bergamo, che ne ordinò la scarcerazione ai sensi del decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944<sup>123</sup>.

### **Rustichello, Angelo**

Nato il 6 agosto 1891 a Calosso (At), residente a Tronzano Vercellese, mediatore.

Fu fermato il 25 novembre 1944 da militi della Gnr in un'operazione di rastrellamento nella zona di Santhià e di Tronzano Vercellese, «perché sospetto di connivenza con elementi ribelli». Tradotto al Comando provinciale e sottoposto a interrogatorio, negò ogni addebito. Tuttavia, in seguito a ulteriori accertamenti, risultò che si trattava di «elemento infido» e di idee politiche contrarie alla Rsi. Proposto per l'invio in campo di concentramento, non esistendone la possibilità, il capo della polizia il 9 gennaio 1945 ne autorizzò l'internamento in un comune della provincia. La Prefettura comunicò che «per sopraggiunta malattia» era impossibile sia l'invio in campo di concentramento sia al lavoro in Germania e richiese l'autorizzazione a commutare il provvedimento del confino in quello dell'ammonizione. Il 15 marzo la Commissione provinciale deliberò in tal senso.

### **Salussola, Mercurino**

Nato il 9 agosto 1913 a Oldenico, residente a Valle Mosso, operaio.

Fu fermato il 26 febbraio 1944 da un reparto del 115° battaglione della Gnr perché «indiziato autore di un incendio scoppiato nello stabilimento Soc. an. lanificio di Valle Mosso» in cui era occupato.

Tradotto in Questura e interrogato, negò ogni addebito. Le indagini non portarono a nulla di concreto a suo carico; risultò però che era «un elemento pericoloso, propagandista», inoltre fu sospettato «di aver favorito in più circostanze elementi ribelli della zona». Fu quindi proposto per l'internamento per tutta la durata della guerra e tradotto nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Mo). Rimpatriato in seguito alla chiusura del campo, il 16 agosto fu sottoposto ai vincoli del monito, provvedimento ancora in vigore alla fine dell'anno.

### **Santus, Benvenuto**

Nato il 22 ottobre 1875 a Guardabosone, residente a Trivero, ebanista.

Fu fermato il 19 febbraio 1944, unitamente alla nuora, Natalina Borgnana<sup>124</sup>, durante un'operazione di rastrellamento condotta da reparti della «Tagliamento», poiché sospettato di favoreggiamento ai ribelli, trattandosi del padre del «famigerato bandito Santus Benvenuto<sup>125</sup>, capobanda di ribelli annidati nella zona dell'alto Biellese e della Valsesia». Tradotto alle carceri di Vercelli e sottoposto a interrogatorio, negò ogni addebito, ma dalle «immediate indagini disposte» risultò che aveva «a più riprese fornito denaro e assistenza ai ribelli».

Pur non risultando «precedenti di sorta» e pur non avendo «mai dato luogo a rimarchi con il [suo] comportamento politico», considerando le ottime relazioni intercorrenti con il figlio, fu giudicato elemento parti-

<sup>123</sup> Si veda la nota 117.

<sup>124</sup> Qui biografata.

<sup>125</sup> Si veda la nota 57.

colarmente pericoloso e il 12 aprile fu proposto dalla Prefettura per l'internamento per tutta la durata della guerra. Il capo della polizia ne dispose l'assegnazione al campo di concentramento del castello di Montalbano, a Sant'Andrea di Rovizzano (frazione di Firenze), dove giunse il 13 maggio.

### **Scarparo, Antonio**

Nato il 1 novembre 1882 ad Anguillara Veneta (Pd), residente a Vercelli, antifascista.

Fu arrestato il 23 luglio 1944 essendo stato notato dal sottotenente Mario Vituci, del Centro costituzione grandi unità dell'esercito, mentre in una via di Vercelli «con fare indifferente poneva a terra dei fogli volanti dando così sospetto che si trattasse di manifestini sovversivi». Fermato dal sottufficiale e da un agente di polizia sopraggiunto, fu perquisito e trovato in possesso di due manifestini sovversivi. Arrestato, tradotto in Questura e interrogato, tentò «di giustificarsi col dire di aver rinvenuto per terra i due manifestini sovversivi e di averli conservati per leggerli a casa». Il 28 luglio fu denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino. Con decreto penale del 1 settembre fu condannato a un anno di reclusione.

### **Scudellaro, Mario**

Nato il 14 ottobre 1901 a Livorno Ferraris, residente a Biella.

Fu arrestato il 22 novembre 1943, nel corso delle operazioni condotte dalla polizia per l'identificazione dei membri del Cln di Biella<sup>126</sup>, per avere dato ospitalità a Giovanni Calligaris<sup>127</sup>. Nel corso della perquisizione

domiciliare furono rinvenuti vari indumenti militari, armi e forti quantità di viveri.

Il 7 dicembre fu denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino, con l'accusa di «organizzazione di bande armate di ribelli, propaganda antinazionale e rivolta armata contro i poteri dello Stato». Nel luglio 1944 fu assolto in istruttoria per non aver commesso il fatto.

### **Soggia, Floriano**

Nato l'11 ottobre 1882 ad Adria (Ro), calzolaio, anarchico.

Dopo aver subito arresti e condanne ed essere stato schedato nel Casellario politico nell'ottobre 1907, all'inizio del 1911 si trasferì a Mesola (Fe). In seguito emigrò in Svizzera, da cui rimpatriò per un breve periodo nel 1914, stabilendosi ad Ariano nel Polesine (Ro). Nel 1916 risulta nuovamente in Svizzera. Il 24 luglio 1917 fu dichiarato renitente alla leva e iscritto nell'elenco dei disertori e anarchici rivoluzionari. Nel 1925 risulta risiedere a Venezia, dove «pur perseverando nell'idea anarchica» mantenne «buona condotta».

Nel giugno 1934 si trasferì a Vercelli, dove visse appartato, dedicandosi esclusivamente al lavoro. Non avendo dato prove concrete di ravvedimento, continuò a essere vigilato.

Dopo il 25 luglio 1943 riprese l'attività politica, «affiancandosi spesso e volentieri ad elementi pericolosi o comunque contrari al Regime Fascista».

Il 10 settembre 1944 fu fermato, assieme ad altri «sospetti in linea politica»<sup>128</sup>, in seguito alla cattura di militari e di due militi della

---

<sup>126</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

<sup>127</sup> Si veda la nota 41.

<sup>128</sup> Giovanni Giovannacci, Enrico Pisenti (qui biografati) e Aristide Arona (citato alla nota 95). Sempre «per indagini di indole politica», unitamente ad Arona, Pisenti e ad altri anti-



Gnr preposti alla sorveglianza di un posto di blocco lungo la strada per Olcenengo, avvenuta alla mezzanotte del 6. Fortemente indiziato «di avere comunque favorito l'impresa», sebbene dalle indagini «prontamente disposte» non fosse emerso nulla di concreto «sulla sua responsabilità in merito all'addebito», considerati i suoi precedenti «nettamente contrari alla rinascita della Patria», la Prefettura ritenne necessario adottare nei suoi confronti un provvedimento che lo mettesse «nella impossibilità di nuocere», pertanto il 12 ottobre fu giudicato dalla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia e sottoposto ai vincoli del monito, provvedimento ancora in vigore alla fine dell'anno.

### **Tarello, Efisio**

Nato il 4 marzo 1892 a Torino, residente a Viverone, manovale, comunista.

Emigrato in Francia nel 1925<sup>129</sup>, rimpatriato nel 1933, «per un certo periodo [...] non [diede] luogo a rimarchi notevoli nella sua condotta». In seguito riprese «a svolgere una certa attività in senso antifascista, negli ambienti locali, compresa la sede del Dopolavoro, con discorsi tendenti a sminuire il valore della politica italiana in confronto con quella di altre nazioni e con espressioni irraguardose verso il Partito e le istituzio-

ni del Regime». Fu quindi sottoposto a stretta sorveglianza da parte della Milizia, in seguito alle cui segnalazioni la Prefettura dispose che fosse diffidato e vigilato più intensamente. Nel febbraio 1942 risulta che non desse più luogo a rilievi.

Dopo il 25 luglio 1943 diede subito «libero sfogo al suo odio verso il Fascismo diventando nuovamente un attivo propagandista sovversivo».

Il 5 dicembre fu arrestato perché «sospetto autore di una aggressione patita da una pattuglia di legionari della Gnr in servizio di sorveglianza all'esterno del deposito di munizioni [...] di Alice Castello»<sup>130</sup>. Sebbene non fosse «risultato in modo certo che [...] avesse] preso parte all'aggressione», fu ritenuto «elemento pericoloso per l'ordine e capace di atti inconsulti».

Nel febbraio 1944 il capo della polizia ne dispose l'internamento, assegnandolo al campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr), dove fu tradotto il 3 marzo. Il 13 giugno fu prelevato dai tedeschi e deportato in Germania «per motivi di lavoro»<sup>131</sup>.

### **Tondella, Carlo**

Nato il 30 settembre 1906 a Viverone, operaio, comunista.

Nel 1931 espatriò clandestinamente in Francia<sup>132</sup>, «dove qualche mese dopo si ar-

fascisti, era già stato fermato un anno prima, come risulta dal mattinale della Questura del 30 ottobre 1943, edito in *art. cit.*

<sup>129</sup> Probabilmente per motivi politici, stando a quanto traspare da una nota del 22 giugno 1934 dell'Upi della 28ª legione della Mvsn.

<sup>130</sup> Furono arrestati anche Pietro Cagliano e Carlo Tondella, qui biografati.

<sup>131</sup> Si veda la nota 69. Sopravvissuto, ritornò in Italia presumibilmente nel maggio del 1945.

<sup>132</sup> In una prefettizia dell'8 marzo 1944 risultano sue condanne per espatrii clandestini nel giugno 1931 (Pretura di Sanremo), nel febbraio 1932 (Pretura di Valdigna, ora Morgex, Ao), nel febbraio 1934 (Pretura di Agrigento), nel giugno 1936 (Pretura di Ventimiglia), quest'ultima in seguito a fermo avvenuto il 14 maggio, mentre stava cercando di espatriare in Francia con Sisto Boscono, di Cavaglià. Il 3 agosto 1936 il prefetto comunicò al Cpc quanto segue nei suoi confronti: «Tondella Carlo [...] minatore senza fissa dimora, è ozioso vagabondo,

ruolò nella legione straniera. Durante la guerra di Spagna militò nelle truppe rosse»<sup>133</sup>. Rimpatriato nell'aprile del 1942 dalla Commissione di armistizio<sup>134</sup>, «ritenuto elemento politicamente di sentimenti contrari al Regime, sebbene non pericoloso», nel mese di agosto fu proposto per l'ammonizione, provvedimento che non fu adottato a causa di ricovero in ospedale.

In seguito non diede «motivo a rilievi col suo atteggiamento politico» fino a dopo il 25 luglio 1943, quando si rivelò «un ferven-

te elemento antinazionale ed antifascista, nonché attivo propagandista».

Il 5 dicembre, in seguito all'assalto «a colpi di arma da fuoco e bombe a mano» di una pattuglia della Gnr di sorveglianza al deposito di munizioni di Alice Castello, nel corso delle indagini «per l'identificazione e l'arresto dei colpevoli» (che diedero esito negativo), fu fermato, come una delle «persone sospette del luogo»<sup>135</sup>. Seppure gli inquirenti non avessero «prove sicure circa la sua compartecipazione alla aggressione»,

diverse volte fermato per misure. Nel maggio del 1934, in compagnia del Boscono, uscito clandestinamente dall'Italia si è recato in Francia, in cerca di lavoro. Si è poi trasferito in Spagna e successivamente ad Orano ove si imbarcò clandestinamente su di un vapore inglese che lo trasportò a Rosario, consegnandolo a quella autorità di emigrazione. Alla partenza del piroscafo da Rosario venne rimesso a bordo. Eludendo la vigilanza, riuscì a gettarsi in acqua mentre la nave salpava ma venne ripreso e rimesso a bordo. Giunto a Rotterdam, venne nuovamente consegnato alla Polizia, che ne chiese il rimpatrio, a spese della nave inglese. Da Rotterdam giunse a Porto Empedocle ed in stato di arresto fu denunciato per espatrio clandestino. Per tale reato venne condannato a mesi quattro di arresti. Scontata la pena fu rimpatriato per la traduzione a Viverone. Politicamente non ha mai dato luogo a rimarchi. Ha un fratello di nome Federico [...] attualmente residente all'estero, comunista». Non esiste il suo fascicolo personale del Cpc. Il documento è stato reperito nel fasc. di Sisto Boscono (se ne veda la biografia nell'articolo dedicato agli ammoniti durante il ventennio, *cit.*).

<sup>133</sup> Dopo aver scontato tre mesi di carcere per la condanna del giugno 1936 (di cui alla nota precedente), riuscì, in epoca imprecisata, a espatriare in Francia. Nell'agosto del 1937 si recò in Spagna, per arruolarsi nelle brigate internazionali: inquadrato nella 2ª compagnia del 2º battaglione della "Garibaldi", combatté, con il grado di caporale, a Farlete, Fuentes de Ebro, a Caspe e sul fronte dell'Ebro. Rientrato in Francia nel febbraio del 1939, riuscì a restare in libertà fino allo scoppio della guerra mondiale, quando fu arrestato e internato.

Nel febbraio 1938 la presenza in Spagna di un Tondella fu segnalata al Consolato italiano di Parigi da un informatore, che precisò che questi, ad Albacete, avrebbe progettato, con altri, di rientrare in Italia, attraverso la Svizzera, per compiere, durante qualche cerimonia, un attentato che sarebbe stato diretto «da certo Camen» (Giuliano Pajetta). Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, ritenne che potesse trattarsi di suo fratello Federico (nato il 29 luglio 1899 a Viverone, barbiere, emigrato clandestinamente in Francia nell'agosto del 1930 e iscritto nella "Rubrica di frontiera"), che fu pertanto incluso nell'elenco degli attentatori e che, rientrato in Italia, il 9 luglio 1943 fu condannato a cinque anni di confino (se ne veda la biografia in *art. cit.*).

<sup>134</sup> Riuscì ad evitare la condanna al confino, sebbene il suo nominativo fosse stato incluso in un elenco di volontari antifascisti inviato dalla Direzione generale della Ps ai prefetti nel dicembre del 1938.

<sup>135</sup> Furono fermati e condotti in carcere a Vercelli anche Pietro Cagliano ed Efisio Tarello (qui biografati).

essendo ritenuto «elemento pericoloso per l'ordine e capace di commettere atti inconsulti», il 14 gennaio 1944 fu proposto dalla Prefettura, in stato di arresto, per l'invio al confino o l'internamento per tutta la durata della guerra. Il capo della polizia ne dispose l'internamento nel campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr), dove fu tradotto il 3 marzo. Il 13 giugno fu prelevato dai tedeschi e deportato in Germania «per motivi di lavoro»<sup>136</sup>.

### **Tonello, don Antonio**

Nato il 31 gennaio 1888 a Cigliano, residente a Vische (Ao, ora To), direttore del preseminario.

Sottoposto da qualche tempo a «vigilanza riservata» da parte del distaccamento di Cigliano della Gnr, «perché sul suo conto era corsa pubblicamente voce che [...] si fosse dedicato con un certo interesse a svolgere propaganda (nei mesi di gennaio e febbraio [1944]) per indurre i giovani di leva a non rispondere alla chiamata alle armi ed a favorire la loro fuga per farli arruolare nelle file dei partigiani», la Prefettura di Vercelli giunse alla conclusione che «benché la cosa non [fosse] stata provata[,] dalla voce pubblica raccolta si [poteva] senz'altro ritenere che l'accusa [fosse] fondata», anche perché «dopo i fatti del 25 luglio [...] aveva] sempre manifestato idee avverse al Fascismo».

Infine il 23 aprile 1944 il capo della provincia, Morsero, segnalò alla Prefettura di Aosta che era stato «riferito da fonte confidenziale attendibilissima che [...] svolge[va] attività sovversiva», suggerendo di esami-

nare l'opportunità di adottare nei suoi confronti un provvedimento di polizia.

La Prefettura competente il 14 settembre rispose che «non essendo risultato nulla di positivo» a suo carico, ne era stata soltanto disposta «rigorosa riservata vigilanza».

### **Tricerri, Carlo**

Nato il 19 ottobre 1893 a Trino, ivi residente, muratore, comunista.

Già noto per i suoi precedenti politici, dopo il 25 luglio 1943 si mise «particolarmente in evidenza per le sue idee spiccatamente comuniste e per la sua attiva propaganda antinazionale», prendendo parte nel suo paese a «manifestazioni di elementi sediziosi contro l'ordine pubblico» e fu pertanto denunciato al Tribunale militare regionale di Torino. Pur non avendo «dato luogo a specifici rilievi con il suo comportamento» dopo l'8 settembre, il 24 gennaio 1944 la Prefettura, ritenendolo «elemento particolarmente pericoloso per l'ordine pubblico e capace di compiere atti inconsulti», lo propose per l'invio al confino o in campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Il capo della polizia ne autorizzò l'assegnazione al confino<sup>137</sup>.

### **Usellini, Carmelita**

Nata il 27 settembre 1883 a Novara, residente a Varallo, casalinga.

Il 19 marzo 1944, durante operazioni di rastrellamento condotte da reparti della legione "Tagliamento", fu fermata e tradotta in Questura, poiché «madre del famigerato Moscatelli Vincenzo, capo banda di ribelli armati accampati nella zona della Valse-

<sup>136</sup> Si veda la nota 69. Rientrato in Italia nel maggio del 1945, fece ritorno al paese d'origine.

<sup>137</sup> Non si hanno altre notizie. Pur coincidendo la data della proposta della Prefettura con quella relativa al compaesano Luigi Borla (qui biografato), non figura nell'elenco dei giudicati nella seduta del 15 marzo della Commissione provinciale.

sua»<sup>138</sup>. Pur non avendo precedenti politici e non «consta[ndo] che la stessa condividesse le idee politiche del figlio», non risultando tuttavia che si fosse «comunque adoperata per correggerne la di lui condotta», tenendo conto dei buoni rapporti intercorrenti con il figlio, ai cui voleri si sarebbe potuta «facilmente piega[re ...] per commettere atti antinazionali e antifascisti», il capo della provincia, Morsero, il 6 aprile la propose per l'assegnazione a un campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Il 30 il capo della polizia ne dispose l'invio al campo di Fossoli di Carpi (Mo).

Il 19 giugno Morsero comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «per accertate sopraggiunte complicazioni alle sue condizioni di salute, non [era] più in grado di sopportare incondizionatamente il regime del campo di concentramento» e la propose pertanto, in stato di arresto, per l'ammonizione. Presentata alla Commissione provinciale il 28 giugno, il giudizio nei

suoi confronti fu rinviato. In considerazione dell'età avanzata e delle precarie condizioni di salute, «anziché essere associata alle locali carceri», fu «consegnata all'Istituto "Charitas" [...] con l'ingiunzione di non farla allontanare senza la [...] preventiva autorizzazione» del questore.

Il 4 luglio «riusc[ì] ad evadere»<sup>139</sup>. A richiesta della presidenza del Consiglio dei ministri, il 10 settembre la Prefettura fu costretta a rispondere che «nessun provvedimento [era] stato adottato da questa Commissario (sic) Provinciale di Polizia» a suo carico poiché «tutte le indagini disposte per addivenire al suo rintraccio [avevano] dato esito negativo»<sup>140</sup>.

#### **Vatore, Ugo**

Nato il 28 febbraio 1910 a Ruffano (Le), residente a Milano, sfollato a Biella, giornalista.

Coinvolto nelle operazioni della polizia contro il Cln di Biella<sup>141</sup>, fu arrestato nel no-

---

<sup>138</sup> La notizia dell'arresto fu riportata nel mattinale della Questura del 20 marzo 1944 (edito in *art. cit.*), in cui fu citata come «madre del Capitano (corretto a mano in "noto") Moscatelli».

<sup>139</sup> Il 10 luglio il questore informò la Direzione generale di polizia: «Il giorno 4 andante alle ore 18, venni informato che verso le ore 13 circa, si erano presentati al predetto Istituto, (previa comunicazione telefonica con la quale notificavano alla madre superiore che tre agenti della Questura si sarebbero recati a ritirare la Usellini poiché doveva essere interrogata) tre individui che prelevavano la detta Usellini. Resomi conto che la telefonata era falsa e che gli agenti non erano tali, dato che nessun ordine al riguardo era stato impartito, diedi immediatamente le disposizioni per il rintraccio della Usellini che era stata prelevata unitamente alla madre superiore dell'Istituto "Charitas". Ispezionai personalmente i posti di blocco della città e la guardia addetta mi ha assicurato che non erano transitate persone rispondenti ai connotati delle suddette; non risulta che fino ad oggi le due donne abbiano da ivi transitato. Date le precarissime condizioni di salute della Usellini questa è assolutamente impossibilitata di intraprendere un viaggio e ritengo che essa si trovi con la superiore ancora in questa città. Continuano le indagini per il rintraccio delle suddette». Notizia dell'evasione fu riportata nel notiziario della Gnr del 18 luglio 1944, edito in *op. cit.*, p. 84.

<sup>140</sup> Sull'arresto, detenzione e liberazione della madre di Moscatelli si vedano ARNALDO COLOMBO, *La guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, Vercelli, Tip. De Marchi, 1975, pp. 121-122; CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, vol. I, tomo 2, 2000, pp. 337-338.

<sup>141</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

vembre 1943 e, il 7 dicembre, denunciato al Tribunale speciale, sezione di Torino, con l'accusa di «organizzazione di bande armate di ribelli, di propaganda antinazionale e di rivolta armata contro i poteri dello Stato». Nel mese di luglio del 1944 fu assolto in istruttoria per non aver commesso il fatto.

### **Vercellino, Teresa**

Nata il 22 maggio 1895 a Cigliano, ivi residente, casalinga, antifascista.

Fu arrestata il 5 marzo 1944 perché indiziata di aver organizzato e favorito la fuga di giovani chiamati alle armi<sup>142</sup>. Tradotta in Questura e interrogata, negò ogni addebito.

Dalle informazioni assunte risultò tuttavia che «durante i torbidi del 1919-20 e 21 aveva fatto parte di squadre di azione comuniste».

In una perquisizione domiciliare furono inoltre rinvenuti «alcuni scritti di carattere sovversivo». Deferita alla Commissione provinciale, il 19 maggio, essendo stata ritenuta «elemento socialmente pericoloso capace di attentare all'ordinamento Nazionale», fu condannata a un anno di confino. Fu tradotta al campo di concentramento di Coreglia Ligure (Ge) e successivamente trasferita a Bolzano e poi a Merano (Bz)<sup>143</sup>. Il 18 novembre il capo della provincia, Morsero, espresse parere negativo sull'istanza di liberazione presentata da sua figlia<sup>144</sup>.

### **Verdoia, Alessandro**

Nato il 1 dicembre 1887 a Ivrea (Aosta, ora Torino), residente a Biella, avvocato.

Per quanto iscritto al Pnf fin dal 1925, nell'ambiente fascista della città era sempre stato ritenuto «elemento infido» e la sua iscrizione era «sempre da tutti stata ritenuta come richiesta ai fini strettamente personali». Prima del 25 luglio 1943 non aveva tuttavia «mai dato luogo a specifici rilievi con il suo atteggiamento politico», mentre in seguito si mise «particolarmente in evidenza per le sue idee antifasciste, sia a mezzo di scritti che verbalmente»<sup>145</sup>. Fu pertanto denunciato al Tribunale provinciale straordinario, per denigrazione del fascismo. Il 10 marzo 1944 fu condannato in contumacia a sei anni di reclusione.

### **Vigna, Stefano**

Nato il 26 settembre 1883 a Occhieppo Inferiore, residente a Mongrando, professore, [ex capitano degli alpini].

Coinvolto nelle operazioni contro il Cln di Biella, fu arrestato nel novembre 1943, essendo risultato membro del comitato e di aver svolto compiti di collegamento tra esso e le formazioni partigiane<sup>146</sup>. Il 7 dicembre fu deferito al Tribunale speciale, sezione di Torino. Il procedimento fu sospeso in seguito alla sua liberazione, avvenuta con uno scambio con militari tedeschi prigionieri dei partigiani<sup>147</sup>.

<sup>142</sup> Unitamente a Emiliano Bollea (qui biografato).

<sup>143</sup> Non sono note le date dei trasferimenti: tuttavia quello dal campo di Coreglia avvenne sicuramente prima del 5 luglio, data della liberazione degli internati da parte dei partigiani (cfr. biografia di Natalina Borgnana).

<sup>144</sup> Nell'istanza cita un fratello militare internato in Germania (che per le autorità della Rsi non era certo un titolo di merito). Deportata a Ravensbrück, sopravvisse.

<sup>145</sup> Si vedano le biografie di Camillo Paolo Corte, Aldo Fiorina, Vincenzo Rizzo e la nota 121.

<sup>146</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

<sup>147</sup> Fu liberato il 14 settembre 1944, unitamente a Giovanni Calligaris. Di lui parla don Giuseppe Marabotto, che fornisce la data della liberazione. Cfr. GIUSEPPE MARABOTTO, *Un*

**Zaninetti, Angelo**

Nato il 9 marzo 1882 a Villanova Baltea (Villeneuve, Ao), residente a Caprile, albergatore, antifascista.

Fu arrestato il 9 febbraio 1944 perché «sospetto favoreggiatore di prigionieri di guerra inglesi evasi dal campo di concentramento, che alloggiava nel proprio albergo e che poi faceva accompagnare alla frontiera svizzera da una guida che egli stesso pagava. Era pure indicato responsabile di favoreggiamento di ribelli annidati nella zona».

Le indagini disposte non portarono ad alcuna «effettiva prova» sulla sua responsabilità, tuttavia fu deferito alla Commissione provinciale per il confino che, il 15 marzo, lo condannò a due anni, perché «pericoloso per l'ordine nazionale e capace di commettere qualsiasi azione». Il 25 maggio fu tradotto al campo di concentramento del castello di Montalbano, a Sant'Andrea di Rovezzano (frazione di Firenze).

**Zanotti, Dino**<sup>148</sup>

Nato il 6 settembre 1920 a Mongrando, ivi residente.

Fu coinvolto nelle operazioni contro il Cln di Biella e arrestato nel novembre 1943. Il 7 dicembre fu deferito al Tribunale speciale, sezione di Torino, con l'imputazione di «organizzazione di bande armate di ribelli, di propaganda antinazionale e di rivolta armata contro i poteri dello Stato»<sup>149</sup>. Il 21 febbraio 1945 fu assolto perché i fatti ascritti-

gli non costituivano reato e fu pertanto scarcerato<sup>150</sup>.

**Zanotti, Tosca**<sup>151</sup>

Nata il 28 ottobre 1913 a Reims (Francia), residente a Mongrando, impiegata.

Fu arrestata nel novembre 1943 nel corso delle operazioni condotte dalla polizia contro il Cln di Biella e il 7 dicembre fu deferita al Tribunale speciale, sezione di Torino, quale appartenente al comitato stesso e per aver svolto compiti di collegamento tra quest'organismo e le formazioni partigiane<sup>152</sup>. Il 21 febbraio 1945 fu assolta perché i fatti ascritti non costituivano reato<sup>153</sup>.

**Zanvercelli, Pasquale**

Nato il 23 dicembre 1885 a Crescentino, rappresentante di commercio, poi sarto, antifascista.

Nel 1912 si trasferì a Chivasso e, un anno dopo, a Torino. Attivo militante socialista fin dal 1919 e poi comunista, il 14 giugno 1922 fu condannato dal Tribunale di Torino a cinque anni di reclusione «per i reati eccitamento (*sic*) alla guerra civile, mancato omicidio ed altri», avendo «preso parte alla occupazione delle fabbriche».

Nel luglio del 1932, secondo un commissario di polizia, era ancora «ritenuto capace di svolgere propaganda antinazionale», mentre nel mese di settembre, secondo il prefetto, non dava luogo a rilievi, sebbene conservasse le sue idee. Nel 1934 il suo co-

*prete in galera*, Cuneo, Gribaudo, 1953, vol. I, p. 251 e soprattutto vol. II, p. 47. Riconosciuto come partigiano combattente, con anzianità dal 10 settembre 1943.

<sup>148</sup> Fratello di Tosca Zanotti, qui biografata.

<sup>149</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

<sup>150</sup> Riconosciuto come partigiano combattente, con anzianità dal 12 ottobre 1943, inquadrato nella 75<sup>a</sup> brigata "Garibaldi".

<sup>151</sup> Sorella di Dino Zanotti, qui biografato.

<sup>152</sup> Si vedano la nota 39 e la biografia di Felice Becchio Galoppo.

<sup>153</sup> Riconosciuta come partigiana combattente, con anzianità dal 23 novembre 1943.

gnome figurò in un elenco di spie e provocatori pubblicato dal Partito comunista: nel febbraio 1935 il prefetto ritenne di identificarlo, ammettendo che era stato «effettivamente fiduciario di un funzionario dell'Ufficio politico» della Questura. Negli anni seguenti continuò a essere schedato nel Casellario politico centrale, in cui figurò come vigilato, pur non offrendo «motivo a rilievi in linea politica». In data imprecisata, ma successiva al luglio 1941, ritornò al paese natale, allontanandosene dopo l'8 settembre 1943 «per ignota direzione». Nel mese di novembre il capo della provincia, Morsero, ne dispose le «opportune ricerche».

Fu fermato il 30 novembre 1944 da un reparto della Brigata nera "Bruno Ponzecchi" in servizio di rastrellamento, essendo stato segnalato quale «capo di un gruppo di ribelli operanti nella zona di Ponte Stura e Camino Monferrato» (*sic*, ma Pontestura e Camino, in provincia di Alessandria). Tradotto in un primo tempo nella casa littoria di Trino, negò ogni addebito «e pare che sia riuscito a far scomparire una certa carta compromettente che aveva presso di sé ingoiandola». Successivamente fu tradotto in Questura e, nuovamente interrogato, continuò a negare e, alla contestazione di essersi allontanato da Crescentino senza giustificato motivo, affermò di essersi recato nei paesi del Monferrato «allo scopo di vendere ambulante della merce». Il 7 dicembre fu deferito in stato di arresto al Tribunale militare di guerra di Torino<sup>154</sup>.

## Appendice 1

Antifascisti proposti o sottoposti a provvedimenti i cui nomi sono stati rilevati in fascicoli delle serie consultate e di cui al mo-

mento non esiste documentazione per realizzare biografie.

**Allegra, Edoardo.** Diffidato il 15 marzo 1944. Schedato nel Casellario politico centrale<sup>155</sup>.

**Ascari, Ugo.** Diffidato il 10 febbraio 1945.

**Barbera, Franco.** Proposto per l'ammonizione per motivi politici, il 28 giugno 1944 la Commissione provinciale si limitò a diffidarlo.

**Bellotti, Battista.** Diffidato il 12 ottobre 1944.

**Bianchi Martina, Mario.** Il 18 settembre 1944 fu ammonito per motivi politici, provvedimento a cui risulta ancora sottoposto alla fine dell'anno.

**Bodo, Iginio.** Figura nell'elenco dei giudicandi dalla Commissione provinciale nella seduta del 18 settembre 1944, proposto per l'ammonizione per motivi politici, ma non compare (senza alcuna motivazione, né annotazione di rinvio) nell'elenco dei provvedimenti adottati. Figura nell'elenco degli ammoniti al 31 dicembre.

**Boggio, Guido.** Diffidato il 12 ottobre 1944. Potrebbe trattarsi dello schedato dalla Questura nel 1944, nato nel 1902 a San Germano Vercellese, ivi residente, commerciante, comunista.

**Borgogna, Carlo.** Diffidato il 12 ottobre 1944.

**Bollea, Eugenio.** Sottoposto al giudizio della Commissione provinciale, il 20 marzo 1944 non furono adottati provvedimenti perché colpito da ordine di cattura del Tribunale di Ivrea (Ao, ora To).

Potrebbe trattarsi del sovversivo schedato nel Cpc dal 1930 al 1941, nato il 2 maggio 1896 in Francia, originario di Cigliano, residente a Santhià, contadino, carrettiere, so-

<sup>154</sup> Non è noto l'esito del procedimento.

<sup>155</sup> Il fascicolo consta di un solo documento, che non contiene dati.

cialista, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

**Braia in Martignone, Vittoria.** Diffidata il 15 marzo 1944. Schedata nel Casellario politico centrale<sup>156</sup>.

**Calligaris, Maria.** Diffidata il 20 marzo 1944.

**Casolati, Carlo.** Ammonito il 15 marzo 1945.

**De Fabiani, Mario.** Il 18 settembre 1944 la Commissione provinciale lo diffidò e ne dispose l'allontanamento da Vercelli.

**De Gaudenzi, Luigi.** Il 18 settembre 1944 la Commissione provinciale lo diffidò e ne dispose l'allontanamento da Vercelli.

**Fontaine, Margherita.** [Nata nel 1909 in Francia, residente a Piedicavallo, casalinga, antifascista]. Fu diffidata il 20 marzo 1944.

**Lace, Pietro.** Diffidato l'11 aprile 1944<sup>157</sup>.

**Macchieraldo, Francesco.** Diffidato il 12 ottobre 1944.

**Malinverni, Marino.** Ammonito il 15 marzo 1945. Il nome compare in un rapporto a carico di Anna Cinanni<sup>158</sup>, come gestore di una pensione in cui si ritrovavano aderenti al "Fronte della Gioventù", ma in questo caso potrebbe trattarsi di un omonimo (nato nel 1927 a Vercelli, ivi residente, studente), schedato dalla Questura nel 1944.

**Medrola, Remo.** Sottoposto al giudizio della Commissione provinciale il 10 febbra-

io 1945 e assolto per «superficialità dell'accusa».

**Pagliardi, Luciano.** Diffidato il 10 febbraio 1945.

**Rocca, Silvio.** Nel febbraio 1944 il capo della polizia ne dispose l'internamento<sup>159</sup>.

**Rossi, Guido.** Presentato alla Commissione provinciale il 15 marzo 1945: il giudizio fu rinviato<sup>160</sup>.

**Sambonet, Giorgio.** Ammonito il 18 settembre 1944 e prosciolto il 15 marzo 1945.

**Servetto, Renato.** [Residente a Biella, medico?]. Diffidato il 20 marzo 1944<sup>161</sup>.

**Sola, Giuseppe.** Diffidato il 20 marzo 1944. Potrebbe trattarsi dello schedato dalla Questura nel 1944, nato nel 1900 a Ginevra, residente a Mezzana Mortigliengo, operaio, comunista.

**Stara, Settimio.** Ammonito il 15 marzo 1945. Potrebbe trattarsi dello schedato dalla Questura nel 1945, nato nel 1914 a Villata, residente a Quinto Vercellese, meccanico ciclista, antifascista.

**Tagliarino, Eugenio.** Diffidato il 12 ottobre 1944. Potrebbe trattarsi dello schedato dalla Questura nel 1944, nato nel 1895 a Olcenengo, residente a Crova, agricoltore, antifascista.

**Vella, Ester.** Diffidata il 15 marzo 1944. Potrebbe trattarsi della schedata dalla Questu-

---

<sup>156</sup> Il fascicolo consta di soli quattro documenti, che non contengono dati: la Prefettura comunicò anzi alla Direzione generale della Ps il 2 agosto 1944 che non riteneva «necessaria la comunicazione dei dati richiesti», precisando solo che non risultavano a suo carico «atti precedenti o pendenze penali».

<sup>157</sup> Il documento riporta un'altra data, risultata errata (si veda la nota 36).

<sup>158</sup> Qui biografata.

<sup>159</sup> Coincidendo le indicazioni di paternità, potrebbe trattarsi di un internato nel campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr) deportato in Germania «per motivi di lavoro» il 13 giugno 1944 (si veda la nota 69). Non risulta schedato dalla Questura né nel Cpc; non esiste fascicolo della serie internati civili.

<sup>160</sup> Potrebbe trattarsi del segretario del Cln vercellese.

<sup>161</sup> Citato nel mattinale della Questura del 18 aprile 1944 (edito in *art. cit.*) come «fermato per ordine superiore in conseguenza di indagini di polizia politica».



ra nel 1944, nata nel 1885 a Trivero, residente a Pray, operaia, antifascista.

## Appendice 2

Antifascisti sottoposti a provvedimenti i cui nomi sono stati rilevati nei mattinali della Questura e di cui al momento non esiste documentazione per realizzare biografie.

**Boggio, Delmo.** Di Vercelli. Arrestato il 24 marzo 1944 perché colpito da mandato di cattura emesso dal Tribunale provinciale straordinario.

**Dorato, Lino.** Di Trino. Arrestato il 24 aprile 1944 perché colpito da ordine di cattura emesso dal pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario.

**Ferraris, Giuseppe.** Di Vercelli. Arrestato il 23 marzo 1944 perché colpito da mandato di cattura emesso due giorni prima dal Tribunale provinciale straordinario.

**Giordano, Bruno.** Di Trino. Arrestato il 24 aprile 1944 perché colpito da ordine di cat-

tura emesso dal pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario.

**Giustetto, Teresio Pasquale.** Fermato il 27 gennaio 1944 per essere presentato alla Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione.

**Lasagna, Giuseppe.** Di Vercelli. Arrestato il 16 aprile 1944 perché colpito da ordine di cattura del Tribunale provinciale straordinario.

**Montagnini, Giovanni.** Di Trino. Arrestato il 24 aprile 1944 perché colpito da ordine di cattura emesso dal pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario.

**Rosso, Antonio.** Di Vercelli. Si costituì il 28 giugno 1944 perché colpito da ordine di cattura del Tribunale provinciale straordinario.

**Vola, Francesco.** Di Vercelli. Arrestato il 27 gennaio 1944 perché colpito da mandato di cattura emesso dal Tribunale provinciale straordinario<sup>162</sup>.

---

<sup>162</sup> Si veda la biografia di Pietro Gallardi.

TIZIANO ZIGLIOLI

## Beppe Fenoglio: “Una questione privata”

Fenoglio morì il 18 febbraio 1963; due mesi dopo usciva da Garzanti “Un giorno di fuoco”. Nell’aprile del 1965 la terza edizione dell’opera fu pubblicata con il titolo mutato: “Una questione privata”. Le prime due edizioni mettevano in evidenza già nel titolo quello che sembrava il più bello dei racconti di Fenoglio: “Un giorno di fuoco”, appunto; la terza edizione dava invece il giusto rilievo al racconto lungo (o romanzo breve) che era stato pubblicato insieme ai racconti con il titolo provvisorio che Fenoglio stesso usava, parlandone con la moglie.

La scelta dell’editore appare molto avveduta, sia nel porre in evidenza lo splendido testo dedicato al partigiano Milton sia nell’assegnargli proprio quel titolo, che ne sintetizza così bene, e in più sensi, il contenuto e la natura. Infatti la complessità del romanzo di Fenoglio è già implicita nei molteplici significati che si possono trovare nel titolo: “Una questione privata”.

Questione privata significa prima di tutto, chiaramente, “problema personale”, “affare privato” contrapposto alla questione pubblica e comune rappresentata dalla guerra.

Ma questione richiama anche il significato originario della parola latina “*quaestio*”, cioè “ricerca”, “indagine” su una verità che per il protagonista vale più della vita e della morte stessa, perché fin dall’inizio ci viene detto che Milton «non poteva più vivere

senza sapere e, soprattutto, non poteva morire senza sapere».

Infine, la questione del romanzo prende progressivamente la forma di una vera e propria “*queste*”, cioè di un cammino tormentato e insidioso che mette alla prova il corpo e lo spirito del protagonista in vista del conseguimento di un bene salvifico di altissimo pregio: non solo la verità su Fulvia, ma il possesso dell’anima stessa dell’amata. Dall’esito di questa ricerca che Milton si è imposto dipende non solo la vita del cercatore, ma anche quella del bene cercato: «Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima. Ti sto pensando anche ora, anche in queste condizioni sto pensando a te. Lo sai che se cesso di pensarti tu muori, istantaneamente?».

Già da questo particolare si può vedere come il racconto lungo di Fenoglio, in quanto storia incentrata sulla ricerca della verità come bene supremo, può essere letto anche e soprattutto a livello simbolico, e su questo piano il romanzo si configura come narrazione allegorica di una peregrinazione morale, ricca di echi biblici e religiosi.

Insomma, la vicenda rivela una complessità di significati che la rendono qualcosa di molto diverso da una semplice storia “resistenziale”, anche se i suoi valori simbolici sono proposti attraverso situazioni di forte realismo, narrate con un linguaggio meravi-

gliosamente denso e concreto. Vediamo come è possibile arrivare a questa conclusione.

Ad una prima lettura “Una questione privata” ci appare come una bellissima storia d’amore e di guerra, o meglio come una storia d’amore nonostante la guerra. La riassumo per sommi capi.

Il partigiano Milton, visitando la villa in cui era sfollata da Torino la bella e frivola Fulvia e dove è nato il suo amore per lei, viene a sapere, o crede di capire dalle parole un po’ reticenti della custode, che la ragazza ha avuto una relazione con Giorgio Clerici, il suo migliore amico, anche lui partigiano in una formazione di azzurri sulle colline delle Langhe.

Il sospetto di un possibile tradimento di Fulvia getta Milton nella disperazione. Da quel momento diventa vitale per lui conoscere la verità e sapere quanto il suo altissimo amore per Fulvia sia stato bene o mal riposto. Solo Giorgio a questo punto può permettergli di sapere, e perciò Milton si precipita a cercarlo, per interrogarlo e costringerlo a dirgli la verità a qualunque costo, qualunque essa sia.

Raggiunto il reparto di Giorgio, Milton però scopre che l’amico è stato appena catturato dai fascisti e rischia di essere fucilato da un momento all’altro. A questo punto Milton, sempre più incalzato dall’ansia di sapere, inizia a cercare un prigioniero fascista da scambiare con Giorgio, vagando disperatamente da un presidio partigiano all’altro, senza riuscire a ottenere nulla, ma incontrando sulla sua strada un gran numero di personaggi, contadini e partigiani, uomini e donne, giovani e vecchi.

Visto che non è disponibile nessun prigioniero, Milton tenta addirittura di catturare da solo un sergente fascista, che sorprende mentre costui si sta recando a un appuntamento con la sua amante; ma il prigionie-

ro tenta di scappare e Milton è costretto a ucciderlo, sparandogli alle spalle. Per vendicare il sergente, i fascisti di Canelli fucilano immediatamente due ragazzini che si trovano nelle loro mani, Riccio e Bellini.

Ormai sull’orlo del delirio, sfinito, febbricitante, infangato e bagnato fino alle ossa, Milton decide di tornare alla villa di Fulvia, per interrogare di nuovo la custode; però, giunto in vista della villa, incappa in una pattuglia nemica, da cui riesce a salvarsi solo grazie a una lunga, irresistibile, liberatoria corsa che si conclude nell’abbraccio protettivo degli alberi di un bosco.

Il romanzo termina qui, bruscamente, con questa fantastica e “salvifica” corsa, senza che né Milton né il lettore con lui abbiano potuto sapere nulla né sul presunto tradimento di Fulvia né sulla sorte di Giorgio né sul futuro di Milton e del suo amore. La “questione privata” sembra restare irrisolta: una questione, cioè una domanda priva di risposta, almeno apparentemente.

Fin dall’inizio della vicenda la motivazione che muove il protagonista è tutta privata e personale, perché non corrisponde a nessun ordine superiore, a nessuna missione comandata. Privato infatti è il motivo per cui Milton si è avventurato fino alla villa in cui abitava Fulvia, pericolosamente vicina alla città di Alba: vuole «raccolgiervi ispirazione e forza» per attraversare ancora un lungo inverno di guerra, «l’inverno più lungo da che mondo è mondo». Fulvia per lui rappresenta la possibilità stessa di arrivare al giorno della vittoria.

«Quando la rivedrò? Prima della fine della guerra è impossibile. Non è nemmeno augurabile. Ma il giorno stesso che la guerra finisce correrò a Torino a cercarla. È lontana da me esattamente quanto la nostra vittoria».

Soprattutto Fulvia rappresenta per lui la possibilità di «attraversare a nuoto l’oceano

pauroso della guerra per giungere a riva», restando se stesso.

Ma chi è Milton? Proprio all'inizio del romanzo Fenoglio ce ne fornisce un ritratto molto intenso. «Milton era un brutto: alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle spessa e pallidissima, ma capace di infoscarsi al minimo cambiamento di luce o di umore. A ventidue anni aveva già ai lati della bocca due forti pieghe amare, e la fronte profondamente incisa per l'abitudine di stare quasi di continuo aggrottato. I capelli erano castani, ma mesi di pioggia e di polvere li avevano ridotti alla più vile gradazione di biondo. All'attivo aveva soltanto gli occhi, tristi e ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, che gli consentivano un passo esteso, rapido e composto».

È il ritratto di un eroe malinconico, severo, esigente, concentrato su se stesso: l'eroe di una vicenda morale e spirituale più che bellica. Vi spiccano quegli occhi «tristi e ironici, duri e ansiosi», da cowboy solitario starei per dire, e quelle gambe «lunghe e magre» che sembrano preludere al suo infaticabile vagare, anzi a quel suo «cacciarsi avanti» di forza e con rabbia alla ricerca della verità ad ogni costo.

Il suo fascino però risiede soprattutto nella capacità di usare le parole: è un maestro della parola, di cui si serve per affascinare Fulvia traducendo per lei dall'inglese canzoni, poesie e racconti oppure scrivendole lunghe, meravigliose lettere o anche parlando per ore, seduto accanto a lei sul divano. Eppure con questa maestria della parola forse non è riuscito a legare completamente Fulvia a sé, anzi forse l'ha addirittura allontanata e spinta nelle braccia più pronte di Giorgio.

Sulle parole Milton ha costruito «tutto un mondo di amore» e poche, ambigue parole

dalla custode della villa bastano a far crollare questo mondo luminoso.

Dal momento della rivelazione, conoscere una parola di verità diventa per Milton l'unica cosa che importi. Confessa a se stesso: «Il fatto è che più niente mi importa. Di colpo, più niente. La guerra, la libertà, i compagni, i nemici. Solo quella verità».

Il tradimento di Fulvia e di Giorgio toglie a Milton ogni certezza, ogni fiducia nei rapporti umani, anzi ogni fiducia nella vita, e lo getta in una spaventosa, insopportabile solitudine che gli impedisce di combattere, di vivere e di morire, di continuare a stare accanto ai suoi compagni. È come se quella rivelazione lo avesse improvvisamente proiettato fuori dalla storia e lo avesse reso incapace di parteciparvi, fino a quando la verità non verrà in qualche modo stabilita: «I suoi compagni, i ragazzi che avevano scelto come lui, venuti al medesimo appuntamento, che avevano gli stessi motivi di ridere e di piangere... Scrollò la testa. Oggi era diventato indisponibile, di colpo, per mezza giornata, o una settimana, o un mese, fino a quando avesse saputo. Poi forse, qualcosa sarebbe stato nuovamente capace di fare per i suoi compagni, contro i fascisti, per la libertà».

Da questo momento Milton, ripiegato in se stesso, chiuso nella sua ossessione di sapere, inizia la sua febbrile peregrinazione su e giù per le colline, tra i casolari isolati o nei presidi partigiani, prima alla ricerca di Giorgio, poi, saputo della sua cattura, alla ricerca di un prigioniero con cui scambiarlo, sempre più teso e insofferente della compagnia altrui, sempre più solo e silenzioso, sempre testardo e infaticabile.

Lui, il maestro delle parole, perde la parola: risponde agli altri secco e duro, mentre dentro di sé prosegue un incessante monologo intorno alle stesse domande e agli stessi ricordi, anche in questo infaticabile e testardo.

E intanto attraversa una natura che ha qualcosa di altrettanto ossessivo; una natura densa, penetrante, avvolgente, quasi prensile, fatta di freddo, nebbia fittissima, ruscelli dall'acqua «gelida e grassa», vento, pioggia battente e soprattutto fango, tanto fango, fango fino alla nausea: «Aveva petto, ventre e ginocchia impiestrati di fango. Salendo cercò di scrostarsene almeno una parte, ma le dita intirizzate non gli risposero, Smise, ma dovette sforzarsi per superare la nausea del fango».

«C'era... molta nebbia, intasava i valloni e si stendeva in lenzuola oscillanti sui fianchi marci delle colline. Per le colline mai aveva provato tanta nausea, mai le aveva viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia».

«La nebbia aveva anche risalito i versanti, solo alcuni pinastri in cresta ne emergevano, sembravano braccia di gente in punto di annegare».

È una natura in travaglio, molle, scivolosa, gonfia, disfatta e disfacente, tormentosa ma anche protettiva, matrigna e materna. Il corpo di Milton vi è continuamente esposto, anzi invischiato, quasi senza protezione. Lo osservava già Emilio Cecchi, recensendo il libro: «Nella nostra letteratura è tutt'altro che frequente questa relazione disperatamente fraterna o spietatamente antagonistica dell'uomo e della terra. In mezzo a questa natura ostile il viaggio di Milton da peregrinazione dettata dalla follia amorosa (come nell'«*Orlando furioso*», osservava Calvino) si trasforma progressivamente in un percorso di penitenza e di macerazione del corpo verso una sempre più improbabile redenzione. Quasi verso la fine del romanzo, nel punto più basso della sua disperazione e anche, in un certo senso, della sua degradazione, Milton deve riconoscere a quale grado di avvilito è ormai ridotto: «“In che stato sono. Sono fatto di fango, dentro e

fuori. Mia madre non mi riconoscerebbe”... Le gocce gli picchiavano in testa come pallini di piombo e a volte gli veniva voglia di urlare d'intolleranza».

Questo valore morale e allegorico del viaggio di Milton non esclude una topografia insistita, precisissima, quasi pignola, che aderisce al terreno palmo a palmo in tutte le sue variazioni. I dati spaziali, i percorsi, le posizioni, le specificità del terreno sono rilevati con una precisione militare, da ufficiale sul campo, a rendere l'idea di una guerra dispersa sul terreno, infiltrata in ogni anfratto, in ogni piega, in ogni svolta o sporgenza del paesaggio, dove può risiedere tanto la salvezza quanto la morte, entrambe inaspettate.

Ma l'effetto è anche quello di ingrandire enormemente quel mondo di rive, coste, creste, ciglioni, valloni, fino a farlo coincidere con tutto il mondo in guerra: quell'«oceano burrascoso» che Milton deve attraversare prima di trovare una risposta alla sua questione di vita o di morte.

Questo piccolo-grande mondo in guerra non è spopolato, anche se Milton desidererebbe forse che lo fosse, per risolvere subito la questione con Giorgio, da solo a solo, «da moribondo a moribondo».

È invece un mondo popolato da una varietà straordinaria di tipi umani, che Milton incrocia di continuo, mentre sale e scende dalle colline, lungo un itinerario ancora una volta reale e nello stesso tempo allegorico, come se le Langhe fossero gironi infernali o balze purgatoriali popolate di anime, e lui un Dante solitario, senza guida, con la mente fissa a una Fulvia-Beatrice enigmatica e sfuggente, forse ormai irraggiungibile.

Come nell'Inferno dantesco, molte di queste figure sono rappresentate nella fissità di un atteggiamento, di un gesto, di un pensiero dominate, di una frase definitiva; bloccate nel loro tormento o nella loro smania,

che le riduce a un'unica, memorabile, dimensione.

Così ci appare Cobra, un partigiano del reparto di Giorgio, che alla notizia della cattura del compagno urla di voler lavarsi le mani e le braccia nel sangue dei nemici: «In ultimo scoppiò in un urlo altissimo: - Voglio il loro sangue! Voglio entrare nel loro sangue fino alle ascelleeeee!».

La stessa smodata ferocia, da profeta invasato, scandisce le parole di un vecchio contadino: «Io sono uno che mette le lacrime quando il macellaio viene a comprarmi gli agnelli. Eppure, io sono quel medesimo che ti dice: tutti, fino all'ultimo, li dovete ammazzare. E segna quel che ti dico ancora. Quando verrà quel giorno glorioso, se ne ammazzerete solo una parte, se vi lascerete prendere dalla pietà o dalla stessa nausea del sangue, farete peccato mortale, sarà un vero tradimento. Chi quel gran giorno non sarà sporco di sangue fino alle ascelle, non venitemi a dire che è un buon patriota».

Altrettanto penetranti, definitive sono le parole di una vecchia contadina che dà ospitalità a Milton e ripensa ai suoi figli, morti giovani prima della guerra: «- Parlo dei miei due figli, - rispose, accentuando il sorriso, - che mi son morti di tifo nel trentadue. Uno di ventuno e l'altro di vent'anni. Tanto che mi disperai, tanto che impazzii, che mi volevano ricoverare anche quelli che mi volevano veramente bene. Ma adesso sono contenta. Adesso, passato il dolore col tempo, sono contenta e tanto tranquilla. Oh come stanno bene i miei poveri due figli, come stanno bene sottoterra, al riparo degli uomini...».

Un'altra vecchia contadina «tutta vestita di nero unto e bisunto», che gli appare come «un'ombra nera», rivela a Milton dove può catturare un sergente fascista; le sue parole sono percorse da un odio freddo, preciso, per l'amante del sergente, una sar-

ta sua vicina: «È una lurida... È la più porca di Canelli e di tutti i dintorni e non so se girando tutto il mondo se ne trova una più porca... Ben preciso ti dico ora che ci va ogni volta che può, fosse solo per mezz'ora. E lei è sempre pronta, a quanto pare. Sono due cani sempre in calore».

Anche la morte del sergente, ucciso senza volerlo da Milton, è rappresentata in un fotogramma fisso, terribile: «- No! - aveva gridato Milton, ma la Colt sparò, come se fosse stato il grido ad azionare il grilletto. Ricadde sulle ginocchia, e stette per un attimo, tutto contratto, con la testa appiattita e il naso piccolo e marcato come conficcato nel cielo. Pareva a Milton che la terra non c'entrasse, né per lui né per l'altro, che tutto accadesse in sospensione nel cielo bianco. - No! - urlò Milton e gli risparò, mirando alla grande macchia rossa che gli stava divorando la schiena».

Per quanto chiuso nel bozzolo della sua ossessione di sapere, Milton è involontariamente esposto a questa folla di tipi umani e di apparizioni, come è esposto alla pioggia, al vento e al fango, ma non si fa arrestare da essa; la attraversa, continuando a seguire la sua traiettoria inarrestabile, unico personaggio dinamico in mezzo a una folla di personaggi statici, bloccati nel luogo o nel pensiero che li imprigiona: «- Mi rivedrete domani sera, - rispose Milton, e aprì la porta.

Pioveva fitto, pesante e obliquo, la massa enorme della collina era tutta annullata nel buio, il cane non ebbe reazioni. Partì a testa bassa.

Dall'uscio la vecchia gli gridò: - Domani sera mangerai meglio di stasera. E pensa di più a tua madre!

Milton era già lontano, schiacciato dal vento e dall'acqua, marciava alla cieca ma infallibilmente, mugolando *Over the Rainbow*».

Dove porta questo lungo errare di Milton attraverso lo spazio (le nere colline tra Alba e Canelli) e attraverso il tempo (i ricordi del recente passato che si affacciano continuamente alla sua mente)?

Apparentemente da nessuna parte, perché alla fine del romanzo nessuna delle domande della "questione" troverà risposta. Milton infatti non riuscirà a procurarsi un prigioniero da scambiare con Giorgio; non potrà rivedere l'amico, anzi non ne conoscerà nemmeno la sorte finale; non potrà tornare alla villa per interrogare di nuovo la custode; soprattutto non riuscirà a sapere quella verità su Fulvia da cui fa dipendere la sua possibilità di vivere e di tornare a combattere con i compagni.

Alla fine del romanzo, insomma, non si sa nulla. Per questo Calvino lo ha definito giustamente «un libro assurdo, misterioso, in ciò che si insegue per inseguire altro e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché» (prefazione alla seconda edizione de «Il sentiero dei nidi di ragno»).

È significativo che verso la fine della vicenda Milton torni al punto di partenza, cioè alla villa di Fulvia da cui tutto è cominciato: la circolarità del percorso simboleggia bene l'inconcludenza esteriore della sua ricerca.

Eppure, a ben vedere, il cerchio non si chiude del tutto; il ritorno alla villa non segna un azzeramento totale dei risultati, anche se rappresenta il punto estremo dello scacco e della disperazione di Milton, a quel punto ormai marcio di pioggia e di fango, febbricitante, sfinito, circondato dai nemici, disarmato e completamente disperato: «Non aveva più la pistola per spararsi, non vedeva un tronco contro cui fracassarsi la testa, correndo alla cieca si alzò le due mani al collo per strozzarsi».

Dopo queste terribili parole, proprio nell'ultima pagina, si verifica uno scarto, una

deviazione, che contiene forse la chiave di tutta la vicenda, la chiave - intendo - di una sua possibile interpretazione complessiva. Mi riferisco alla meravigliosa corsa con cui si chiude il romanzo e che assume la forma di un volo, liberatorio e salvifico.

Che cosa accade effettivamente? La frase chiave di tutto il passo mi sembra questa: «La mente riprese a funzionargli».

Cosa significa? Forse che in questo momento, e solo in questo preciso momento, l'ossessione amorosa, la follia che ha posseduto Milton fin qui sembra aver termine, e con essa il suo mortale smarrimento e la sua disperazione. Milton riacquista il senno e le forze, e finalmente può fare il punto con lucidità sulla sua situazione: «Sono vivo. Fulvia. Sono solo. Fulvia, a momenti mi ammazzi!».

Davvero il fantasma ossessionante di lei ha rischiato di ammazzarlo! Ora però Milton sa la verità nella sua spoglia ma non desolante concretezza: sa che è vivo e che è solo, ma sulla sua terra e nella sua guerra: un sopravvissuto alla morte che ha fatto l'esperienza della morte uscendone nudo e avvilito ma vivo, ancora sospeso in un limbo in cui «vede pochissimo della terra e nulla del cielo».

Della terra vede solo questo suo essere vivo e solo, ma almeno è l'inizio di una risalita, di un rientro nel tempo e nella storia da cui la follia amorosa, o meglio il dolore per il suo amore vanificato, lo aveva escluso ed esiliato. Solo ora infatti Milton sente il «bisogno di veder gente e d'essere visto per convincersi che era vivo, non uno spirito che aliava nell'aria in attesa di incappare nelle reti degli angeli».

Leggendo attentamente questa pagina finale ci sembra di assistere a una specie di salvezza/redenzione *in extremis*, scandita da moltissimi termini dalla valenza fortemente religiosa («senza contatto con la terra»;

«corpo, movimenti, respiro, fatica vanificati»; «spirito che aliava»; «reti degli angeli»; «cielo»; «pace»).

Alla luce di questo scarto finale, con cui il protagonista riprende coscienza di sé e della sua condizione di uomo fra gli uomini, destinato come loro alla terra e alla solitudine, tutta la vicenda del romanzo sembra rivelare di colpo una dimensione simbolico-allegorica a cui ho già fatto cenno e che ora tenterò di spiegare meglio.

Se la villa all'inizio, con i suoi muri «candidi, senza macchie», con i suoi alberi carichi di frutti, il prato soleggiato, le stanze luminose richiama uno spazio edenico, un luogo di beatitudine fuori dal tempo («Quello per lui era il più luminoso posto al mondo, lì per lui c'era vita e resurrezione»), la rivelazione del tradimento di Fulvia segna invece la cacciata dall'Eden, la perdita di ogni possibilità di felicità presente e futura («Era entrato per raccogliervi ispirazione e forza e ne usciva spoglio e distrutto»). Infatti, quando si ripresenta una seconda volta alla vista di Milton, alla fine del romanzo, la villa ha ormai l'aspetto di un luogo abbandonato e chiuso, di un paradiso perduto e corrotto: «Egli la vide decisamente brutta, gravemente deteriorata e corrotta, quasi fosse decaduta di un secolo in quattro giorni. I muri erano grigiastri, i tetti ammuffiti, la vegetazione all'intorno marcia e sconsuata».

La villa insomma appare qui come «il corrispettivo del mondo decaduto dopo il peccato» (Angelo Jacomuzzi).

Tutta la sofferenza di Milton sembra nascere da questa perdita, cioè dalla perdita di un orizzonte luminoso da cui attingere forza e speranza; viene in mente irresistibilmente il mito platonico dell'anima che, caduta nel mondo e nella materia, agogna sopra ogni cosa di tornare alla dimensione divina e alla luce da cui ha avuto origine, al di fuori della quale tutto è ombra e tenebra.

Questo schema allegorico (la perdita della luce e la caduta nella tenebra del mondo) emerge chiaramente se pensiamo alle parole che Milton rivolge a Fulvia durante uno dei loro lunghi incontri, nel momento della piena felicità iniziale («“Sei tutto lo splendore... Non c'era splendore prima di te”. “Bugiardo! - mormorò lei dopo un attimo, - guarda che bel sole meraviglioso!” E alzata di scatto corse al margine del vialetto, di fronte al sole») e al lancinante senso di perdita e di oscurità che Milton prova quando il dubbio lo ha ormai allontanato da lei: «Avrebbe rinunciato a tutto per quella verità, tra quella verità e l'intelligenza del creato avrebbe optato per la prima. “Se è vero...” Era così orribile che si portò le mani sugli occhi, ma con furore, quasi volesse accecarsi. Poi scostò le dita e tra esse vide il nerore della notte completa».

Tutto il romanzo sembra dunque raccontare una “queste”, una ricerca spirituale della chiave di verità che potrà far riguadagnare il bene supremo o farlo perdere per sempre; anzi, per usare un'altra immagine allegorica impiegata dall'autore stesso, si tratta di acquistare addirittura il «libro della verità»: «Doveva assolutamente sapere, doveva assolutamente, domani, rompere quel salvadanaio ed estrarre la moneta per l'acquisto del libro della verità».

Sarà però una ricerca che si rivelerà impossibile da portare a termine e che comporterà il progressivo smarrimento di sé da parte del solitario eroe cercatore nel corso del lungo peregrinare fuori e dentro di sé, attraverso le insidie della guerra e soprattutto attraverso i rigori di una natura che sembra opporsi in tutti i modi al compimento di questa missione, sottoponendo il protagonista a un vero e proprio percorso di penitenza e di messa alla prova.

La prova però fallisce, l'eroe subisce una ulteriore caduta commettendo un assassi-



nio (quello del sergente catturato), che provoca l'assassinio ancora più atroce di due innocenti (la fucilazione di Riccio e Bellini): è il sangue che chiama altro sangue, secondo la logica della violenza che l'amore non può cancellare e che sembra chiudere ogni possibilità di ritrovare la via del ritorno verso il bene perduto.

Ma dopo aver toccato con questo fallimento il fondo dello smarrimento e della perdita di sé, nella corsa finale il protagonista, all'improvviso e inaspettatamente, rientra in se stesso («il cuore bussava, ma dall'esterno verso l'interno, come se smaniasse di riconquistare la sua sede... i pensieri venivano dal di fuori, lo colpivano come ciottoli scagliati da una fionda») e finalmente «con gli occhi sgranati e semiciechi» vede: non il cielo, ormai definitivamente perduto, ma la terra, «pochissimo della terra», ossia tutto ciò che della terra l'uomo può aspettarsi nel suo faticoso destino terreno.

Eppure questo «pochissimo» è già qualcosa: è un bene che alleggerisce la disperazione, è vita e (temporanea) salvezza: «Era perfettamente consapevole della solitudine, del silenzio e della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente».

Non è un caso, credo, che tutta questa bellissima frase (la terz'ultima del romanzo) sia costruita su due *climax* ascendenti (solitudine-silenzio-pace; facilmente-irresistibilmente), a sottolineare ancora una volta l'idea di una risalita, di un'ascesa, anche se tutta umana («ancora correva»).

Milton a questo punto è rimasto davvero solo, ma ha ritrovato un posto per se stesso nella insensatezza della storia e della guer-

ra, perché in fondo ha ritrovato Fulvia, elevata a emblema mentale inalterabile dell'amore e della vita; l'ha ritrovata non fuori di sé, ma dentro di sé, al riparo da ogni verità contingente e da ogni perdita materiale.

Le parole che mentalmente Milton le aveva rivolto poco prima della corsa finale fanno pensare ad una intimità ritrovata *in interiore hominis* e a un impegno di eterna fedeltà d'amore, non lontano da quello di Dante per Beatrice, nella "Commedia": «Fulvia, non dovevi farmi questo. Specie pensando a ciò che mi stava davanti. Ma tu non potevi sapere cosa stava davanti a me, ed anche a lui e a tutti i ragazzi. Tu non devi sapere niente, solo che io ti amo. Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima. Ti sto pensando, anche ora, anche in queste condizioni sto pensando a te. Lo sai che se cesso di pensarti, tu muori, istantaneamente? Ma non temere, io non cesserò mai di pensarti».

A questo punto anche la natura torna ad essergli benigna; non una natura edenica ma una natura molto concreta e rustica: un bosco quasi umanizzato in cui gli alberi, come compagni d'arme, «parvero serrare e far muro», per soccorrere e proteggere l'amico sfinito e ritrovato, fatto della stessa materia di terra e d'acqua di cui sono fatti loro, «e a un metro da quel muro crollò».

In conclusione, non mi sembra azzardato affermare che «Una questione privata», il libro che era parso «misterioso» già a Calvino, si può leggere, oltre che come una bellissima storia di amore perduto e ritrovato, anche come l'allegoria altissima di un *itinerarium hominis ad terram*.

GIACOMO VERRI

## Piccola intervista impossibile a Beppe Fenoglio

Intervistatore: Permette una domanda?

Fenoglio: La prego... la prego. Mi perdoni. Debbo mettere un po' d'ordine in questo foglio. È così difficile, è tanto complicato... Sa, io non scrivo per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti. Quindi abbia pazienza... ancora un secondo.

Intervistatore: Certo, ci mancherebbe, certo.

Fenoglio: No! Non va ancora. Ah! lasciamo stare. Questo foglio è più duro della pietra. Mi dia da accendere, lei, per cortesia. Mi perdoni se sono un po' rude ma, quando scrivo, mi par di entrare in un mondo iperuranio dal quale non vorrei esser mai distratto.

Intervistatore: Il mondo dell'arte, la nuvola dello scrittore, la torre d'avorio del romanziere...

Fenoglio: Ma per carità! Niente di tutto ciò! Lo sa, lei, quanto poco ho vissuto? Quarant'anni... quasi quarantuno, mancava uno sputo di dieci giorni, e sarebbero stati quarantuno. E in quarant'anni ho scritto una decina di libri, e tre soli, me in vita, ne hanno pubblicati. Ma che dico quaranta! In poco più di quindici anni ho scritto quel che ho scritto. E con quale pena! Mio Dio. Con quale fatica! Sa quante volte non ho potuto giocare con la mia bambina, quanto spesso

ho tolto un bacio, una carezza, un abbraccio a mia moglie? E prima ancora di sposarmi, sa che vita ho fatto fare a mia madre e, a volte, a mia sorella? Tornavo da lavoro e, col pranzo già caldo in tavola, mi sedevo in uno stato di trance a leggere, sì a leggere famelicamente un libro che tenevo accanto al piatto. Mi facevo, me ne vergogno a dirlo, mi facevo servire per potere leggere. E non le dico cosa accadeva quando, rientrato a casa con una idea in testa, mi gettavo niagaricamente in camera a battere furioso sulla macchina da scrivere. Mia madre urlava e io non la stavo neppure a sentire. Sempre appoggiato a un foglio di carta, con uno stecco di sigaretta incassata tra le labbra strette a pinza. E il resto del tempo? In azienda, a sbrigare la corrispondenza con l'estero. E non che facessi il mio lavoro a contragenio, ero attaccato a quel mio posto, allo stipendio modesto, alle quarantotto ore settimanali. Ero ligio e fiero. Sono sempre stato ligio e fiero. E, badi bene, l'essere ligio non significava che io piegassi la testa. No, io la portai sempre alta, la testa, e la mia fronte fu sgombra dalla vergogna e, casomai, fu appesantita dall'orgoglio. Per questo forse non lasciai mai Alba. Ma torniamo a dire della nuvola dello scrittore, dove lei voleva mettermi a sedere. Nessuna comodità in quel mondo iperuranio che le dicevo: è un mondo dove si forgia la lingua, dove si

tempra l'uomo, dove si scrivono parole che son testamenti pesanti come colline gravide d'uva; una dimensione, tra l'altro, che poco ha a che fare con quella dell'editoria. Anzi, le devo confessare che mi parve sempre di dover fare una gran figuraccia a introdurmi con terragna pertinacia nel mondo delle lettere, degli editori, delle riviste, pieno di equivoci ostacoli, di sussiego, di asprezza imbellettata e mascherata da galanteria. Ecco un altro motivo per cui non abbandonai mai Alba. Un solo vero amico ebbi, di quegli ambienti della carta stampata, e fu Calvino, il quale, tra l'altro, mi pare abbia detto - ma non lo so confermare, perché a quell'epoca ero già sottoterra! - la più bella cosa su di me e sui miei libri, anche e soprattutto quelli che io non vidi mai venire alla luce, quando scrisse che io, il più solitario di tutti gli scrittori della nostra generazione, riuscii a fare il romanzo che ognuno di noi aveva sognato, "Una questione privata", un libro non finito, incompleto, ferito, per quello che dice e per come è...

Intervistatore: Questa mi pare una questione importante: i suoi libri migliori sono quelli che lei non vide mai pubblicati, ma soprattutto sono quelli che lei lasciò incompleti, o, per così dire, in fase di ristrutturazione.

Fenoglio: È vero, lo penso anch'io. Ma sa com'è stata la mia vita di scrittore? Come quella di un cane preso e bastonato, che ha appena fatto in tempo a mettere due guaiti lamentosi, e poi le botte l'hanno ucciso. La vita è dominata dalla violenza, la vita è violenza...

Intervistatore: E ciò, mi pare, era già evidente fin dalle opere giovanili: non fu, tra i primi, Vittorini stesso a segnalare che i suoi libri parlano una lingua cruda, rappresentano con l'evidenza d'una ferita quanto l'uomo può essere aspro con l'uomo, buttano sangue negli occhi del lettore, un sangue

di cui mai si vede il motivo, si scorge la ragione?

Fenoglio: Anche. Fu anche questo ciò che volli dire. Ma non solo. Quel Vittorini! Ah! sempre salente in bigoncia, mi faceva paura, i suoi baffi taglienti, i suoi occhi anneriti come l'Africa, la piantatura folta dei capelli... lui, sì, era l'esempio vivente di cosa sia la violenza, di cosa sia l'uomo aspro; era, mi parve, un uomo disperato, spesso, me lo conceda, incazzato come un ciompo, altero, orgoglioso; incarnava il tipo del contadino di Sicilia ma, a un tempo, poteva tenere qualcosa dell'uomo di Langa, cocciuto, glaciale...

Intervistatore: Come gli uomini della "Malora"?

Fenoglio: In un certo senso... Sa che a volte ho provato odio per lui? Quando mi diede del provinciale del naturalismo... meno male che c'era Calvino a tener ferme le carte e le mani. Eppure ci vogliono uomini come quello per raffinarsi, per raffinare la propria violenza sull'altrui violenza, il proprio odio sulle ingiustizie, la propria mortale indifferenza sulle crudeltà infinite...

Intervistatore: Mi pare che lei, tuttavia, non sia mai stato un uomo indifferente!

Fenoglio: No e sì. No, perché mai mi feci ridurre dall'indifferenza a essere indifferente, dalla crudeltà a essere crudele, né, tantomeno, dall'ingiustizia a essere ingiusto, presentando come unico alibi che l'indifferenza, la crudeltà e l'ingiustizia stanno nella vita dell'uomo come l'acqua negli oceani. Ma lo fui, indifferente, ogni volta che non riuscii a essere migliore di me stesso, ogni volta che la vita, col carico di violenza che porta, ebbe la meglio e mi schiacciò. E fu molte volte. Ma non creda: io cercai sempre di ribellarmi.

Intervistatore: Non si preoccupi: ben si vede dalle sue pagine, dai suoi eroi...

Fenoglio: Lei confonde me con i miei per-

sonaggi, biografia e letteratura! Ma stia sereno, la prego. Non posso dirle che sia una cosa buona in assoluto... voglio dire, con certi autori è meglio non operare pericolose sovrapposizioni... tuttavia, nel mio caso non le chiederei di fare altrimenti. Suvvia non è un segreto che io mi sia sentito Milton, Johnny, Ettore...

Intervistatore: ...un contadino delle Langhe, un uomo qualsiasi dei suoi racconti? Un uomo che vive di terra, che sa di terra, che la ama e la odia a un tempo?

Fenoglio: A costo di parerle brutale, le dico che si sta sbagliando, grossolanamente sbagliando. I miei contadini non amano la terra, né la odiano. Almeno, non la odiano, non la amano, con quella chiarezza intellettuale che io penso di avere. Odiano e amano come fanno le bestie, baciano la terra quando dà i frutti, e la forzano, e la violentano perché li dia; ma la prendono a calci, se il frutto è scarso, tarda a venire o è guasto. Sono spietati, come è giusto che sia.

Intervistatore: Non la capisco! Perché dovrebbe essere giusto essere spietati?

Fenoglio: Ha ragione. Ho usato male le parole. Avrei dovuto dire che è necessario essere spietati; è necessario perché è la legge della vita che lo vuole. Ciò che io ho tentato di costruire con i miei personaggi è una opposizione a questa legge brutale che non distingue, che calpesta come un toro, che spacca come un ariete, che avanza, umaneamente boriosa, a preservare se stessa.

Intervistatore: I suoi eroi, quindi, non combattono per motivi ideologici, non combattono il fascismo perché vi si oppongono politicamente...

Fenoglio: No, mio caro amico. Il fascismo era solo l'estrema pelle, una copertura osceana e cribrosa di un corpo già corrotto, già debilitato, già ammalazzato: il corpo universale della violenza cieca, un corpo di cui tutti noi partecipiamo in una tragica comunione.

Anzi il fascismo, se le devo dire la verità, è forse stato il segno che ha concesso a me, e a tanti altri, l'intelligenza di quel corpo universale della violenza. Fu un simbolo così grosso, così brutale, così stupido che potemmo vedere il suo schifoso organismo staccarsi da noi: per la prima volta non più ci sentimmo partecipi della violenza del mondo, di quella violenza tetragona, capricciosa, assurda. Tornammo a diventare uomini, come Dio, forse, li volle fare dal principio...

Intervistatore: Mi vengono in mente le ultime parole del quarto capitolo nel "Partigiano Johnny": «Parti verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì, si sentì investito - nor death itself would have been divestiture - in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra».

Fenoglio: Ecco, quello fu l'atteggiamento fiero con cui volli affrontare la vita.

Intervistatore: Il fascismo fu dunque una sorta di Moby Dick, un condensato del male che scatenò, per antitesi, la Resistenza...

Fenoglio: No, faccia attenzione. In primo luogo Moby Dick è il simbolo del male tutto, preso nella sua vastità e profondità oceanica; è il male nobile, grande, eterno, sublime... il fascismo non fu che una povera cosa, come le ho detto, la pelle lubrica di un corpo malato. E poi la Resistenza: essa fu un fulgido e ammirevole stato di grazia collettivo. Ma fu il singolo uomo, Johnny o un altro, il

nome poco importa, fu il singolo uomo che dovette combattere, periclitare, patire, sputare, per raggiungere la statura morale che lo avrebbe fatto sentire grande, un grande uomo.

Intervistatore: Purezza sentimentale, grandezza della storia!

Fenoglio: Sì, la purezza, il raffinamento dello spirito. È qualcosa che si ottiene nella solitudine. Nella solitudine d'una stanza, come nella solitudine d'una somma collina. Nella sconfinata, assoluta, profonda, alta, stregata, incubosa, vespertina, invernale, vacua solitudine che s'aderge superba, che separa una morte dall'altra. Amavo e tuttora amo fumare in solitudine e absent-mindedness, quasi cercando un esercizio di souplesse. Nobile souplesse. Il mio esercizio spirituale mirava alla grandiosità, all'impresionante umanità dell'agire. Volevo che tutto fosse in me nobilmente umano. Ha mai visto una foto di me camminante? Prenda quella che hanno piazzato in capo alla prima edizione della "Paga del sabato". Io ero un uomo serio. Io camminavo fiero. Camminavo come deve camminare un uomo che s'è dato il compito di sfidare la violenza metafisica dell'umanità. La gemma uscita dal raffinamento del mio spirito, la quale, peraltro, dubito sia mai giunta a solidificarsi, quella gemma, dico, doveva avere qualcosa di religioso e di sacro. Era sacro quel conato di vita contro la violenza, contro il male.

Intervistatore: Possiamo dire che lei abbia combattuto sia come partigiano che come scrittore.

Fenoglio: Possiamo dirlo. La mia casa... beh, ora non più, ma quando l'abitavo ancora, era piena di carte, trasudava carte, era un oceano di carte, tuffate nei cassetti, sulle scrivanie, rintanate in armadiature infinite. Quante carte! E che pena ho procurato a coloro che si son presi la briga di fare ordine! Come ben sa "Il partigiano Johnny" ha

dato non pochi grattacapi e... guardi guardi, ecco un residuo di cattiveria che non riesco a togliermi, non ho nessuna intenzione di mandare qualche segno per sciogliere la questione della datazione. Che faticchino anche loro. La fatica è una purga dello spirito, è un raffinamento.

Intervistatore: Allora non è proprio così cattivo!

Fenoglio: Crede? Non sta a me pronunciare un giudizio ad alta voce. Quello che so è che io ho sempre giudicato fortemente me stesso, in silenzio, privatamente. Combattei dunque, come si diceva, sia da partigiano, sia da scrittore. La lingua che ho utilizzato nei miei romanzi è lì a testimoniare: non fu forse un combattimento quello? Una fiera battaglia? Sì, lo fu. Volli in continuazione sfidare la mia pochezza, per sentirmi completamente uomo, un uomo nel senso che prima abbiamo detto. Mi piacque raccontare l'entrante inverno del '44, l'assenza lunga del sole, sputare su quell'appello del generale Alexander. Affondai nell'abisso della disperazione quando rifilai a Ettore quel sontuoso mal di gola, più fastidioso del fascismo, e poi lo feci catturare dai repubblicani. Godetti nel far emergere tellurico quel mio Johnny, solo di fronte alla levitana solitudine dell'inverno. Oh, che fierezza! Che dolcezza gelida! L'uomo che supera l'uomo, che combatte in uno stato elementare! Lo vede il mio naso?

Intervistatore: Certo, lo vedo.

Fenoglio: Bene. È un naso esagerato, una palla di carne posticcia, una concrezione di cartilagine, un naso robusto, acropolico. Mi piace pensare che sia venuto così per il gelo, per la vita grama del partigianato. In sostanza, quel più di carne che, quando mi specchio, mi sembra non mia, amo pensare che sia cresciuta in quei mesi in cui fui meglio di me stesso, in cui passai il segno della mia miseria.

Intervistatore: Forse lei è un po' troppo severo...

Fenoglio: Non lo si è mai abbastanza. Per questo motivo combattei aspramente con la mia scrittura: per raffinarla, per mandarla oltre. Ho scritto sempre with a deep distrust and a deeper faith. Ma ora vada, ché altro tempo non ho, sebbene qui il tempo sia in-

finito. L'infinità, anzi, mi fa male: m'ha messo in bocca questo tono asseverativo, che prima non ebbi mai, giacché in vita parlavo poco, e solo con gli amici fidati. Ero pure balbuziente! Ma adesso... adesso, in questo tempo eterno, la mia pochezza si fa sempre più vasta, e io ne soffro, ne soffro terribilmente.

ENRICO PAGANO (a cura di)

## **“Tra i costruttori dello stato democratico”**

Vercellesi, biellesi e valsesiani all'Assemblea costituente

Atti dei convegni

2010, pp. 176, € 13,00

L'Istituto ha celebrato la ricorrenza del sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana con l'organizzazione di tre convegni svoltisi tra la metà di marzo e la prima decade di maggio del 2008 a Vercelli, Biella e Varallo e dedicati alle figure dei deputati vercellesi, biellesi e valsesiani eletti all'Assemblea costituente, le cui esperienze sono state raccontate con l'obiettivo di ricostruire il clima politico del tempo, a forte caratterizzazione unitaria sulle questioni fondamentali, espressa anche dall'alleanza di governo fra i principali partiti, che si interruppe senza che venisse meno l'intenzione di dotare il Paese di un testo costituzionale condiviso.

I convegni costituiscono tre segmenti di uno stesso percorso, pensato per sottolineare quale sia stato il contributo del nostro territorio alla nascita della democrazia, che non si è esaurito semplicemente nella partecipazione dei deputati locali all'esame e all'approvazione della Costituzione: ognuno di loro singolarmente e nello stesso tempo tutti collettivamente portavano idealmente nell'aula dove è risorto il nostro Paese le cittadine e i cittadini biellesi, vercellesi e valsesiani che li avevano votati.

Questo volume raccoglie le relazioni sviluppate nei convegni da Gianfranco Astori, Gustavo Buratti, Federico Caneparo, Marco Neiretti, Francesco Rigazio, Bruno Ziglioli. In appendice un saggio del curatore sul voto nel territorio e le tabelle con i risultati elettorali di tutti i comuni.

MARTA NICOLO

## Il paradosso del liocorno\*

### Il Pci nella sinistra europea

Palmiro Togliatti, nel definire la peculiarità del Partito comunista italiano nel panorama politico interno ed internazionale e l'atipicità della sua fisionomia, utilizzò la metafora zoologica della giraffa, un animale che in teoria non avrebbe dovuto esistere in natura, ma che nella realtà si era mutato e adattato per poter sopravvivere. Il Pci era per Togliatti come la giraffa che, pur reagendo agli stimoli e alle sfide dell'ambiente interno e internazionale secondo le leggi dell'evoluzione della specie, restava sempre un animale anomalo.

Il Pci ha scritto la sua fortuna e la sua sfortuna invocando a più riprese il concetto di diversità. Giorgio Napolitano, all'interno di tale dibattito, ha inserito il richiamo dell'immagine del liocorno, il mitico animale che nel Medioevo simboleggiava la purezza, in risposta alle polemiche sui poco definiti caratteri originali del Pci, sulla loro presunta ambiguità e sulla reale possibilità di sopravvivenza. Il ricorso alla figura mitologica presupponeva un ripiegamento del Pci sui tratti più arcaici del suo patrimonio ideale e delle

sue lealtà internazionali<sup>1</sup>. Che prospettive reali poteva avere un partito che era indefinito come il liocorno e senza una chiara collocazione? La proclamata diversità doveva definire meglio la sua essenza e i suoi obiettivi, per evitare il destino del liocorno. Non tutte le specie rare erano state condannate all'estinzione.

Il Pci era diverso da chi? E soprattutto diverso da cosa? È la mancata risposta netta a questi quesiti che ha creato il paradosso del liocorno, scrivendo una storia di lunga e radicata ambiguità che, in qualche modo, è stata la fortuna del Pci, la sfortuna della sinistra italiana e un limite per l'approdo socialdemocratico.

La comprensione dei tormentati rapporti tra i due partiti principali della sinistra italiana, il Pci e il Psi, è fondamentale per avere una giusta chiave di lettura di alcune, tra le tante, scelte sofferte dei comunisti italiani. Alcuni sono convinti «che la vera disgrazia del Pci fosse quella di esistere, che quindi l'errore originario risalisse alla scissione del 1921 che aveva creato da una parte un'ano-

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Il paradosso del liocorno. Il Pci nella sinistra europea (1968-1991)*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a. a. 2006-2007, relatore prof. Aldo Agosti.

<sup>1</sup> SILVANO BELLIGNI (a cura di), *La giraffa e il liocorno*, Milano, Angeli, 1983, p. 13.



malia comunista, e dall'altra un'anomalia socialista»<sup>2</sup>. La scissione del '21 e il suo mancato superamento furono tra le cause prime di alcune, e forse troppe, scelte ambigue che il Pci compì nel corso della sua storia. Il fatto stesso che in Italia accanto al Pci esistesse una realtà socialista, per di più gravata di pregiudizio negativo, limitò gli slanci dei dirigenti comunisti nei confronti di un'evoluzione del partito in senso socialdemocratico e impedì al Pci di riconoscere, dopo il crollo del regime sovietico e degli stati satelliti, come sul piano dei principi e dei valori avesse storicamente vinto il socialismo democratico rispetto al comunismo. I comunisti italiani esitarono a riconoscerlo, anche per evitare di riconoscere i propri torti nella polemica aperta con il Psi dal 1956<sup>3</sup>.

Il '68 vide il dilagare della protesta del movimento studentesco per il quale il Pci dimostrò, all'inizio, sia pure con qualche riserva, solidarietà e sostegno. Fu vicino ai sentimenti di stanchezza per un sistema scolastico inefficiente e alle inquietudini dimostrate di fronte ai grandi avvenimenti internazionali: dalla guerra in Vietnam, alle dittature dell'America Latina, della Grecia e della Spagna; dalla Rivoluzione culturale cinese, a Cuba e alla morte di Che Guevara. Appoggiò gli ideali della rivolta, la denuncia dell'autoritarismo scolastico e capitalistico, criticandone però i metodi e le derive estreme.

Ben presto però all'interno del partito si differenziarono le posizioni, in particolare con la nascita della rivista "il manifesto", fondato nel giugno 1969 da Luigi Pintor,

Aldo Natoli e Rossana Rossanda, che davano una lettura diversa della situazione interna e internazionale. Si ponevano, infatti, in modo molto critico nei confronti dell'Urss dimostrando simpatia per la Cina maoista e la sua Rivoluzione culturale. Il dibattito interno culminò con l'espulsione dei tre comunisti dissidenti dal partito che giudicò «incompatibile la loro appartenenza e la loro milizia nel Pci»<sup>4</sup>.

Ma il '68 fu per il partito un anno cruciale soprattutto perché segnò quella che gli storici hanno definito la prima frattura con l'Urss in seguito all'invasione militare della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nella notte tra il 20 e il 21 agosto. La reazione sovietica scosse il Pci. Il partito italiano reagì alla notizia dell'invasione militare condannando l'intervento sovietico e respingendo la "dottrina Brežnev" sulla sovranità limitata nell'Europa centro-orientale. L'Ufficio politico considerò ingiustificata la reazione armata, che non si conciliava con i principi di autonomia di ogni stato socialista e con le esigenze di una difesa dell'unità del movimento operaio e comunista internazionale in cui credeva<sup>5</sup>. Era la prima volta che il Pci si discostava dalla linea di politica estera dei sovietici, incoerente rispetto all'obiettivo della dirigenza italiana di seguire la strada della via nazionale al socialismo. Sembrava avviarsi una svolta nelle relazioni con l'Urss, ma in realtà si delineò uno scenario piuttosto ambiguo. I vertici dei comunisti italiani, nel momento in cui esprimevano il dissenso, si soffermavano a precisare la solidità del rapporto

<sup>2</sup> Intervista dell'autrice a Gian Giacomo Migone del 22 ottobre 2007.

<sup>3</sup> GIORGIO NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 258.

<sup>4</sup> ALBERTINA VITTORIA, *Storia del Pci, 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, p. 120.

<sup>5</sup> LUCA PAVOLINI, *Il giudizio del Pci sull'occupazione della Cecoslovacchia*, in "Rinascita", a. XXV, n. 33, 1968, p. 1.

che li univa al Pcus. La reazione del Pci è stata da più parti interpretata come aderente alla formula “né ortodossia né eresia”.

Enrico Berlinguer, tra i più esperti nel partito di rapporti con il movimento comunista internazionale, si fece interprete della reazione dei comunisti italiani. Durante la direzione del 18 settembre, Berlinguer affermò che si era entrati «in una fase nuova, anche nella collocazione nel movimento comunista»<sup>6</sup>. Diventato vicesegretario del Pci si dimostrò fin da subito un leader carismatico. Solidarietà, reciproca collaborazione, indipendenza, uguaglianza, non ingerenza erano i principi enunciati da Berlinguer, ritenuti i soli validi e possibili per regolare i rapporti tra gli stati<sup>7</sup>. La formula che meglio esprimeva, nell'immediato, le relazioni tra il Pci e il Pcus era probabilmente: “Strappo sì, rottura no”. Ma lo strappo non deve essere sopravvalutato.

Il Pci si dimostrò in grande difficoltà a misurarsi con una realtà che metteva in discussione molti aspetti del suo passato e del suo presente, rimanendo ancorato a condizionamenti storici, politici e culturali che ne fondavano l'orientamento e l'identità stessa.

Con la cosiddetta distensione europea inaugurata dalla socialdemocrazia tedesca di Willy Brandt, che venne definita dallo storico Silvio Pons come «l'inizio di un lento processo di erosione della divisione dell'Europa e un fattore dell'indebolimento progressivo dello stesso sistema bipolare»<sup>8</sup>,

il mondo comunista andò incontro a un momento di involuzione e declino e in questa situazione il Pci fu l'unica forza comunista che cercò di adattare la propria strategia. Il partito andò maturando una propria linea di politica estera in cui l'ideale strategico e politico dell'“autonomia”<sup>9</sup> guidava le scelte internazionali. Emerse una lucida consapevolezza dei mutamenti politici che si stavano producendo in Europa e degli spazi che si andavano aprendo. I comunisti italiani andarono intensificando il dialogo con le altre forze democratiche europee, stabilendo contatti importanti con le socialdemocrazie scandinave e in particolar modo con quella tedesca.

Sergio Segre, capo della sessione esteri del Pci dal 1970 al 1979, ha dichiarato che il partito lavorò molto per instaurare questi rapporti che rimasero sempre vivi e intensi<sup>10</sup>. Giorgio Napolitano sostenne che questa rete di relazioni intessute all'interno della sinistra europea apriva una prospettiva di distensione, di sicurezza e di indipendenza per l'Italia<sup>11</sup>. L'europeizzazione del partito, l'orientamento verso la distensione e le simpatie mostrate per la Primavera di Praga certamente indirizzavano il partito verso un'evoluzione che lo inseriva nel sistema occidentale e lo accostava alla politica estera italiana. Evoluzione che sembrò concretizzarsi nel settembre del 1971, quando Berlinguer per la prima volta sostenne che la tesi dei due campi non era più adeguata alla

<sup>6</sup> A. VITTORIA, *op. cit.*, p. 116.

<sup>7</sup> ENRICO BERLINGUER, *Le contraddizioni delle società socialiste*, in “Rinascita”, a. XXV, n. 38, 1968, p. 3.

<sup>8</sup> SILVIO PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 3.

<sup>9</sup> MAURO MAGGIORANI, *Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998, p. 300.

<sup>10</sup> Intervista dell'autrice a Sergio Segre del 4 gennaio 2008.

<sup>11</sup> M. MAGGIORANI, *op. cit.*, p. 273.

lettura del mondo contemporaneo e che era essenziale per il mantenimento della pace il graduale e bilanciato superamento dei blocchi. I comunisti italiani auspicavano lo scioglimento tanto dell'Alleanza atlantica quanto del Patto di Varsavia.

La forza di queste affermazioni fu enfatizzata da Berlinguer quando, nel gennaio del 1973, durante una riunione della direzione, decise di adottare pubblicamente la definizione di Europa "né antisovietica, né anti-americana"<sup>12</sup>. Il segretario, con queste prese di posizione, accompagnate da un elogio della politica di Brandt, cercava di ritagliare per il partito italiano un ruolo di legittimazione internazionale che fino ad allora il sistema della guerra fredda aveva impedito. Il Pci da un lato tentava di cogliere le compatibilità internazionali e di ricercare una legittimità fondata sulla sua collocazione occidentale, dall'altro seguiva l'idea che la propria politica nazionale potesse evitare tutte le conseguenze derivanti dai vincoli del sistema bipolare, aprendo anzi la strada per la nascita di un nuovo sistema internazionale il cui precedente veniva indicato nella coalizione antifascista del tempo di guerra<sup>13</sup>.

Il progressivo distacco italiano da Mosca era consequenziale all'intensificarsi di queste posizioni. La definizione "né antisovietica, né anti-americana", esplicitata come proposta alternativa alla "terza forza" promossa dalle socialdemocrazie europee, in particolare da Willy Brandt, venne da più parti interpretata come il tentativo del Pci di mostrarsi in una posizione distinta ma non antagonista a quella socialdemocratica. Non antagonista in quanto d'accordo sulla necessità di creare una forza svincolata dal

bipolarismo. Quando Brandt, in un'intervista pubblicata in "Paese Sera", sottolineava la sentita necessità di «un ordinamento di pace che superasse i blocchi e creasse un sistema uniforme di sicurezza europea»<sup>14</sup>, non poteva che trovare concordi gli interlocutori italiani.

Resta da capire quale fosse la posizione distinta che intendeva il segretario italiano. È lecito domandarsi se Berlinguer non stesse guardando con interesse al ruolo internazionale dei non allineati, tra cui spiccavano importanti personalità comuniste, *in primis* Tito, presidente della Jugoslavia, con cui il Pci restò sempre in contatto.

Tito, leader indiscusso del comunismo jugoslavo e tra gli artefici, nonché il rappresentante più significativo, del movimento dei paesi non allineati, seppe destreggiarsi abilmente tra il Cremlino e l'Occidente, mantenendo la propria autonomia e ottenendo da ciascuno ogni possibile vantaggio economico per il proprio regime. Il leader jugoslavo era riuscito a conquistare a livello internazionale un peso politico che superava di gran lunga il suo effettivo potenziale economico e militare: era realmente svincolato dalla politica dicotomica degli anni della guerra fredda, libero di conseguire gli ideali comunisti senza sentirsi suddito dell'Urss. Reinterpretando la politica internazionale del Pci negli anni di Berlinguer, resta da chiedersi se la legittimazione internazionale che inseguiva il segretario italiano non fosse in qualche modo ispirata all'esempio di Tito. Berlinguer non trascurò mai la tela di relazioni intessute con i compagni jugoslavi. L'incontro tra Berlinguer e Tito il 29 marzo 1975 diede il via ad un'autentica alleanza

<sup>12</sup> S. PONS, *op. cit.*, p. 25.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 45.

<sup>14</sup> Citato in FRANCESCO BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2002, p. 115.

strategica tra i due partiti. L'intesa tra le due parti spaziava fino al Medio Oriente, sul quale erano entrambe convinte che Israele dovesse rientrare ai confini del 1967 e che fosse necessaria la creazione di uno stato palestinese. I due partiti erano propensi a una soluzione negoziale con lo stato di Israele, a differenza di Mosca, che preferiva appoggiare le posizioni più rigide degli stati arabi. Berlinguer, di ritorno da un successivo incontro con i compagni jugoslavi, nel 1977, definì Tito addirittura come il principale alleato del Pci<sup>15</sup>.

Presa per possibile questa ipotesi, sorge un ulteriore dubbio. Fino a che punto si può affermare che il Pci stesse tentando un vero approdo europeista? Bisogna in proposito ricordare le forti resistenze che ebbe sulla questione dell'ampliamento dei poteri sovranazionali della Comunità europea.

La fine del bipolarismo apriva le porte alla creazione di una struttura sovranazionale a carattere federativo che avrebbe restituito prestigio e autorità all'Europa. Possibilità osteggiata dai comunisti italiani, che preferivano la strada confederale che non avrebbe limitato in alcun modo i poteri nazionali<sup>16</sup>. Il Pci, consapevole delle potenzialità dello scacchiere europeo, cercava di far sentire la sua voce, ma non arrivò mai a concepire l'Europa come una forza politica unica in grado di crescere e di diventare una realtà effettivamente alternativa ai due blocchi.

Malgrado l'abbandono di una visione del mondo prettamente dicotomica, il partito non fuoriusciva nettamente dalla visione comunista della guerra fredda. La guerra del Vietnam testimoniava agli occhi del Pci «la

modifica dei rapporti di forza mondiali in favore del movimento rivoluzionario, delle forze del socialismo e della pace, contro il carattere aggressivo dell'imperialismo»<sup>17</sup>. Il che era indicativo di quanto fosse ancora forte il senso di appartenenza al campo socialista dei comunisti italiani.

Sergio Segre, nel corso di un'intervista, ha dichiarato che la collocazione internazionale del Pci era vincolata, oltretutto dall'appartenenza culturale e ideologica, anche da una forte ambiguità internazionale: «Brandt mi diceva che se il Pci fosse rimasto dentro quel movimento, pur con le sue idee e le sue posizioni, avrebbe contato nel mondo, se avesse rotto con quel campo sarebbe diventata una forza italiana che non avrebbe più contato a livello internazionale. Brandt da una parte era interessato alla nostra apertura, ma dall'altra era un frenatore. Quindi, non era solo l'ambiguità del Pci o del gruppo dirigente, era l'ambiguità della situazione internazionale»<sup>18</sup>. La «terza via» del Pci era priva di una collocazione chiara e precisa anche perché il contesto internazionale non lo permetteva. Il Pci era differente dagli altri partiti comunisti: era un partito europeista ma che non aveva reali sbocchi europeisti; era un partito interessato ai rapporti con la famiglia del socialismo europeo ma diffidente nei confronti del socialismo italiano. Era sicuramente un partito «ambiguo», ancorato al concetto di diversità formulato da Togliatti, forse perché era l'unica possibile identità.

Dopo l'avvicinamento all'Ostpolitik, l'interesse dimostrato per la Westpolitik, la politica del compromesso storico e la parente-

---

<sup>15</sup> S. PONS, *op. cit.*, p. 113.

<sup>16</sup> M. MAGGIORANI, *op. cit.*, p. 295.

<sup>17</sup> S. PONS, *op. cit.*, p. 24.

<sup>18</sup> Intervista a Sergio Segre, *cit.*

si dell'eurocomunismo, Berlinguer maturò una concezione dinamica della distensione. Se le due grandi potenze intendevano tale politica come uno strumento in grado di preservare le rispettive sfere di influenza senza alterare lo scacchiere internazionale ed innescare meccanismi che avrebbero potuto modificare le regole del gioco, il segretario italiano era convinto del contrario. Una visione più articolata e dinamica delle relazioni internazionali era per Berlinguer necessaria ai fini di un possibile rilancio della stessa politica di distensione e coesistenza pacifica. Berlinguer articolava la sua strategia politica con la convinzione che, se ben interpretato, lo scacchiere internazionale avrebbe potuto aprire dei varchi di legittimità internazionale e governabilità nazionale per il suo partito.

Berlinguer decise di intraprendere una politica di diplomattizzazione a cavallo tra i due blocchi. L'elemento di novità più significativo era l'abbandono dell'idea che fosse prioritario per il suo partito far fuoriuscire l'Italia dalla Nato, sostenendo che il superamento dei blocchi poteva essere soltanto graduale e che l'obiettivo era di rimuovere ogni ostacolo a una maggiore autodeterminazione per il paese. Autonomia sì, ma lungo linee ampiamente condivise. Berlinguer in tal senso dichiarò: «Una posizione dinamica, autonoma dell'Italia è la sola prospettiva praticabile se il rapporto Usa e Urss continua a costituire uno degli assi fondamentali e insostituibili di un assetto mondiale di pace, [...] il Pci si deve dichiarare per il superamento dei blocchi, ma anche contro le uscite unilaterali da essi»<sup>19</sup>. Per Berlinguer l'uscita unilaterale dell'Italia dalla Nato avrebbe turbato il processo di distensione, basato anche sull'equilibrio strategi-

co tra le forze della Nato e quelle del Patto di Varsavia. La dissoluzione completa dei blocchi rimaneva l'obiettivo del Pci, ma in modo cauto e graduale. Il partito non voleva favorire l'inserimento di elementi di squilibrio che avrebbero potuto turbare gli interessi della pace.

La liquidazione delle vecchie posizioni contrarie alla Nato consentiva a Berlinguer di completare la collocazione del Pci tra quegli attori europei che beneficiavano della fine dell'identificazione tra europeismo e atlantismo, consumatasi sin dagli inizi del decennio, cogliendo la possibilità di abbracciare il primo in modo credibile, senza aderire al secondo in modo incondizionato.

Il 9 giugno 1976 Berlinguer rilasciò una celebre intervista al "Corriere della Sera", in cui riconobbe la funzione svolta dalle alleanze internazionali e lasciò intendere che anche il percorso politico dei comunisti italiani era maggiormente garantito nell'ambito dell'alleanza occidentale. Il passaggio chiave della famosa intervista consisteva nel riconoscimento che la collocazione dell'Italia nel blocco occidentale era condizione favorevole anche per il Pci e per la sua via al socialismo rispetto alle limitazioni sperimentate all'interno del blocco opposto. La dichiarazione sulla Nato al "Corriere della Sera" era sicuramente una mossa compiuta a fini elettorali, ma non si esauriva in essi. È giusto sottolineare la portata storica della maturazione politica di Berlinguer. Il segretario italiano andava accantonando l'antiatlantismo, aspetto centrale nella politica del Pci dal dopoguerra, tesa a fomentare il fronte antiatlantico all'interno del paese. Berlinguer ora non si limitava a prendere atto della collocazione e delle alleanze internazionali dell'Italia, rinunciando a chiedere l'uscita

<sup>19</sup> *Ibidem*.

dell'Italia dalla Nato, passo compiuto tra l'altro già due anni prima ma, fatto molto più significativo, andava riconoscendo per la prima volta la funzione positiva svolta dalle alleanze internazionali ai fini della sicurezza e della sovranità dei paesi dell'Europa occidentale.

La disgregazione internazionale della "seconda guerra fredda" fece maturare lo strappo decisivo del Pci dal Pcus, forse più per agenti esterni che per una decisa volontà interna al partito. Berlinguer maturò la convinzione dell'esaurimento della spinta propulsiva del regime sovietico: «La capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società, che si sono create nell'est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data d'inizio nella rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, e che ha dato luogo poi a una serie di eventi e di lotte per l'emancipazione nonché a una serie di conquiste. Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude»<sup>20</sup>. Berlinguer non solo prendeva le distanze, nascondendosi dietro alla ricerca di una via italiana al socialismo, ma metteva in discussione tutte le società di indirizzo socialista costituite sul modello sovietico.

Negli ultimi anni il segretario del Pci aveva fatto sua una netta scelta europeista e maturato una sentita condanna nei confronti della politica autoritaria dell'Urss. La sua intensa e appassionata attività politica era stata contrassegnata da strade tortuose, scelte difficili e incomprensioni accese.

La storiografia degli ultimi anni, come emerge chiaramente dai lavori di Pons e in to-

ni più sfumati nelle opere di Barbagallo e Albertina Vittoria, si è spesso concentrata sui limiti della politica di Berlinguer, sottolineandone le resistenze culturali, le occasioni mancate e un conservatorismo radicato. È indubbio che Berlinguer fosse figlio del suo tempo e figlio di una cultura che presupponeva sudditanza politica nei confronti dell'Urss, ma sarebbe ingiusto sminuirne i traguardi. Egli aveva tentato di guidare, pur tra molteplici resistenze e sofferenze, un processo evolutivo lungo una strada perseguita non sempre in modo lineare e con qualche fermata o addirittura qualche passo indietro. La traiettoria di allontanamento da Mosca era stata tracciata e fu percorsa sicuramente con più coraggio di quanto non fecero i suoi successori. Basti pensare che la classe dirigente del Pci non solo attese l'implosione del sistema sovietico per voltare definitivamente pagina, ma le sopravvisse per ancora due anni.

Le scelte degli ultimi anni di Berlinguer furono molto sofferte e oggetto di aspre discussioni interne. Il segretario nell'ultimo periodo aveva dimostrato una forte preoccupazione per l'unità interna. Il partito era logorato dalla crisi della politica di solidarietà nazionale, dal passaggio mal digerito all'alternativa democratica e dagli attacchi da parte sovietica e dei partiti comunisti dell'Est. In questa catena di avvenimenti la posizione del gruppo dirigente del Pci appariva sfrangiata. Si paventava una possibilità di scissione della componente filosovietica, pilotata da Mosca con la partecipazione dei settori del partito più retrivi e insofferenti verso la *leadership* di Berlinguer. Pertanto è possibile che il timore di una scissione

---

<sup>20</sup> E. BERLINGUER, *La spinta che non c'è più*, intervista a Enrico Berlinguer durante la conferenza stampa televisiva del 15 dicembre 1981. L'intervista è trascritta nel sito: <http://better.altervista.org/politiecono/berlinguer/spinta.htm>.

limitasse l'iniziativa del segretario e lo spettro di una rottura identitaria bloccasse le possibilità di una polemica aperta e di una pubblica elaborazione culturale.

A Berlinguer è spesso stato imputato di non aver preso piena coscienza della crisi profonda del comunismo quale si manifestava all'inizio degli anni ottanta e di aver lasciato un'eredità politica contraddittoria e controversa. Indubbiamente non vedeva tutti i problemi e tantomeno aveva una soluzione per tutto, ma guardava lontano e si muoveva abilmente in un delicato scacchiere internazionale, dimostrando in più occasioni la capacità di prendere strade difficili. Ebbe il merito di saper guardare al futuro, di non privilegiare la propria prospettiva personale ma di fare una politica al cui orizzonte era il bene del paese, come pochi ancora oggi sanno fare. Era il segretario di un grande partito di massa e di questo era consapevole e responsabile. La massa andava rappresentata, ascoltata ed educata. Questo richiedeva dei passaggi graduali e ben motivati. Il suo progetto politico richiedeva lunghi tempi di maturazione.

È vero che non si consumò mai, durante la segreteria Berlinguer, una separazione netta dal blocco comunista internazionale, anche perché continuò a pesare l'illusione di una riformabilità del socialismo reale, l'idea che la sua crisi sarebbe potuta avvenire attraverso una riforma democratica. Uno dei più grandi limiti di Berlinguer fu quello di non rendersi conto che la possibilità di riformare il modello sovietico era stata sconfitta già con l'intervento dell'Urss in Ungheria del 1956. Berlinguer ebbe anche il demerito di non aver mai perseguito né tantomeno pensato di perseguire una via socialdemocratica. Egli diede sempre un giudizio schematico e ideologico sulla socialdemocrazia e non nascose mai una diffidenza culturale mai superata. Comunque le segre-

terie successive alla morte di Berlinguer furono ancor più responsabili delle mancate occasioni politiche, nel senso che non seppero cogliere fino in fondo le spinte e le sfide da lui lanciate, seppur in qualche occasione timide e in altre ambigue.

Berlinguer aveva lasciato segni di un'evoluzione, tormentata e faticosa, verso un sofferto approdo che la classe dirigente dopo di lui non ha saputo o voluto cogliere. Forse altri del corpo dirigente si sarebbero mossi con più audacia e più tenacia già negli anni di Berlinguer, ma la realtà dei fatti è che i passi avanti del Pci più eclatanti e coraggiosi vennero fatti solo negli anni della sua segreteria, tra l'altro anni difficili e delicati, in cui si registrarono i picchi più alti delle tensioni internazionali. Dopo la sua morte il partito sembrò involvere e renderne vani gli slanci.

Natta durante la sua segreteria (1984-1988) rimase fedele al principio della via nazionale al socialismo, mantenendo il partito fermo nelle sue ambiguità. Il Pci restava appeso alla terza via senza approdare alla socialdemocrazia, pur continuando a rifiutare l'omologazione alle altre realtà comuniste mondiali.

L'europeizzazione del partito rimase uno degli obiettivi principali anche della segreteria Natta. Nella primavera del 1986, al Congresso nazionale di Firenze, il nuovo segretario ascoltò le sollecitazioni della destra del partito e riportò in auge gli indirizzi dell'ultimo periodo della segreteria Berlinguer, concludendo che andava ormai accettato il fatto che il Pci era parte integrante della sinistra europea e che era essenziale intensificare i rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici.

Era la politica europeista di Berlinguer, che aveva caratterizzato gli ultimi anni della sua vita, e che il dirigente Giorgio Napolitano continuava a perseguire con forza. Napo-

litano a tale proposito dichiarava: «Il partito non deve indulgere a sentimenti antiamericani né a una programmatica conflittualità dell'Europa con gli Usa, come forza saldamente ancorata alla scelta europea, alla battaglia per un'Europa unita e democratica attraverso la creazione dell'Unione europea, e lo sviluppo di politiche comuni nel campo monetario, economico (mercato unico), industriale, scientifico»<sup>21</sup>. All'indomani del XVII Congresso di Firenze, Napolitano venne nominato responsabile della politica estera del Pci, in successione a Gian Carlo Pajetta, su indicazione di Natta. Il futuro presidente della Repubblica, da sempre in prima linea nella tessitura dei rapporti con le socialdemocrazie europee, era l'uomo giusto per orientare realmente il partito dentro la sinistra europea. Napolitano spingeva il Pci su posizioni sempre più europeiste, indicando come prerogative della politica continentale lo sviluppo di un ruolo di primo piano nella lotta al disarmo internazionale e l'elaborazione di una strategia attiva per il superamento dei blocchi.

Lo scacchiere internazionale andava modificando le regole del gioco. Nel 1985 Mikhail Gorbaciov era diventato il segretario del Pcus e aveva avviato un drastico ripensamento del ruolo dell'Unione Sovietica nel sistema internazionale. Il Pci, di fronte alla politica riformatrice dell'Urss, dimostrò il persistere al suo interno di grosse resistenze nei confronti di un reale allontanamento dal Cremlino. Ancora una volta il partito cadeva nell'errore di credere nella riformabilità del comunismo. Natta condivideva senza riserve la teorizzazione dello strappo del 1981 con l'Urss e i paesi del socialismo reale e

credeva nell'esaurimento della spinta propulsiva indicato da Berlinguer, ma nonostante questo non pensò neanche mai lontanamente di mettere in discussione l'accordo di Yalta e tantomeno di abbandonare i richiami alla tradizione comunista. Lo strappo effettivo con il modello sovietico non era avvenuto perché la realtà dei fatti era che per la maggioranza della classe dirigente l'ideologia comunista continuava a essere un modello irrinunciabile e la socialdemocrazia una realtà differente. La lentezza che spesso venne imputata alla segreteria Berlinguer, negli anni successivi alla sua morte, sembrava fare da padrona. Il partito appariva concentrarsi su una politica di controllo dello *status quo* evitando ogni scelta destabilizzante e Natta era perfetto alla guida di questa linea. L'evoluzione aveva subito una battuta d'arresto.

Nel giugno del 1988 Achille Occhetto prese le redini del partito, inaugurando la stagione della "nuova politica" in cui l'accumulazione capitalistica e l'economia di mercato venivano per la prima volta accettate dal Pci. I principi della democrazia come via del socialismo e della non violenza e la strategia del riformismo forte diventavano i capisaldi della segreteria occhettiana<sup>22</sup>. Le parole cardine del Pci erano "nuovo corso" e "nuovo Pci".

Il gruppo dirigente discuteva sull'imponibilità della trasformazione e sulla possibilità, o meglio, sulla sentita necessità di una componente del partito, di cambiare il nome. Occhetto, nella sua relazione al XVIII Congresso nazionale del Pci a Roma, il 18 marzo 1989, descrisse il partito come «una forza nata e che vive in questa nostra società occiden-

---

<sup>21</sup> G. NAPOLITANO, *op. cit.*, p. 221.

<sup>22</sup> A. VITTORIA, *op. cit.*, p. 155.



tale e che questa società vuole trasformare alla luce degli ideali socialisti. Una forza che si è forgiata nella Resistenza. Una forza che vede confermata dalle novità dei tempi la sua ispirazione. [...]. Continuava affermando: “È del resto la storia stessa che impone a ognuno di ripensare e di rinnovare se stesso. [...] C'è qualcuno che ha pensato che tutto questo dovrebbe tradursi nel cambiamento del nostro nome. Con questo tutto sarebbe chiarito e risolto. Noi non ci facciamo il segno della croce davanti al diavolo, e non appendiamo l'aglio alle finestre di casa nostra per impedire che i vampiri vengano a succhiarsi il sangue. La proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria. Se un partito, di fronte a trasformazioni di vastissima portata e di fronte a fatti, cioè, che cambiano l'insieme del panorama politico complessivo decidesse, autonomamente e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri, a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria, che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica. Ma oggi non ci troviamo ancora di fronte a nulla di tutto questo. Il nome che portiamo non evoca soltanto una storia, ma richiama anche un futuro nel quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti. Questa espressione, che è il più nobile e alto riconoscimento della libertà umana, è stata scritta da un grande uomo, cui si è ispirata la II Internazionale, è stata scritta dall'autore del Manifesto dei comunisti. E allora noi diciamo che non si comprende perché dovremmo cambiar nome. Il

nostro è stato ed è un nome glorioso che va rispettato”»<sup>23</sup>.

“Nuovo Pci”? Il solo fatto di non voler nemmeno prendere in considerazione l'idea di cambiare il nome al partito era specchio di una profonda resistenza culturale e politica del nuovo segretario. Tornava a farsi sentire l'appello a una specifica “identità comunista”<sup>24</sup>. Dalla crisi profonda dei regimi comunisti non si traeva l'imperativo di trasformare il partito nella direzione del superamento della sua matrice<sup>25</sup>. Alla luce di quello che da lì a pochi mesi sarebbe accaduto, Occhetto sembrò prendere un abbaglio, ancorato alla convinzione che il socialismo reale fosse un modello riformabile.

Il 9 novembre 1989 crollava il muro di Berlino. Pochi giorni dopo, durante un incontro a Bologna con i partigiani per commemorare l'anniversario della “battaglia della Bolognina”, Occhetto dava il via alla svolta che verrà ricordata, appunto, come la “svolta della Bolognina”. Il muro di Berlino era crollato, l'impero sovietico si stava dissolvendo e Occhetto sembrava leggere in questo processo non il fallimento rovinoso del modello ma la giusta evoluzione del riformismo sovietico. Occhetto trasformò il giudizio su Gorbaciov nel giudizio sulla riformabilità del socialismo reale. L'impressione è che Occhetto fosse convinto che l'Unione Sovietica non stesse morendo, ma stesse seguendo la sua giusta evoluzione.

Nella relazione alla direzione il 14 novembre articolò il significato degli obiettivi indicati durante la riunione della Bolognina, ribadendo che la sua proposta non voleva dire solo un semplice cambio di nome, ma

<sup>23</sup> ACHILLE OCCHETTO (a cura di), *Il nuovo Pci in Italia e in Europa. È il tempo dell'alternativa*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 87-89.

<sup>24</sup> G. NAPOLITANO, *op. cit.*, p. 236.

<sup>25</sup> *Idem*, p. 237.

intendeva dare il via ad un processo che avrebbe comportato un cambiamento generale di quello che era stato il Partito comunista italiano fino ad allora, inaugurando la formula “prima la cosa poi il nome”. A pochi mesi dal Congresso di Roma in cui aveva definito insensata e ingiusta la proposta di cambiare il nome del partito, ritornava sui suoi passi, annunciando di voler costituire una nuova formazione politica che avrebbe potuto assumere anche un altro nome. Quello che prima sembrava ingiusto entrava a pieno titolo a far parte dell’agenda politica del partito.

La crisi internazionale aveva posto l’urgenza di un cambiamento e Occhetto rielaborò la sua strategia politica dichiarando in tal senso: «Il processo storico da cui veniamo, da cui ha preso il nome il movimento comunista, che ha il suo momento di definizione politica internazionalista con la scelta leninista dell’Ottobre, quel processo si trova oggi a fare i conti con uno sconvolgimento che presenta tutte le caratteristiche di una crisi storica»<sup>26</sup>. Non era più sufficiente distanziarsi facendo appello all’originalità del partito. Dichiarava Occhetto: «Dobbiamo capire in tempo che anche la nostra originale identità nel nuovo quadro internazionale, o si ricolloca o è destinata a spegnersi. Occorre dar vita a una nuova formazione politica, capace di raccogliere ed esprimere le grandi potenzialità della sinistra»<sup>27</sup>. Occhetto propose quindi di procedere ad una fase costituente per dar vita a un nuovo partito che avrebbe dovuto costituire l’agente di una riforma della politica.

Giorgio Napolitano, nella sua autobiografia politica, ricorda quei giorni con le se-

guenti parole: «Dire che si trattò di una fase travagliata è veramente dire poco. [...] Tutti noi che ne fummo protagonisti attraversammo momenti di profonda emozione, per quel che ci legava a un passo intensamente vissuto e per la responsabilità che ci assumevamo nei confronti delle masse di militanti e simpatizzanti che erano ancora raccolte intorno al Pci»<sup>28</sup>. Nell’ottobre 1990 Occhetto presentò il nuovo simbolo: una quercia alle cui radici era inserito il vecchio simbolo del Pci e il nuovo nome, Partito democratico della sinistra (Pds). L’auspicato riferimento esplicito alla tradizione socialista non comparve né nel nome né nel simbolo. Il termine socialista non c’era ed è ovvio che non fosse una dimenticanza. Influiwa sicuramente un sentimento di fastidio per il Psi e una decisa volontà di non confondere le due tradizioni italiane, ma pesava anche una radicata resistenza culturale nei confronti della tradizione socialista che lo stesso Occhetto alimentava, continuando a differenziare il giudizio sui socialisti in Italia dal giudizio sui socialisti in Europa. Il risultato fu quello di trasformare il Pci in un partito postcomunista, collocato in mezzo al guado tra le rive del comunismo e del socialismo democratico.

Dal 30 gennaio al 3 febbraio 1991 si svolse a Rimini il XX e ultimo Congresso del Pci. L’incertezza politica, gli equivoci e le scaltre manovre caratterizzarono l’atmosfera in cui si svolsero i lavori. La “cosa” era nata e le era stato assegnato un nome. Ora doveva uscire allo scoperto e mostrare i propri orizzonti politici. Una chiara e coerente caratterizzazione ideale del nuovo partito non poteva essere trovata fuori dall’alveo del

---

<sup>26</sup> Citato in A. VITTORIA, *op. cit.*, p. 159.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> G. NAPOLITANO, *op. cit.*, p. 247.

socialismo democratico e Occhetto, dichiarando di non voler entrare “nell’altra tradizione” nel momento in cui usciva da quella comunista, e continuando a proporre di andare oltre entrambe le tradizioni<sup>29</sup>, dimostrava ancora una volta un confuso velleitarismo e una scarsa trasparenza delle prospettive politiche.

Il “liocorno” doveva abbandonare ogni ambiguità, anche se i presupposti non facevano ben sperare: mentre si approdava al socialismo europeo si continuava a rifiutare di adottare l’aggettivo “socialista” riferito al partito e alla sua cultura.

L’esperienza complessiva del Pci è stata spesso oggetto di svalutazioni e liquidazioni sommarie. È innegabile che le scelte compiute dai comunisti italiani non sempre sono state di facile comprensione soprattutto per un osservatore esterno. È necessario innanzitutto storicizzare tutte le sofferenze e le ambiguità delle scelte riferendole al contesto della guerra fredda prima e dell’uscita da tale fase storica poi. In secondo luogo occorre sottolineare che il Pci era una forza che raggruppava milioni di persone intorno a un’identità, organizzandole e guidandole, rappresentandone gli interessi, dando espressione a sentimenti, idee e aspettative naturalmente variegati e che si esternavano in un dibattito interno sempre molto acceso. Era forte, nella classe dirigente, il timore che qualsiasi scelta culturalmente e politicamente qualificante potesse mettere in forse la fragile intesa che vedeva insieme componenti assai diverse. Il Pci fu un grande partito di massa radicato nella società, nella cultura e tra gli intellettuali, che tenne come centrale il nodo dei rapporti con i cattolici e non fu mai anticlericale, rispettando e cercando di non entrare in rotta di col-

lisione con l’altra grande cultura popolare del paese.

Il Pci era il primo partito della sinistra italiana, in uno stato appartenente al blocco atlantico, e il più grande Partito comunista dell’Europa occidentale. Era una realtà scomoda per ambedue le superpotenze, infastidendo gli Usa per le dimensioni del suo consenso e l’Urss per l’autonomia della politica.

Se è vero che spesso il partito fu invischiato nell’ambiguità di molte scelte, si deve però riconoscerne la vitalità e la ricerca di percorsi autonomi e indipendenti, magari con contraddizioni ma senza perdere di vista l’obiettivo di costruire qualcosa di diverso.

E tuttavia, il concetto di diversità di cui si è sempre fatto scudo il Pci nella sua storia è stato la causa prima della profonda ambiguità politica che gli è spesso stata imputata. È innegabile che il Pci fosse un partito diverso. Ma diverso da cosa? Diverso da chi? E soprattutto fino a che punto poteva essere realmente diverso?

Sergio Segre ha detto che a limitare le aperture diplomatiche del Pci, che avrebbero permesso un reale approdo socialdemocratico del partito, fu il contesto internazionale che costrinse il partito a cercare di mantenere un peso politico reale perpetuando la collocazione internazionale nel movimento comunista e continuando nel contempo a proclamare la diversità e l’originalità della propria esperienza. Fossero state fatte scelte diverse, il Pci si sarebbe omologato alle altre importanti realtà socialdemocratiche europee perdendo i propri tratti distintivi e contestualmente l’interesse del palcoscenico internazionale di cui godeva.

Ma per un grande partito di massa cos’è più importante? Un ruolo di prestigio inter-

<sup>29</sup> *Idem*, p. 256.

nazionale, o una fruttuosa funzione di governo? Un partito si legittima realmente in quanto ha una funzione di governo e per la concreta espressione che riesce a dare alle masse che rappresenta e non solo per l'azione diplomatica internazionale. Il paradosso del Pci fu proprio questo: lo schermo della diversità mai rivelata nella sua reale essenza impedì al primo partito della sinistra italiana di governare il paese, nonostante lo spessore culturale.

Non è forse fuori luogo concludere citando un famoso brano di Giorgio Gaber: «Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché era disposto a cambiare ogni giorno, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché forse era solo una forza, un volo, un sogno, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita. Qualcuno era comunista perché con accanto questo slancio ognuno era come più di se stesso, era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a

una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita. No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente come in due: da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano, senza più neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattrappito. Due miserie in un corpo solo».

Le vicende sofferte e ambigue del Pci sono consegnate ormai alla storia d'Italia, nel quadro della quale la forza elettorale e politica dei comunisti appare come un'interessante singolarità se rapportata al contesto europeo: l'attualità ci presenta un tema altrettanto interessante dal punto di vista degli studiosi, e magari sconcertante secondo gli elettori, vale a dire la divisione dell'eredità ideale del Pci. Il nostro paese, che aveva il più forte Partito comunista d'Occidente, ha ora la sinistra più divisa dell'Europa occidentale.

ENRICO MILETTO

## Arrivare da lontano

L'esodo istriano, fiumano e dalmata  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

2010, pp. 288, € 15,00

Il volume raccoglie un approfondito lavoro di ricerca che con rigore metodologico e grande passione l'autore ha svolto attingendo sia alle fonti archivistiche e documentarie, sia a un significativo numero di interviste raccolte presso i protagonisti dell'esodo. Questa ricerca segue quella analoga che lo stesso autore aveva già condotto qualche anno fa, nel territorio torinese.

Difficile riannodare i fili che hanno tessuto le storie di quanti da un lato si sono sentiti rifiutati da una terra improvvisamente non più patria e dall'altro sradicati dalla terra d'origine.

Nei molti anni di silenzio sono emersi da un lato solo le memorie dolorose e personali degli esuli, dall'altro solo contributi con un marcato taglio polemico-politico; in entrambi i casi tali documenti non hanno contribuito a creare una coscienza storica nel Paese.

Il lavoro presentato è invece un equilibrato intreccio tra i ricordi personali, gli album di famiglia e i documenti ufficiali, gli articoli di giornale, le illustrazioni dell'epoca, da cui emergono le condizioni degli esuli in un territorio in precario equilibrio tra sentimenti di collettiva diffidenza e di soggettiva umanità. Una integrazione lenta ma effettiva, una progressiva conquista di legittimità ad essere un comune cittadino. Negli ultimi anni va detto che si è ricominciato a scrivere dell'esodo con un approccio più scientifico che, pur partendo dalla memoria dei singoli, cerca di collocare il sentire soggettivo in un contesto di più ampio respiro, che affronta anche l'imbarazzo di una certa storiografia.

È quanto viene evidenziato nella ricerca di Enrico Miletto, che nell'analisi della realtà vercellese ritrova le dicotomie della più complessa storia dell'esodo costituita da dolore e gioia, disperazione e speranza, rifiuti e umiliazioni, accoglienza e solidarietà. Pagine di storia per alcuni aspetti ancora molto vicina a noi e per altri già lontana; proprio per questo è necessario dedicare spazio e tempo non solo per commemorare, ma anche per rileggere e riflettere con maggiore oggettività, riprendendo il tema assai più ampio e sempre attuale dei confini e delle separazioni (Gianni Oliva).

LAURA MANIONE (a cura di)

## Sguardi sull'infanzia

Fra i significati attribuiti a “sguardo”, il dizionario Zingarelli della lingua italiana comprende, seppur indicandone la rarità e l'arcaicità, anche il vocabolo “riguardo”. Cura, attenzione e cautela, oggi purtroppo così desueti, sembrano al contrario i sostantivi più indicati ad afferrare l'occhio con cui i Fotocronisti Baita o, meglio, Luciano Giachetti (la cui impronta, nello specifico, emerge marcatamente) hanno guardato i bambini.

L'infanzia, da sempre, è terreno friabile su cui poggiare l'obiettivo, insidiata da una visione adulta che sovente scivola nell'oleografia o - peggio - nel desiderio di commercializzazione; difficile mantenere l'equilibrio necessario a non urtare l'innocenza di chi è ancora “troppo piccolo” per capire, di chi non sarà fruitore diretto degli scatti se non solo dopo molti anni, quando una fotografia servirà a ricostruire la propria immagine nel tempo.

In cinquant'anni di lavoro, Giachetti inciampò solo sporadicamente negli ostacoli sopraindicati, perlopiù nell'assegnazione di titoli di sapore retorico a certi gruppi di immagini, opponendo alle tentazioni pittorialiste o agli interessi economici una giusta misura di rigore morale e autoriale dovuta in parte al temperamento personale, ma soprattutto all'utilizzo di un linguaggio mutuato dal neorealismo, che imponeva ai fotografi di indagare il territorio in chiave squi-

sitamente sociologica. Le sue immagini, mai affettatamente create in studio, hanno come sfondo strade, abitazioni private o comunque ambienti praticati quotidianamente dai bambini; i soggetti che le popolano non sono necessariamente belli e neppure felici: fra loro figurano poveri, orfani, malati, morti.

Forse anche per la volontà di non snaturare, uniformandola, un'età tanto complessa, in queste fotografie, indiscutibilmente fra le più riuscite del professionista vercellese e comunque aderenti al suo severo credo “stilistico”, non si riesce a rintracciare l'omogeneità tecnico-compositiva che invece contraddistingue altri temi indagati nel corso della sua lunga parabola lavorativa; se un tratto comune deve essere individuato, allora lo si può scorgere nella dignità conferita a ogni bambino inquadrato dall'obiettivo. Si è portati a credere che, al momento dello scatto, il fotografo avvertisse il debito di fiducia contratto con chi gli stava di fronte o, quantomeno, che fosse pervaso da autentica partecipazione affettiva: un buon esercizio di coscienza, intrinsecamente estetico, ampiamente sufficiente a imprimere buona qualità a ogni singola ripresa.

Così Giachetti, quasi per ammissione di fragilità, ci pone eccezionalmente di fronte a immagini ammorbidite da un'inusuale vena poetica, in cui il valore documentaristico

della fotografia si trasfigura, secondo quanto si legge nel “Manifesto del Gruppo fotografico La Bussola” (1947), in quell’«universale sentimento lirico misteriosamente sboc-

ciato nel cuore dell’artista per virtù d’intuizione».

In ultimo, una nota biografica: Giachetti non ebbe figli.



*Asilo, Asigliano Vercellese, 1961*

Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



*Asilo comunale, Vercelli, 1952. Asilo della Caritas, Vercellese, 1959*







*Asilo, Buronzo, 1972. Gruppo di bambini alle scuole elementari, Vercelli, 1957*





*Alunni con biciclette donate dalla Rai, Larizzate, 1958. Uscita da scuola, Vercelli, 1969*





*Scuola di musica dei Ciudin, Vercelli, 1959. Orfanelle, Vercelli, 1961*





*Colonia elioterapica, Vercellese, 1947. Colonia elioterapica, Vercellese, 1958*





*Bambini in strada, Vercelli, 1960. Giochi ai giardini pubblici, Vercelli, 1962*



SABRINA CONTINI

## L'archivio dell'Istituto

### I documenti di Annibale Giachetti

«Carissimo Danda finalmente! In due mesi, nello spoglio delle lettere a me indirizzate, mai quegli sgorbi caratteristici che solo la tua sgangherata stilo sa tracciare, mai la firma di un nomignolo... storicamente rappresentativo (ah! Le mutande di Mamma Rosin!) e neppure il “Baita”: nulla! Eppure sapevo che mi avresti scritto, in un modo o nell'altro. Il compagno, l'amico Danda non lascia senza risposta una mia lettera<sup>1</sup>». Nella lettera di “Victor”<sup>2</sup> a Danda emergono anche altri importanti tratti della personalità del famoso comandante partigiano: «Nel momento attuale per parlare di te, tanto vale parlare della “cinquantesima”. Una “bella brigata” - come dice Italo<sup>3</sup> - e noi tutti sappiamo quale valore contenga tale semplice denominazione detta da lui. Io non l'ho mai vista ma bene molto bene me la immagino, anche senza tener conto della fama e del prestigio che ha conquistati. Mi basta ricordare quali sono le tue caratteristiche migliori per vedere la “tua” Brigata. E vi riscontro

organizzazione perfetta [...] Che poi tu sia lì addirittura amato, è una sorpresa mancata la tua; è la tua faccia, è il tuo faccione che attira la simpatia, esclusione fatta per il barbiere! e poi la tua è una Brigata dinamica: non può essere che tale. Quando facevamo fallimenti nel commercio delle saponette sognavamo, tu specialmente, l'impostazione di una piccola industria che ti avrebbe avuto proprietario, tecnico e operaio maglierista, e là era già lo spunto del tuo dinamismo. Se invece di applicarlo contro l'indigenza ed a scopo di interesse economico l'hai poi applicato contro il nazifascismo e nell'interesse nazionale tanto meglio, infinitamente meglio. Io ti seguo nell'... industria consorella che è la 75<sup>a</sup>. In totale abbiamo divisi capitali fisici per attivizzarci (*sic*), uno qua, uno là, per il bene collettivo. Da probabili soci, siamo diventati Garibaldini, credo veri Garibaldini!<sup>4</sup>».

A distanza di decenni, l'attività di riordino e inventariazione dei numerosi documenti

---

<sup>1</sup> ISRSC BI-VC, fondo Giachetti, b. 1, fasc. 2, Lettera di Victor a Danda, 19 marzo 1945.

<sup>2</sup> Nome di battaglia di Vittorio Moranino, classe 1922, vicecomandante della 75<sup>a</sup> brigata Garibaldi “Giuseppe Boggiani Alpino”. Entrato nella Resistenza insieme a Danda sul monte Cucco e con lui responsabile dell'intendenza di quella prima banda, fu poi nel distaccamento “Pisacane”, prima di separare il proprio cammino da Giachetti.

<sup>3</sup> Nome di battaglia di Anello Poma.

<sup>4</sup> ISRSC BI-VC, fondo Giachetti, b. 1, fasc. 2, Lettera di Victor a Danda, *cit*.

raccolti nel fondo Annibale Giachetti è stata molto semplificata proprio dalla puntualità e precisione del suo conservatore che, rivelando grande affidabilità, ne ha lasciati pochissimi senza un'indicazione precisa. Il tratto, prima della penna stilografica e poi della penna biro, è uno dei marchi di riconoscimento dei fogli ed elenchi che accompagnano i fascicoli e le cartelline giunti in Istituto come dono dello stesso Giachetti il quale, forte del suo «dinamismo», ha guardato lontano, decidendo di trovare personalmente un posto alle sue carte prima di venire a mancare nel 2005<sup>5</sup>. L'attenzione al particolare e l'elenco analitico dei documenti riflettono sicuramente il profondo legame affettivo con il materiale documentario frutto della propria vicenda personale e familiare, ma nello stesso tempo sono la dimostrazione di una presa di coscienza importante: la consapevolezza dell'importanza per le future generazioni della testimonianza di momenti così delicati della storia italiana quali il secondo conflitto mondiale e la Resistenza.

Prova ulteriore di questa presa di coscienza sono le sue memorie, raccolte nel volume *“C'era una volta... la Resistenza”*<sup>6</sup>, che rappresenta uno dei testi più significativi per la conoscenza della Resistenza locale. Annibale Giachetti “Danda”, nato a Tollegno nel 1923, ne è stato, infatti, uno dei più importanti protagonisti, al comando della 50<sup>a</sup>

brigata Garibaldi “Edis Valle”, inquadrata nella XII divisione “Nedo”, che operò nel Biellese orientale e nella Baraggia. Giachetti fu tra i primi organizzatori delle bande partigiane, al seguito di Francesco Moranino “Gemisto”, trasferendosi da Tollegno al monte Cucco e poi all'alpe Piana di Postua, dove insieme a lui fondò il distaccamento “Pisacane”, primo nucleo della divisione partigiana che sarebbe stata intitolata a Piero Pajetta “Nedo”, combattente per la libertà in Spagna. In seguito, grazie all'esperienza accumulata, divenne comandante della 2<sup>a</sup> brigata d'assalto Garibaldi “Biella”, che raccolse per un mese circa, da metà gennaio a metà febbraio del 1944, i sei distaccamenti della Resistenza biellese e il distaccamento valsesiano “Gramsci”, prima che si dividesse le sorti militari della Resistenza biellese e di quella valsesiana.

Dopo la guerra, non riuscendo più a collocarsi professionalmente come operaio, lavoro che aveva svolto prima di partire militare, fu costretto a espatriare, in Nigeria e in Svizzera, con la famiglia. Al ritorno venne assunto in un'azienda di Tollegno e in seguito prese in gestione un bar. Iscritto al Pci dal 1944 al 1951, aderì al Psiup sin dalla sua nascita (1964) e dopo lo scioglimento di questo partito (1972) ritornò al Pci, cui rimase iscritto fino al 1991, l'anno della trasformazione in Partito democratico della sinistra,

<sup>5</sup> Il fondo è stato donato nel 2000 e al momento del versamento era già stato ordinato dallo stesso Giachetti, che aveva suddiviso i documenti in cartelline, indicando all'esterno il contenuto con note ed etichette. Esso fu comunque schedato e risistemato, seguendo un criterio di ordine tematico più che cronologico, da Luca Perrone. Nella sistemazione definitiva, curata da Sabrina Contini nel 2007, sono stati inventariati in modo analitico i singoli documenti presenti nei fascicoli, che rientrano in tre serie, indicate con le denominazioni scelte dallo stesso Giachetti.

<sup>6</sup> ANNIBALE GIACHETTI, *C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese*, sl, sn (Vercelli, tip. Gallo), 2000, riedito dall'Istituto in formato elettronico nel 2010 e scaricabile all'indirizzo [www.storia900bivc.it/pagine/editorialeettronica/danda.pdf](http://www.storia900bivc.it/pagine/editorialeettronica/danda.pdf).

al quale Giachetti non aderì, senza peraltro iscriversi ad altre formazioni politiche. Dal 1985, inoltre, fu attivo nel Sindacato pensionati della Cgil di Biella. Fu segretario dell'Anppia biellese e fece parte dell'esecutivo provinciale dell'Anpi, impegno quest'ultimo di cui resta una evidente traccia nella serie del fondo intitolata "Resistenza-Anpi".

## Inventario

### Prima serie: Documenti della Resistenza

La serie conserva documentazione che riguarda l'attività di Giachetti all'interno della 50<sup>a</sup> brigata "Edis Valle" distaccamento "Gastaldi". Periodo: settembre 1943 - dicembre 1988; consistenza: 3 unità.

Fascicolo 1: *Documenti della lotta partigiana*. Periodo: 1 giugno 1944 - 1 gennaio 1945. Il fascicolo contiene opuscoli, relazioni, estratti di natura propagandistica e corrispondenza varia. La documentazione è suddivisa in tre sottofascicoli:

- propaganda comunista nelle formazioni partigiane, con diversi dattiloscritti sul marxismo e la politica del Partito comunista, documenti e opuscoli del Fronte della gioventù. Sono presenti, inoltre, materiali di propaganda provenienti dalla Federazione comunista torinese e altri di produzione locale, come la cronistoria satirica "La Bibeide. Poema storico totalitario e categorico del Partito fascista repubblicano". C'è anche un numero dell'album a fumetti "Pan contro Yach lo sfregiato", del 1941;
- documenti prodotti dalla 50<sup>a</sup> brigata "Edis Valle" della XII divisione "Piero Pajetta Nedo" e, in particolare, dal battaglione "Aldo Brina", al comando di "Adrien" e con commissario di guerra Giovanni Gremmo, comandante militare Alfredo Falcetto "Morca", e commissario intendente Loris Bertone "Gavetta";

- stampa e propaganda varia nelle formazioni partigiane.

Fascicolo 2: *Documenti di vita partigiana e dopo la Liberazione*. Periodo: settembre 1943 - dicembre 1988.

Il fascicolo conserva documentazione di vita partigiana e raccolta subito dopo la Liberazione. I documenti sono suddivisi in due sottofascicoli:

- riconoscimenti, documenti personali di Giachetti tra cui i diversi diplomi ottenuti per meriti di guerra, il riconoscimento della croce di guerra, dichiarazioni varie sull'attività partigiana. Sono presenti anche, in copia, documenti della XII divisione dati in omaggio a Giachetti dal Consiglio federale Resistenza e da Federico Bora "Eric", di Biella, nel dicembre 1980;
- libretti personali del Garibaldino (ventidue), con contabilità delle armi assegnate e degli indumenti di vestiario, carte topografiche di Rovasenda, Cossato e San Germano Vercellese, tesserini di riconoscimento, ricevute di consegna armi dopo la Liberazione, corrispondenza varia con altri partigiani dal 1949 al 1988.

Fascicolo 3: *Elenchi formazioni e autorità del Cln*

Il fascicolo contiene diversi elenchi e memorie degli eventi resistenziali elaborati da Annibale Giachetti nel corso degli anni:

- elenco completo dell'organico della 50<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Edis Valle" al momento della smobilitazione (dattiloscritto consunto);
- elenco dei primi partigiani del "Pisacane" alla Piana di Postua (elenco manoscritto);
- elenco dei primi organizzatori dal "basso" della Valsessera zona "Pisacane" (elenco manoscritto);
- carta topografica della Garella di Buronzo;
- elenco dei partigiani della XII divisione "Nedo" al momento della smobilitazione;



- elenco del Comando 50<sup>a</sup> brigata, 109<sup>a</sup> brigata, 110<sup>a</sup> Intendenza e autoparco divisionale;
- 635 indirizzi di partigiani della XII divisione "Nedo" (dopo la Liberazione);
- elenco nominativo del Cln provinciale di Vercelli e del Comitato militare;
- elenco nominativo della Giunta provvisoria di governo (dal 24 aprile in poi) del Cln di Biella;
- elenco formazioni in ordine di tempo e rispettive date di inizio (Biellesse e Valsesia);
- nominativi di donne della Resistenza - antifasciste biellesi e vercellesi con indicazione di anno e luogo di nascita, residenza, professione, colore politico, registrazione cronologica;
- elenco nominativi dei partigiani caduti facenti parte della XII "Nedo";
- note biografiche da redigere per l'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza" in provincia di Vercelli;
- episodi della lotta armata in provincia di Vercelli.

#### Fascicolo 4: *Memorie*

Memorie dattiloscritte di Annibale Giachetti raccolte da Luigi Lacchia nel 1997 e utilizzate per l'edizione del volume "C'era una volta... la Resistenza", pubblicato a cura dell'autore nel 2000.

#### **Seconda serie: Resistenza - Anpi**

La serie conserva documentazione che riguarda l'attività di Giachetti all'interno del Comitato provinciale dell'Anpi di Biella, relativa soprattutto ad alcuni congressi nazionali, provinciali e sezionali cui parteciparono rappresentanti dell'Anpi biellese. Si trovano anche opuscoli e materiale propagandistico, stralci da riviste e memorie varie. Periodo 1948-1998; consistenza: 10 unità.

Fascicolo 5: *Resistenza - Anpi 1948-1975*  
Sono presenti i seguenti sottofascicoli:

- elenchi di opuscoli e libri riguardanti la Resistenza raccolti da Giachetti e ora inseriti nella biblioteca dell'Istituto;
- Resistenza - Anpi 1948-1949: fotocopie degli articoli relativi a episodi di persecuzione di partigiani nel periodo postbellico, tratti dal settimanale del Pci biellese "Vita nuova";
- Resistenza - Anpi 1963: volantino "Fango sui partigiani, Fango sui caduti per la libertà" e allegato alla rivista "Illustrazione biellese" del settembre 1963 dal titolo "1943-1963. Vent'anni dopo";
- Resistenza - Anpi 1971- 1975: documenti relativi al 7° Congresso nazionale Anpi, avvenuto il 18-21 marzo 1971, a Bologna, tra cui i contributi di Umberto Terracini e la relazione del presidente dell'Anpi nazionale on. Arrigo Boldrini; un opuscolo del 1975 "Msi Fuorilegge!", a cura dell'Assemblea permanente antifascista.

#### Fascicolo 6: *Resistenza - Anpi 1978-1980. Raduni partigiani*

Il fascicolo contiene giornali, opuscoli, volantini e altra documentazione riguardante gli incontri dei partigiani della XII divisione "Nedo" dal 1978 al 1980 e altre attività dell'Anpi.

#### Fascicolo 7: *Resistenza - Anpi 1981-1983*

Il fascicolo contiene tre sottofascicoli annuali con diversi documenti che testimoniano l'attività dell'Anpi di Biella negli anni tra il 1981 e il 1983 e riguardano l'organizzazione di manifestazioni celebrative, le commemorazioni dei caduti, tra cui quella all'alpe Noveis, con i testi di numerosi interventi di Danda, Italo, incontri con le scuole e progetti didattici per la memoria.

#### Fascicolo 8: *Resistenza - Anpi 1983-1985*

Il fascicolo contiene varia documentazione e opuscoli che testimoniano l'attività del-

l'Anpi di Biella tra il 1983 e il 1985 e riguardano soprattutto l'organizzazione e la gestione di manifestazioni commemorative tra cui il 40° del governo partigiano di Postua e la battaglia del 25 gennaio 1944, l'inaugurazione del monumento in ricordo ai caduti di Lessona, l'organizzazione del quarantennale della Resistenza nel 1985.

**Fascicolo 9: *Resistenza - Anpi 1986-1989***

Il fascicolo contiene varia documentazione e opuscoli che testimoniano l'attività dell'Anpi di Biella tra il 1986 e il 1989. Si segnalano in particolare la corrispondenza con il Pci e con altri ex partigiani (Argante Bocchio "Massimo", Pietro Rastelli, Anello Poma) e alcune relazioni sui convegni nazionali, opuscoli, giornali e comunicazioni interne di carattere politico. Sono presenti inoltre i carteggi con il Comune di Postua sulla proposta di "Massimo" di fare di Postua un centro partigiano mediante l'erezione di un cippo lapideo e il ripristino, lungo la val di Postua, di sentieri partigiani.

**Fascicolo 10: *Resistenza - Anpi 1990-1994***

Il fascicolo contiene varia documentazione e opuscoli che testimoniano l'attività dell'Anpi di Biella dal 1990 al 1994 e riguardano varie commemorazioni, alcune relazioni per convegni e altro materiale, tra cui testi di canzoni partigiane e opuscoli, appunti vari, una biografia di Livia Bianchi fucilata il 21 gennaio 1945 a Cima Valsola, un manoscritto intitolato "Memorie di Crepacuore: 6-7 luglio 1944", carteggi con l'Istituto per la storia della Resistenza di Borgosesia, un opuscolo con poesie.

**Fascicolo 11: *Resistenza - Anpi 1995-1998***

Il fascicolo raccoglie varia documentazione sul triennio di attività e si tratta soprattutto di documenti congressuali nazionali, provinciali e sezionali. Sono presenti anche car-

teggì con ex partigiani e discorsi tenuti in occasione di inaugurazioni di monumenti ai caduti.

**Fascicolo 12: *Medaglia d'oro per la Resistenza nel Biellese***

Il fascicolo si compone di due sottofascicoli contenenti sia la documentazione della richiesta di riconoscimento per l'assegnazione della medaglia d'oro, sia materiale documentario sull'organizzazione delle celebrazioni principali per onorare l'avvenimento, avvenuto nell'ottobre 1981, rassegna stampa della visita di Pertini, copie delle relazioni e interventi svolti.

**Fascicolo 13: *Monumento ai caduti partigiani di Postua***

Il fascicolo contiene la documentazione inerente l'edificazione del monumento per i caduti partigiani a Postua nel giugno 1995 e documenti vari relativi all'esperienza resistenziale, tra cui una breve biografia del partigiano Lido Rivardo della XII divisione "Nedo". La documentazione relativa al monumento ai caduti è suddivisa in fascicoli relativi alle diverse fasi del progetto, dall'ideazione (1987-1989) alla realizzazione (1994-1995).

Fase progettuale:

- 1987: 2 settembre, lettera di Massimo a Danda, prospetto di una proposta per l'iniziativa in ricordo della Resistenza nella valle di Postua; 31 ottobre, prima riunione a Postua per l'iniziativa in ricordo della Resistenza, progetto dell'iniziativa;

- 1988: appunti presi per l'iniziativa sulla Resistenza, con riassunto di Massimo su detta riunione (lettera del 16 giugno 1988), lettera-invito per la discussione sulle indicazioni programmatiche in progetto, riguardanti le celebrazioni della Resistenza in valle di Postua (erezione monumento ai caduti partigiani, ripristino sentieri partigiani, piano di ricostruzione o di recupero baite che furono se-

de e rifugio dei primi distaccamenti partigiani);  
 - 1989: 20 maggio, lettera dell'Anpi provinciale Biellese e Valsesia indirizzata alla Regione Piemonte e per conoscenza al Comune di Postua, al presidente del Consiglio regionale del Piemonte, ai gruppi consiliari, al ministro dell'Ambiente, avente per oggetto la proposta per salvaguardare la valle di Postua e il suo torrente Strona, facente capo anche a un Museo della Resistenza a cielo aperto, con carta toponomastica (2 copie); 3 ottobre, lettera di Danda ad Adrien, illustrante costi, manifestazione ed erezione del monumento ai caduti partigiani; elenco nominativo dei partigiani caduti facenti parte della XII divisione Garibaldi "Nedo";  
 - 1995: 6 marzo, Comune di Postua, invito alla riunione relativa ai lavori di costruzione del Museo della Resistenza (monumento); 7 marzo, nota stampa del Comitato per il monumento ai caduti partigiani di Postua (decisa la manifestazione per il 2 giugno); novembre, invito alla sottoscrizione "pro monumento". Fase attuativa dell'iniziativa:  
 - lettere agli amici della Resistenza, con illustrazione del monumento e ricevuta della eventuale sottoscrizione, elenco contributi pervenuti e raccolti da Nenello Marabelli, elenco sottoscrizioni Camera del lavoro di Biella tramite Gianpietro Borra; giugno, volantini della manifestazione, presentazione del libro di Danda "I partigiani", intervento di Danda alla manifestazione, telegramma di Alba Spina al sindaco di Postua con le felicitazioni per l'erezione del monumento ai caduti; rassegna stampa sull'evento.

#### Fascicolo 14: *Dante Strona*

Il fascicolo raccoglie corrispondenza varia e numerose poesie del partigiano poeta Dante Strona "Dumas", combattente nella XII

divisione "Nedo". Periodo: 14 marzo 1981 - 5 giugno 1988.

#### **Terza serie: Documenti familiari**

La serie testimonia l'interesse di Giachetti a ricostruire le vicende della sua famiglia nell'ambito della comunità di Tollegno con la raccolta di diversi documenti appartenuti ai suoi ascendenti, perlopiù testamenti, atti di vendita, fotografie e lettere che attraversano gli anni compresi tra la fine del Settecento e l'inizio degli anni trenta del Novecento. Periodo: 1772-1933; consistenza: 2 unità.

#### Fascicolo 15: *Documenti familiari*

Il fascicolo conserva documenti personali, corrispondenza militare e personale, riconoscimenti dei seguenti familiari di Annibale:  
 - Germano Giachetti, padre di Annibale: documenti di identità, congedo militare, riconoscimento per ferite di guerra, tessera dell'Associazione nazionale combattenti, tessera della Società operaia di mutuo soccorso di Tollegno;  
 - Antonio Giachetti, nonno di Annibale, documento d'identità e congedo militare dal 3° reggimento bersaglieri;  
 - parenti trentini: passaporti e congedo militare di alcuni parenti di Giachetti originari del Trentino e di cognome Sauda, imparentati con lui tramite la madre Rosa Sauda. Periodo: 31 dicembre 1878 - giugno 1931.

#### Fascicolo 16: *Documenti vecchi di Tollegno*

Il fascicolo conserva atti notarili, per lo più testamenti e vendite, prodotti da notai locali e dal Tribunale del circondario di Biella, che riguardano la famiglia di Annibale Giachetti e coinvolgono anche altre famiglie di Tollegno. Periodo: 1772-1933.

---

## Ricordo di Antonino Villa

«Alla gioventù vercellese questa testimonianza di lealtà, di onore, di poesia, è proposta dal Consiglio Provinciale nel giorno di Natale 1972. Con affetto Antonino Villa, Presidente».

Così recitava la prefazione al libro “Fiori rossi al Martinetto” di Valdo Fusi, che aveva rievocato il processo ai membri del primo Cln del Piemonte, fucilati il 5 aprile 1944.

L'intento del professor Villa, che allora guidava l'ente di via San Cristoforo, era di offrire una testimonianza di vita in grado di stimolare le giovani generazioni all'impegno personale e all'amore per la storia recente. Quelli erano anni di fermento culturale e di cambiamento per la società italiana, mentre l'agricoltura vercellese passava al modo di produzione capitalistico e importanti fabbriche chiudevano, licenziando gli operai. La politica doveva trovare nuove strade per il lavoro e l'economia. Ormai era trascorsa la stagione delle mondine di “Riso amaro”.

Le semplici parole della dedica introducono il ricordo di Antonino Villa, politico e intellettuale di altri tempi, scomparso a Casale Monferrato il 28 maggio 2011. Testimoniano la sua volontà di educatore (lo era stato da sempre) e l'interesse sincero per la Resistenza, che lo accompagnò per tutta la vita.

Villa aveva vissuto quel drammatico periodo a Trino Vercellese, dove era nato il 15 febbraio del 1923. Qui, negli ultimi mesi di

guerra, aveva collaborato con il partigiano “Trin” (Aldo Dante Ardissonne, 1923-2000), ed era entrato in contatto con i salesiani del posto, attivi nella resistenza civile.

Per continuare il suo impegno antifascista, con Cino Moscatelli si adoperò per la nascita dell'Istituto per la storia della Resistenza, con sede a Borgosesia, di cui fu vicepresidente dal 1974 al 1988. Era consapevole dell'importanza di raccogliere la documentazione sul movimento di liberazione e sul secondo conflitto mondiale e di conservarne la memoria ai posteri.

Villa, nel 1946, si era laureato all'Università Cattolica di Milano in Lettere antiche. Subito era entrato nella scuola come insegnante e, successivamente come preside. Contemporaneamente, con passione, si era iscritto alla Democrazia cristiana, considerando l'attività politica come espressione di ideali e un servizio alla comunità. Nella sua lunga carriera portò avanti il messaggio del cattolicesimo sociale e il rispetto per le regole. Fu eletto consigliere nel suo paese natale e per moltissimi anni a Crescentino fino al 1995, dove si era trasferito a metà degli anni cinquanta, ricoprendo incarichi di responsabilità.

La solida formazione intellettuale lo portò a interessarsi di agricoltura, ambiente, diritti sociali e cultura, mostrando competenze amministrative e ricercando soluzioni ai pro-

---

blemi. Sosteneva la collaborazione tra le forze popolari e partecipava alle speranze di rinnovamento sociale, seguendo gli ideali di Aldo Moro. Per questo motivo, nel 1978, a Crescentino, improvvisò un comizio, tra le bancarelle del mercato, in piazza del Municipio, davanti a una folla di persone che si era radunata spontaneamente e voleva capire il perché del sequestro dello statista democristiano e delle stragi che avevano insanguinato l'Italia.

Nella sua lunga carriera politica si mostrò aperto al dialogo, disposto alla mediazione, nonostante l'asprezza degli scontri tra partiti. Dopo l'esperienza in Provincia, di cui fu presidente dal 1970 al 1975, sempre militando nella Democrazia cristiana, fu eletto per due mandati consecutivi in Regione. Dal

1980, in qualità di consigliere, partecipò a varie commissioni e fu presidente della Commissione regionale alla Cultura.

Il curriculum del professor Villa si arricchì in seguito di altri incarichi; negli anni novanta fu nominato amministratore straordinario dell'Asl di Santhià e, sul finire del decennio, presidente dell'Infermeria Santo Spirito di Crescentino, portando novità nella gestione, per migliorare la vita degli anziani. Oggi che la politica è scossa da malaffare, corruzione e interessi privati, fa bene riflettere sulle esperienze del passato e sugli esempi di chi, come Villa, amministrava con correttezza e senso delle istituzioni, cercando il bene comune e seguendo la Costituzione.

**Marilena Vittone**

## Libri ricevuti

ADDUCI, NICOLA

*Segni di Resistenza*

*Dalle lapidi dell'80ª brigata al Parco della Resistenza e della Pace*

*Chiaves - Monastero di Lanzo*

Torino, Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana-Consiglio regionale del Piemonte-Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2011, pp. 53.

ANTONINI, CARLA (a cura di)

*Rinchiudere un sogno*

*Da Piacenza ai lager nazisti*

*Il libro dei deportati politici*

Piacenza, Isrec; Scritture, 2011, pp. 219.

ASSENZA, ANTONIO

*Il generale Alfredo Dallolio*

*La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*

Roma, Sme-Ufficio storico, 2010, pp. 765.

BALLARINI, AMLETO - GIOVANNI STELLI - MICICH, MARINO - LORIA, EMILIANO

*Venezia Giulia Fiume Dalmazia*

*Le foibe, l'esodo, la memoria*

Roma, Associazione per la cultura fiumana istriana e dalmata nel Lazio, 2010, pp. 143.

BERTI, NORMA VICTORIA

*Donne ai tempi dell'oscurità*

*Voci di detenute politiche nell'Argentina della dittatura militare*

Torino, Seb 27, 2009, pp. 212.

CECOTTI, FRANCO

*Il tempo dei confini*

*Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*

Trieste, Irsml, 2010, pp. 222.

CERNIGOI, ENRICO

*La cavalleria italiana nella prima guerra mondiale*

Roma, Sme-Ufficio storico, 2009, pp. 269.

DURANTI, SIMONE

*Studiare nella crisi*

*Interviste a studenti universitari negli anni del fascismo*

Grosseto, Effigi-Isgrec, 2011, pp. 187.

GIACHETTI, DIEGO

*Per la giustizia e la libertà*

*La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*

Milano, Angeli, 2011, pp. 164.

GIACOMOZZI, CARLA

*23. Un eccidio a Bolzano*

Bolzano, Archivio storico della Città di Bolzano, 2011, pp. 154.

GUGLIELMINOTTI, BRUNO - PETTIRINO, FABIO

*Da immigrata a cittadina*

*Indagine sull'immigrazione femminile nel Biellese*

Biella, Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro, 2004, pp. 189.

INAUDI, SILVIA

*Libertà e partecipazione*

*Associazionismo femminile a Torino negli anni del boom economico*

Torino, Seb 27, 2010, pp. 118.

MAGNANI, ALBERTO

*Piero Francini*

*Un operaio nella storia del Novecento*

Roma, Liberetà, 2011, pp. 126.

MAIS, LEANDRO - ZAPPONE, BRUNO

*Roma o morte!*

*Garibaldi e il tragico episodio d'Aspromonte (29 agosto 1862)*

Roma, Sme-Ufficio storico-Finmeccanica, 2009, pp. XIX, 328.

MAMINO, PIER CARLO

*Uno spazio di libertà*

*Associazionismo e politica nel Biellese tra '800 e '900*

Biella, Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro, 2006, pp. 612.

MANIONE, LAURA (a cura di)

*Sguardi sull'infanzia*

Vercelli, Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, 2011, pp. 71.

MONTAGNI, LORENZO

*Ricomincio d'accapo*

Firenze, Anpi Oltrarno, 2011, pp. 64.

NEMEC, GLORIA (a cura di)

*La giustizia e la memoria*

*Luciano Rapotez, un caso giudiziario del dopoguerra*

Trieste, Irsml, 2011, pp. 205.

ORTONA, GINETTA

*Una donna nel XIX secolo*

*Margaret S. Fuller*

A cura di Gianna Montanari Bevilacqua

Torino, Archivio delle Donne in Piemonte-Comitato provinciale Resistenza, Costituzione, Democrazia, 2009, pp. 330.

PAOLETTI, GIANNI

*Vite ritrovate*

*Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento*

Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 299.

- 
- PAPPUCIA, FULVIO (a cura di)  
*Un'epoca senza rispetto*  
*Antologia sulla questione adriatica tra '800 e*  
*primo '900*  
 Trieste, Irsml, 2011, pp. 331.
- PEREGO, GIORGIO  
*Cernuschesi partigiani della montagna*  
*Il nostro Antonio Benelli nelle pagine di Beppe*  
*Fenoglio*  
 sl, sn, 2011, pp. 46.
- PETTER, GUIDO  
*La prima stella*  
*Valgrande '44*  
 Novara, Interlinea, 2011, pp. 126.
- RANGHINO, SANDRA  
*Il tempo delle lune e della falce*  
*Storia e storie del rione Cappuccini nel Novecento*  
 Biella, Leone & Griffa, 2011, pp. 105.
- RONCA, FABRIZIO - SORBINI, ALBERTO - VOLPINI,  
 ANTONIO (a cura di)  
*Carte d'Italia. 1482-1861*  
 Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2011,  
 pp. 175.
- RUSSO, FLAVIO  
*Sotto l'insegna dell'aquila*  
*Storia dell'Esercito Romano dalla Repubblica*  
*all'Impero*  
 Roma, Sme-Ufficio storico, 2009, pp. 493.
- SAONARA, CHIARA  
*Una città nel regime fascista*  
*Padova 1922-1943*  
 Venezia, Marsilio, 2011, pp. 469.
- SASSONE, IRMO (a cura di)  
*Appunti per la storia del Pci vercellese attraverso*  
*i suoi congressi dal 1945 al 1976*  
 Biella, Leone & Griffa, 2011, pp. 32.
- SORBINI, ALBERTO (a cura di)  
*Mattia Giurelli, un migrante tra Porchiano e Pa-*  
*tersen*  
*Atti della Giornata di studio*  
*Amelia-Porchiano del Monte 30 aprile 2010*  
 Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 191.
- STEINER, LUISA - BEGOZZI, MAURO (a cura di)  
*Un libro per Lica*  
*Lica Covo Steiner (1914-2008)*  
 Novara, Isrn, 2011, pp. 281.
- TURCHINI, ANGELO - PANOZZO, FRANCESCA (a cura di)  
*La nostra storia*  
*Quarant'anni, 1971-2011*  
 Rimini, Panozzo; Istituto per la storia della Resi-  
 stenza e dell'Italia contemporanea della provincia  
 di Rimini, 2011, pp. 93.
- VIOTTI, ANDREA  
*Uniformi e distintivi dell'esercito italiano fra le*  
*due guerre 1918-1935*  
 Roma, Sme-Ufficio storico, 2009, tomo 1, pp.  
 652; tomo 2, pp. 661.
- Dall'esilio al ritorno*  
*Cinquant'anni di attività della Società di Studi*  
*Fiumani*  
*1960-2010*  
 Roma, Società di Studi Fiumani, 2010, pp. 193.
- Di Laindra schwetzing sette*  
*Così parlano i Walser di Alagna*  
 A cura di Ufficio Walser-Comune di Alagna Valse-  
 sia e Centro culturale Walser Gmai  
 Alagna, Associazione culturale Zeisciu Centro stu-  
 di, 2010, pp. 47.
- Millenovecento63*  
*Il cinema italiano del 1963*  
*Trentunesima rassegna di cinema e storia*  
 Torino, Ancr-Regione Piemonte, 2010, pp. 324.
-

## Gli autori

### **Piero Ambrosio**

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli) dal 2002, ne è il presidente dal 2004. Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

### **Benedetta Carnaghi**

Ha seguito il percorso d'eccellenza offerto dalla Scuola Galileiana di Studi Superiori dell'Università di Padova, nata dalla collaborazione tra l'ateneo di Padova e la Scuola Normale di Pisa, e contemporaneamente i corsi dell'Università di Padova, trascorrendo un semestre dell'anno accademico 2010-2011 all'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Ha conseguito con lode la laurea triennale in Storia nel giugno 2011, ottenendo in luglio una borsa di tre anni per conseguire il diploma dell'École Normale Supérieure di Parigi. Segue inoltre il master in Storia contemporanea delle Relazioni internazionali e dei mondi stranieri all'Université Paris 1 - Panthéon Sorbonne.

### **Sabrina Contini**

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei. Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico. Ha

pubblicato il volume "Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX" (2011).

### **Laura Manione**

Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla storia della fotografia, svolge attività di storica e critica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli.

### **Marta Nicolo**

Laureata a pieni voti nel 2008 in Storia contemporanea all'Università degli studi di Torino, coniuga l'attività di ricerca con la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale. Nel 2010 ha partecipato al master d'eccellenza universitaria "I granai della Memoria", all'Università degli studi di scienze enogastronomiche di Pollenzo. Attualmente collabora come ricercatrice con l'Istituto e con la Fondazione Nuto Revelli, con l'Università di Pollenzo in qualità di "operatrice della memoria", partecipa al progetto di Manuele Ceconello "Un uomo al suo posto" ed è collaboratrice del periodico "L'Eco di Biella".

### **Orazio Paggi**

Laureato in Lettere moderne all'Università di Torino, insegna storia e letteratura all'Istituto tecnico di Santhià. Ha collaborato per anni con la rivista "Lettere" del Gruppo San Paolo e ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999) per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana". Attualmente fa parte del direttivo dell'Istituto, per il quale tiene corsi di cinema. Collabora con la rivista "Mangialibri", come recensore letterario, e con questa rivista, per la quale si occupa di cinema. È al secondo mandato di sindaco nel comune di San Germano Vercellese, in cui vive.



### **Giacomo Verri**

Laureato all'Università degli Studi del Piemonte orientale "A. Avogadro" di Vercelli con la tesi "Oltre la teoria: la narrativa di Umberto Eco", insegna lettere alle scuole medie inferiori. Sta inoltre frequentando, sempre all'Università di Vercelli, il dottorato di ricerca "Tradizioni linguistico-letterarie dell'Italia antica e moderna". È autore di racconti e articoli pubblicati nella rivista on line "Libri senza carta", in "Nuova prosa", "Otto/Novecento", "Critica Letteraria", "Levia Gravia", "Rivista di Studi Italiani", "Novarien" e "De valle sicida". È stato tra gli otto finalisti nell'edizione 2011 del Premio letterario Italo Calvino con il romanzo "Partigiano Inverno", che uscirà nell'autunno 2012 presso Nutri-menti.

### **Marilena Vittone**

Insegnante di lettere nelle scuole superiori, si è occupata di integrazione scolastica dei diversamente abili. Appassionata di studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di

guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, ha collaborato con l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria curando, insieme con Maria Teresa Pozzo, il volume "Moncestino e dintorni. 1940-1946. Storia e memorie", che raccoglie le testimonianze di una piccola comunità del Monferrato casalese. È da molti anni preziosa collaboratrice dell'Istituto e ha pubblicato numerosi articoli e saggi ne "l'impegno" a partire dal 2003.

### **Tiziano Ziglioli**

Laureato in Lettere classiche a Pavia, tra il 1994 e il 1998 è stato amministratore del Comune di Varallo come assessore alla Cultura e vicesindaco. Ha fatto parte del Consiglio direttivo della Pinacoteca e della Biblioteca civica di Varallo. Consigliere dell'Istituto, collabora all'attività scientifica e didattica, con particolare interesse per la letteratura della Resistenza. Dal 1989 insegna lettere, latino e greco all'Istituto superiore "D'Adda" di Varallo.

**Orazio Paggi**

*La rivoluzione mancata. Visioni sul cinema risorgimentale*

**Marilena Vittone**

*Il cattolico e l'ebreo*

*Storia di un'amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa*

**Benedetta Carnaghi**

*Argante Bocchio. Una storia del Novecento*

**Piero Ambrosio**

*La repressione del dissenso durante la Rsi in provincia di Vercelli  
nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'AcS*

**Tiziano Ziglioli**

*Beppe Fenoglio: "Una questione privata"*

**Giacomo Verri**

*Piccola intervista impossibile a Beppe Fenoglio*

**Marta Nicolo**

*Il paradosso del liocorno. Il Pci nella sinistra europea*

**Laura Manione** (a cura di)

*Sguardi sull'infanzia*

**Sabrina Contini**

*L'archivio dell'Istituto. I documenti di Annibale Giachetti*

*Ricordo di Antonino Villa*

*Libri ricevuti*

Rivista edita con il contributo di

**FONDAZIONE CRT**